



# Zaira

*il coraggio  
dell'impossibile*

*a cura di Gianna Piazza*

ASSOCIAZIONE

**la Nostra Famiglia**

Nel raccogliere i vari contributi e le diverse testimonianze che si riferiscono alla figura di Zaira Spreafico, mi sono trovata di fronte ad espressioni tanto grandi e profonde, suggellate dalle parole delle sue stesse lettere, quanto piccole e semplici; utili in ogni caso a pennellarne il carattere, e lo stile comunicativo e relazionale. Come se all'interno di un orizzonte che si sposta sempre più oltre, si potessero collocare, in maniera ordinata e distanziata, elementi di saggezza e briciole di vita; intuizioni lungimiranti ed eventi comuni.

Ciò induce a riflettere come la sua vita - ed anche la nostra - sia certamente costellata di esperienze ordinarie, ma la persona che sa vedere la sua esistenza ordinaria fatta di cose modeste "alla luce dell'eternità, nota subito che anche le piccole inezie hanno profondità inesprimibili. Sono come gocce d'acqua nelle quali si rispecchia tutto il firmamento" (K. Rahner).

Pensare a Zaira è un po' così: si parte da un'occasione concreta, un sasso gettato nell'acqua e subito il primo cerchio si allarga, assume dimensioni maggiori, per arrivare fin dove lo sguardo si perde.

Con lei abbiamo capito che il valore di una persona, la sua finezza e magnanimità consistono nel "fare e insegnare" quanto l'amore detta, assolvendo quei debiti che solo il bene conosce. Senza ristrettezze di tipo precettistico, anche quando si tratta di indicare e magari ripetere i medesimi consigli. Ma, si sa, la ripetizione fa parte della struttura dell'uomo ed è necessaria per vivere sensatamente. Poiché è il "senso" che muove ogni ripetizione e in essa permane, lasciandosi così scoprire. Ciò che sazia non è il sapere sempre cose nuove ma il sentire e gustare interiormente quelle essenziali, forse ripetendole con poche varianti e tonalità di tema, utili comunque a discernere ed affinare il gusto interiore. Zaira agiva così.

Esiste una virtù che si può definire "del grande e del piccolo" e che, pur dalla ristrettezza della posizione in cui siamo, ci fa guardare sempre lontano.

Il «non sentirsi ristretti dallo spazio più grande ed essere contemporaneamente capaci di restare nello spazio più ristretto» fu giustamente definita realtà divina.

Equivale a valorizzare la piccolezza degli spazi illimitati e la grandezza delle realtà modeste. Ciò fu del beato Luigi Monza, di Zaira e di molti altri che, come loro, seppero condurre straordinariamente bene le cose di tutti i giorni.

*Gianna Piazza*

# Zaira

*il coraggio  
dell'impossibile*

*a cura di Gianna Piazza*

ASSOCIAZIONE

**la Nostra Famiglia**

---

Progetto grafico e stampa  
*Lorini Artigrafiche - Erba (Co)*

La Nostra Famiglia  
Via Don Luigi Monza, 1  
22037 Ponte Lambro (Co)  
Tel. 031.625111

Printed in Italy

## INDICE

<b>Introduzione</b>	7
<i>P. Luigi Mezzadri</i>	
<b>Presentazione</b>	12
<i>Giuseppina Pignatelli</i>	
<b>L'eredità di Zaira</b>	15
+ <i>Franco Giulio Brambilla</i>	
<b>Ci ha voluto tanto bene</b>	35
<i>Maria Pia e Roberto Zanchini</i>	
<b>Zaira: un dono da custodire e trasmettere</b>	38
<i>Carla Andreotti</i>	
<b>Senza cadute di stile</b>	60
<i>Massimo Molteni</i>	
<b>Zaira e il mondo della Chiesa</b>	68
<i>Ennio Apeciti</i>	
<b>Curare con solerzia</b>	96
<i>Antonietta Baldini</i>	
<b>Le meraviglie operate da Dio</b>	101
<i>Giancarla Ronco</i>	
<b>Zaira e la storia dell'Opera "La Nostra Famiglia"</b>	104
<i>Alda Pellegri</i>	
<b>Una tranquilla fiducia nel futuro</b>	120
<i>Mara Corsolini</i>	

<b>Sapendo di non essere soli</b>	<b>123</b>
<i>Edo Brunetti</i>	
<b>Zaira e il mondo sociopolitico</b>	<b>128</b>
<i>Domenico Galbiati</i>	
<b>Determinazione, equilibrio, intelligenza</b>	<b>144</b>
<i>Manetto Fabroni</i>	
<b>Ci penserà la Provvidenza</b>	<b>146</b>
<i>Antonio Romano</i>	
<b>Zaira e la Comunità: guida e sorella - madre e amica</b>	<b>149</b>
<i>Gianna Piazza</i>	
<b>I fiori... e noi</b>	<b>166</b>
<i>Gabriella Zanella</i>	
<b>Benemerenze</b>	<b>174</b>

# Introduzione

*P. Luigi Mezzadri*

**S**i dice che «dietro ogni grande uomo ci sia sempre una grande donna». Per molti Santi è stato così.

S. Francesco ebbe accanto S. Chiara; S. Vincenzo non avrebbe fatto nemmeno la metà del bene che fece senza S. Luisa; S. Francesco di Sales ebbe la fortuna d'incontrare S. Giovanna Francesca di Chantal. Il beato Luigi Monza cosa avrebbe potuto fare senza Zaira Spreafico? Non è una domanda retorica.

Il beato L. Monza aveva origini contadine. Era legato alla terra e al suo ciclo vitale. La terra è una superficie inerte, che ha bisogno di lavoro, di sole e di acqua. Solo persone con le mani callose la possono rendere produttiva. Occorre costanza, per rispettare il ciclo delle stagioni che ogni anno ritornano, ma non necessariamente creatività, imprenditoria, fantasia. In più era prete, in un'epoca in cui si volevano persone disposte ad obbedire e ad eseguire. «Voglio esecutori non collaboratori», come disse Pio XII alla morte del Segretario di Stato Luigi Maglione. Certo il beato Monza era un vero Servo di Dio. Era un santo parroco. Pregava molto. Si spendeva per le anime. La vita della parrocchia la sentiva parecchio e non si risparmiava fatiche. La carità di Cristo gli bruciava dentro. Era fuoco, nostalgia, desiderio. Forse anche sogno. Ma gli mancava qualcosa. Una dimensione più vasta. Se Dio è amore e l'amore è infinito, l'orizzonte del campanile era insufficiente. Nacque pertanto "La

Nostra Famiglia” come segno di un amore debordante, non rinchiuso nei confini del suo incarico pastorale, aperto anche ai lontani.

Fu a questo punto che sentì che gli mancava qualcosa. Per realizzare il suo sogno (o il sogno che Dio aveva per lui) erano necessarie competenze che il Seminario non gli aveva fornito. In più, occorreva una mente organizzatrice e dinamica che sentiva di non avere. Per questo la Provvidenza gli fece incontrare Zaira. Lui ci mise le ali, ma lei ci mise il motore. E “La Nostra Famiglia” cominciò a volare.

Molto belle furono le parole che disse di lei Paolo VI nella famosa Udienza del 29 settembre 1974, come ci viene riferito nell'intervento di Ennio Apeciti: «Il saluto vuole essere anche un incoraggiamento, quantunque la signorina Zaira Spreafico non abbia bisogno di nessuno che la incoraggi, perché è lei stessa che incoraggia gli altri, tanto è l'ardore con il quale corrisponde ai disegni di Dio; il Signore le ha dato doti direttive tali che hanno concesso all'Opera così rapida e così sicura affermazione», aggiungendo subito che «anche il Papa segue l'Associazione con grande interesse; il Papa ancora ricorda tutto il bene, di cui è stato testimone nel passato». Poi nell'Udienza del 24 settembre 1975, Anno Santo, il Papa Paolo VI frugò con i suoi occhi penetranti nella folla dei pellegrini dicendo: «Abbiamo un gruppo che ci riempie di commozione» e aggiunse: «Dov'è la Signorina Zaira?». Subito la ringraziò: «Bene, bene, grazie che ci ha portato questi bambini». Domandò subito: «Quante sono le Sedi che adesso avete? Come? Ventuno solo in Italia?». Erano domande retoriche. Il Papa era stato informato. Ma voleva che dal dialogo scaturisse la sua ammirazione per quello che Zaira, con don Luigi e dopo don Luigi, aveva fatto: «Dio vi benedica! Porti Lei



[rivolto a Zaira], lei dica pure tutto quello che di cordiale si può dire a queste Istituzioni, perché risponde davvero al nostro sentimento e al desiderio di dare noi un momento di letizia a questa fanciullezza sofferente e tanto meritevole di essere assistita e consolata. Grazie!».

Giovanni Paolo II nella visita al Centro di S. Vito al Tagliamento pronunciò un giudizio, scultoreo, dell'Opera: «Tutto il programma di questa scuola è di educare attraverso la gioia [...] ma non si può recuperare gioia, dove c'è sofferenza, se non attraverso l'amore».

Dopo parole tanto autorevoli, non ci sarebbe molto da aggiungere. Se la Chiesa approva un'Opera in modo tanto autorevole, che cosa aggiungere?

A livello di giudizio nulla. Occorreva però offrire ad un pubblico più vasto gli elementi per far conoscere la figura di questa grande donna.

Il volume ha un titolo impegnativo: *Zaira, il coraggio dell'impossibile*. Umanamente il coraggio per tentare una cosa impossibile si chiama follia. E l'esito di questa follia è la fine di Icaro. La morte. Ma con i Santi entra in gioco Dio stesso, che ci invita a spostare montagne e ad accogliere il Figlio nato da una vergine. Anzi, dalla Vergine. Don Luigi Monza e Zaira si sono inseriti nella trama della Provvidenza. Non hanno scelto le vie dell'opportunismo e della prudenza umana, ma si sono inerpicati nell'avventura della Grazia, che ha ingigantito la fede semplice e offuscato le vedute superbe.

Pertanto, dopo la presentazione della Responsabile generale, Sig.a Giuseppina Pignatelli, il volume ci offre le coordinate in cui inserire la sua vita. Si parte dall'intervento di mons. Franco Giulio Brambilla, cui fanno seguito i contributi di Carla Andreotti, di Ennio Apeciti, di Alda Pellegrini, di Domenico Galbiati e quello di Gianna Piazza. Questo percorso è come inondato da tante piccole luci,

che don Luigi Serenthà paragonava alle “luciole”; vale a dire da una «nube di testimoni», cioè da una serie di conferme di persone che hanno conosciuto Zaira.

Il volume si presenta quindi come un’opera sinfonica. Ne risulta un ritratto che paragonerei alle 31 tele che Claude Monet fece per la cattedrale di Rouen fra il 1892 e il 1894, dipinte alle diverse luci del giorno.

Ogni autore non ha tutta la verità. Ogni autore racconta un frammento di verità. Ma ogni frammento è parte di un mosaico.

Allora che cosa ci presenta il volume? Non si è fatta agiografia, ma si è ricostruito lo schizzo sinfonico di una grande donna. Non è ancora un ritratto. Occorrerà una biografia più documentata, imparziale, basata sui documenti. Ma il personaggio ha una statura che lo merita.

Ci si presenta questa donna che, a 28 anni, prese la guida della Comunità. Erano in venti le «pietre di fondazione», cioè le prime sorelle. Quando ha lasciato in altre mani, mani sicure, i Centri erano ben più di venti. Quindi una crescita imponente. Essa, cosciente di essere «portatrice del carisma», ha preceduto, accompagnato, praticato «la pedagogia della crescita», come «madre e amica». Un tempo alle ragazze di buona famiglia s’insegnava a sferruzzare. Non fu mai il suo passatempo. Preferì progettare, discutere, vigilare, qualche volta rimproverare. Ma anche a Mosè Dio chiese non di pettinare le pecore, ma di percuotere il mare e la roccia, e non lo punì per aver spezzato le tavole di pietra.

Zaira viene collocata all’interno della storia de “La Nostra Famiglia”. In realtà si tratta di una storia fatta da più storie, in cui si affrontano i lanci coraggiosi di questa donna, che ha saputo plasmare le prime sorelle, e poi quelle che sono venute dopo, a vedere in grande, ma anche a vedere con lo sguardo della carità attenta e

premurosa. Ha educato all'amore alla Provvidenza, ma anche ha insegnato ad amare la previdenza.

Dal 1946, quando è iniziata a Vedano Olona l'attività del primo Istituto Medico Pedagogico per bambini disabili con problematiche cognitive; come nel 1985, con la creazione dell'Istituto "Eugenio Medea", riconosciuto quale Istituto di Ricerca e Cura a Carattere Scientifico, ha saputo indicare mete e provvedere a mezzi. La carità come assistenza è diventata scienza, per cui anche dietro un microscopio si può incontrare il Cristo «povero e nudo», come dicevano le fonti medioevali.

Fra i lettori di questo libro ci saranno due serie di persone. Quelli che non hanno conosciuto Zaira, rimarranno affascinati. Quelli che l'hanno conosciuta forse avranno un groppo in gola, come quello che provò Bernadette quando le fecero vedere la statua della Madonna eseguita nel 1864 da Joseph-Hugues Fabisch. Essa approvò la scultura, ma fece capire che l'originale era qualcosa di diverso.

Per noi, infatti, che abbiamo potuto compiere un tratto di cammino con Zaira, non ci saranno mai libri sufficienti a risarcirci della sua perdita.

**Luigi Mezzadri**, sacerdote Vincenziano, Postulatore della Causa di Canonizzazione del beato Luigi Monza; professore di Storia della Chiesa alla Pontificia Università Gregoriana e docente di Storia della diplomazia pontificia nella Pontificia Accademia Ecclesiastica.

# Presentazione

*Giuseppina Pignatelli*

**D**a sessanta anni il beato Luigi Monza ha raggiunto il “bel Paradiso”, promessa e meta per quanti credono nell’eternità di una esistenza che qui si consuma solo parzialmente. Da dieci anni anche Zaira non è più tra noi.

Mi sento davvero onorata nel presentare questo testo: il rapporto di “figliolanza” che si è creato da subito con lei, ed il lungo periodo di conoscenza che ci ha viste insieme – ben 45 anni! – è solo uno dei motivi che giustifica questo mio intervento.

Il legame affettivo supera di molto quello istituzionale! Altri hanno detto e scritto di lei, con trepidazione per la sua statura di donna, ma anche con simpatia e, al di là del rispetto nutrito da tutti, ognuno desiderava la sua presenza rassicurante, sempre all’altezza delle situazioni.

Con questa pubblicazione abbiamo quindi voluto non solo fare memoria, ma restituirle voce: utilizzando parole sue o raccontando di lei. Tutto, nel ricordo vivo di chi l’ha conosciuta, avvicinata per diversi motivi; capita e apprezzata nelle sue manifestazioni quotidiane, di bellezza e di limite, o legate ad eventi particolari.

Coloro che si sono cimentati a tratteggiarne la personalità hanno contribuito in modo unico, ma evidenziando

anche caratteristiche condivisibili nella comune o maggior parte dell'esperienza di tante persone: operatori, genitori, amici, sacerdoti, Piccole Apostole. In tanti si riconosceranno perciò in queste parole.

Alla fine, ne è emerso un quadro vario e singolare. Anche quando le diverse esperienze narrate si sono manifestate concordi, si nota che ciascuno ha narrato dal suo "punto di vista" e dal preciso osservatorio della "categoria" di persone da lui o da lei rappresentata.

Ciò ha permesso alle sovrapposizioni di acquistare maggior valore di testimonianza e migliore vivacità, facendo emergere le sfumature di uno stesso colore.

Avvertiamo tutti un sentimento di gratitudine nei suoi confronti: come donna che ha saputo raccogliere, dal beato Luigi Monza, e incarnare la seria proposta di vita condivisa con tante altre sorelle, ma anche come guida nella conduzione di un'Opera che, se ha raggiunto "gli ultimi confini della terra" come pronosticava il Fondatore, ha voluto e vuole mantenersi nel tempo seria testimonianza di amore verso ogni fratello incontrato. Qualunque sia il suo nome, la sua condizione, la sua provenienza.

È dunque con grande gioia che affido alla vostra lettura queste pagine utili per onorare la verità e la grandezza della sua persona, ma è soprattutto con profondo affetto nei suoi confronti che consegno alla vostra riflessione ciò che anch'io condivido del dono che lei è stata per noi.

Se l'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità ha un debito di riconoscenza molto grande nei confronti di Zaira, tale debito può essere pagato anche con il raccogliere un'eredità che è patrimonio e ricchezza per tutti, attingendo da queste stesse radici lo stimolo per crescere interiormente: restituendo vigore alle re-

altà già note, ma pur sempre “nuove” per chi guarda con l’intelligenza del cuore. Come ha saputo fare lei.

*Giuseppina Pignatelli  
Responsabile generale  
Piccole Apostole della Carità*

**Giuseppina Pignatelli**, Responsabile generale delle Piccole Apostole della Carità dal 2006. Entrata a far parte dell’Istituto Secolare a soli 16 anni, ha avuto Zaira Spreafico come riferimento e guida per 45 anni.

# L'eredità di Zaira

+ Franco Giulio Brambilla

## Alle origini di un carisma

**N**on ho conosciuto il beato Luigi Monza. L'anagrafe non me l'ha permesso. Ho imparato ad amarlo, prima ascoltando i racconti di coloro che l'avevano seguito sin dall'inizio, poi leggendo i suoi brevi pensieri scritti su quaderni neri di pochi centesimi, ma carichi di amore per Dio e per i piccoli bimbi. Due persone in particolare me l'hanno fatto conoscere: don Luigi Serenthà e Zaira Spreafico. A don Serenthà ero succeduto come coadiutore festivo nella parrocchia di S. Giuseppe a Monza, dove nel 1978 erano arrivate anche due giovani sorelle de "La Nostra Famiglia". Erano Gianna e Daria<sup>1</sup>, in servizio pastorale, per riempire il vuoto di una presenza religiosa venuta meno.

Don Serenthà mi parlava talvolta di questa Associazione, ma fu soprattutto l'evento traumatico della sua malattia che mi fece arrivare direttamente a Ponte Lambro. Era il 3 settembre, la malattia procedeva in modo devastante. Mi affidò in quell'incontro la cura della formazione delle giovani sorelle. Il 28 settembre raggiunse nella patria celeste don Luigi Monza, un giorno prima dell'anniversario della morte di lui. Fu in quell'occasione che conobbi Zaira Spreafico. Don Serenthà me l'aveva presentata come una persona forte e autentica, dove si fondono

---

<sup>1</sup> Gianna Piazza e Daria Petrolli, Piccole Apostole della Carità, rispettivamente dal 1973 e dal 1968.

insieme il dono di Dio e il genio femminile. Quel giorno ella chiedeva con insistenza il miracolo al primo don Luigi... per il secondo.

Don Monza mi appariva - dalle sue foto e dalle parole sulla carta - come un prete umile, schivo, appassionato di Dio e innamorato della sua gente. Zaira, invece, come la conobbi più e più volte negli anni successivi, incarnava la figura femminile, accompagnata da un'indubitabile caratteristica ambrosiana, anzi lecchese, che univa visione e intraprendenza. Nella parrocchia di S. Giovanni alla Castagna, in Lecco, don Luigi Monza aveva conosciuto questa giovane ragazza, pronta a dedicarsi al Signore con lo slancio di quando la vita è ancora un sogno. Nella stessa parrocchia don Luigi si congedava a soli cinquantasei anni dalla scena di questo mondo, lasciando in eredità a lei e alle sue compagne di viaggio un'intuizione e una promessa.

L'intuizione risaliva a pochi anni prima del 1954 - anno della morte del beato Luigi Monza - quasi un lampo nel cielo incerto del primo decennio dopo il secondo conflitto mondiale. L'intuizione parlava della "carità dei primi cristiani", che sola può "penetrare nel mondo moderno" e fargli "assaporare la bellezza dell'amore fraterno" e la "forza del Vangelo". È il testo più bello di don Luigi Monza che, collocato sullo sfondo del tempo, quando il "mondo moderno" sembrava volersi affranca- re dal Vangelo, aveva il sapore del pane della speranza. La promessa era riassunta in quelle parole - pronunciate sul letto di morte - tanto misteriose, quanto profetiche: "Vedrai, vedrai..." che, ascoltate da noi, hanno il sapore consolatorio di fronte ad una tragedia inaspettata, ma che, dette da un uomo di Dio, hanno la preveggenza del futuro.

E così la giovane Responsabile, Zaira Spreafico, si trovò



a guidare un'Opera solo sulla base di quest'intuizione e di questa promessa. Essa custodì l'intuizione di don Luigi Monza come il rovelto ardente a cui bisogna continuamente ritornare. Anzi, la tradusse nel suo stile inconfondibile di donna che univa essenzialità e preveggenza, concretezza e sogno, decisione e discernimento, ma che soprattutto aveva una fiducia sconfinata nella Provvidenza. In cinquant'anni è stata come la donna del Vangelo che non teme di sprecare l'olio preziosissimo, versandolo sui piedi del suo Signore per custodire la sua Pasqua.

A dieci anni dalla sua scomparsa (2004), vorremmo raccogliere dai suoi ricordi alcune perle che hanno intessuto la collana preziosa della sua vita. Se stiamo anche solo alle immagini, ciò che stupisce è vedere nelle foto dei primi anni l'intreccio tra l'immagine schiva di don Luigi Monza, l'iniziatore de "La Nostra Famiglia", e la giovanile forza di Zaira, la nuova Responsabile, che il parroco di San Giovanni aveva voluto a guidare l'Opera. L'aveva scelta proprio perché diversa, molto differente da lui. I grandi non temono di scegliere persone complementari, perché l'apostolato è ciò che conta, anzitutto.

Le immagini sono in bianco e nero. Come lo era quel tempo fatto di pochi ingredienti per affrontare la sfida della ricostruzione e del domani. Correva l'anno 1946 e l'Italia era ripiegata sulle ferite materiali e morali dell'ultimo conflitto mondiale. Il Professor Vercelli dell'Istituto Neurologico "C. Besta" di Milano si preoccupò non solo di curare i bambini "handicappati", ma anche di educarli. E pensò ad un'amica di famiglia che era del gruppo di don Luigi. In pochi anni "La Nostra Famiglia" era una realtà.

Nel 1948 Zaira divenne la Responsabile del gruppo di sorelle, che fu riconosciuto all'inizio degli anni cinquanta.

Ma l'intuizione sembrava già ferita a morte per la scomparsa - nell'anno 1954 - del parroco di San Giovanni, l'ispiratore dell'Opera. Gli attori di quei tempi, però, non confondevano l'Opera con la persona, ma erano capaci di istillare - merce rarissima oggi - che l'Opera, come la Chiesa, «non è mia, non è nostra, ma del Signore» (Benedetto XVI, 27 febbraio 2013, il giorno prima di lasciare il pontificato).

Scorro la brochure pubblicata nel primo anno della morte di Zaira: sorprende vedere in questa galleria d'immagini lo sguardo e le mani, i gesti e le carezze, la presenza sciolta e disinibita, che non temeva di muoversi anche tra i grandi della Chiesa e della politica. Passando di pagina in pagina, ho avuto la stessa emozione, se è lecito il paragone, che ho sentito guardando l'interminabile sequenza d'immagini all'indomani della scomparsa di Papa Wojtyła. Come là vedevi passare sullo schermo una persona che ha amato, parlato, pregato, incontrato e sofferto, anche qui sulla pagina vedevo una donna che non s'è mai girata indietro, dopo aver posto mano all'aratro. Se non per far innamorare molti altri al suo sogno.

### Far innamorare del sogno

Questo è il segreto di Zaira. Mi sovviene l'espressione di Goethe: «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero!». Zaira ha insegnato alle sue sorelle, con la sua parola, ma molto più con il suo tratto e la sua azione, a "possedere davvero" l'intuizione e l'Opera de "La Nostra Famiglia". Da qui viene il fascino di questa donna e la sua capacità di attrarre le persone, di comprenderne il valore e di dar loro un futuro.

Era un fascino che, però, lasciava sempre brillare la luce della spiritualità di don Luigi Monza. Per "possedere davvero" l'"eredità del padre", il lascito di don Luigi,

bisognava "riconquistarlo" come lui l'aveva consegnato, come un'Opera eccedente coloro che la portavano in vasi di creta. Solo trasmettendo la coscienza che l'Opera "non è mia, non è nostra, ma del Signore", si poteva farla amare da molte altre sorelle e da molti amici. Numerose donne l'hanno seguita nel sogno della santità del quotidiano, che s'è tradotto nella forma moderna e agile dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità. Segno dei nuovi tempi, ha dato all'Opera un tratto di competenza e di professionalità che pongono "La Nostra Famiglia", con i suoi 33 Centri in Italia e all'estero e l'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico "E. Medea", tra i punti di riferimento per la cura della disabilità dei minori.

La vocazione di Zaira è stata un grembo accogliente dell'intuizione di don Monza. Siccome era donna, il suo modo di "ereditare" non era segnato dal tratto maschile di moltiplicare i talenti ricevuti (anche se in modo sorprendente ha costruito più di ogni parroco che ha il mal della pietra), ma dal genio femminile che ha il dono di generare, cioè di far crescere - insieme alle Opere - il calore e la partecipazione delle persone, di dar loro forza e passione, di tessere la trama di una vicenda che ha fatto storia per molte giovani. E ha contagiato anche una schiera infinita di volontari, operatori, medici, genitori, famiglie. Tutto questo per i bambini e i ragazzi che erano l'inizio e la fine della sua dedizione piena d'entusiasmo.

Quando sono andato a visitarla negli ultimi tempi, ormai rallentata dalle fatiche della vita, ma sempre indomita nel suo spirito che dentro ancora ruggiva, mi chiedeva col suo tratto sincero e sbrigativo: «Perché la Chiesa ci mette così tanto a riconoscere la santità di don Luigi?». Sembrava percorsa dalla fretta, quella tipica del discepo-

lo amato che ha il piede più veloce per arrivare al sepolcro, ma deve attendere il passo lento e tardo di Pietro, per poter "vedere e credere". E annunciare: "Ho visto il Signore". Così se n'è andata prima di poter vedere la beatificazione del suo don Luigi. Ma un motivo c'era: non poteva non essere presente a preparare la festa lassù.

Se volessi dirlo in breve, la figura di Zaira ci ha parlato più con i suoi gesti che con le sue parole, più con le sue instancabili relazioni che con i suoi discorsi, più con la sua "pragmatica" che con la sua "retorica". Corre abbastanza facilmente oggi il parallelo a Papa Francesco - *si licet parva componere magnis* - che ci parla attraverso i gesti e le azioni, le immagini e le relazioni. Per questo anche le sue parole sono tutte condite dalla sua travolgente personalità.

Anche in Zaira l'azione poteva sembrare un'intraprendenza connaturata alla sua origine lecchese, ma messa a servizio dell'Opera che aveva ricevuto, del Vangelo da far penetrare nella società moderna, della carità dei primi cristiani.

Bisognerebbe che qualcuno che l'ha frequentata per molti anni, scrivesse di questo aspetto: com'è stata la "pragmatica" di Zaira? Sarebbe bello che ci narrasse della sua passione, dei suoi sogni, dei suoi gesti, dei suoi interventi, del modo di vestirsi, di guidare; della sua prossemica, della sua capacità di riprendere, rimproverare, consolare, sognare e rimettersi in moto; di non smettere mai di stare nella mischia della vita.

## Il sogno alla prova del tempo

Ogni sogno, tuttavia, viene messo alla prova del tempo. L'eredità deve essere riconquistata se vuol essere davvero posseduta! Perciò ho pensato - per questo ritratto nel decennale della sua morte - di raccogliere le tessere del

mosaico per ricostruire in che modo Zaira ha vissuto l'“eredità di don Luigi”, non ricevendola come una comoda rendita, ma “riconquistandola” per “possederla davvero”. Il suo modo di “possederla davvero” è stato quello di affidarsi al messaggio di don Monza, di raccogliarlo nelle sue impercettibili tracce e di cominciare a farlo diventare orientamento di vita per le sorelle. Poi Zaira ha voluto pubblicarlo, come una serie di aforismi per insegnare il “sapere della vita” che fosse nutrimento sapido per le Piccole Apostole della Carità e orientamento di vita anche per tutti gli amici de “La Nostra Famiglia” (vedi: *Don Luigi ci parla; Una proposta di vita*).

Anzi, per dire fino in fondo ciò che penso, il modo di Zaira di “possedere davvero” l'eredità di don Luigi è stato quello di scomparire dentro di essa. Ve lo racconto con un aneddoto. I primi tempi non ero ancora esperto di “fondatori”. Poi l'ho imparato frequentandone alcuni e studiando anche i testi antichi. Mi sembrava che, raccontando la storia degli inizi de “La Nostra Famiglia” e delle Piccole Apostole della Carità, la vera fondatrice apparisse per intuizione pratica, energia di vita ed efficacia di Opere precisamente Zaira. Don Luigi aveva gettato il seme per terra e sembrava subito “marcito”. Altri avevano erpicato il terreno, tolte le erbacce, innaffiato il campo, atteso spuntare il seme e fatta crescere la pianta. Al mio incontro con “La Nostra Famiglia” alla metà degli anni '80, la presenza di Zaira mi sembrava così forte, che una volta - credo fosse a Eupilio durante il corso di Esercizi alle future professe - mi scappò l'espressione: la “vostra fondatrice”. Lei mi aspettò fuori e con dolcezza, pari alla sua fortezza, mi disse che il Fondatore era uno e uno solo: don Luigi Monza. Che, anzi, don Luigi diceva che l'Opera era “del Signore”, e che al centro della sua intuizione c'era - un termine che allora mi parve arduo

e linguisticamente ruvido - il "marcimento".

Intuizione veramente profetica! La fondazione di una nuova Opera esige che il Fondatore mostri l'*eccedenza* dell'Opera rispetto alla *propria* persona. Così che anche i fondatori famosi o si fanno da parte per salvare la loro Opera (San Francesco), oppure percepiscono come volontà di Dio, non senza il corredo di sogni anticipatori, persino le nuove Opere dell'Istituto (don Bosco). E, quando viene meno il Fondatore, succede un periodo di raccolta di testimonianze, orali e scritti, di parole e gesti del carisma per custodirne gelosamente la memoria. Di norma i primi che prendono in mano l'Opera hanno un grosso peso nel consolidare il profilo del Fondatore e del nuovo movimento (si pensi a Bonaventura per San Francesco), sovente rispondendo alle nuove istanze del tempo successivo e dando risposte adatte ai nuovi problemi emergenti, per mantenere l'intuizione originaria. È in quest'operazione di continua risalita all'origine e di interpretazione del presente che sta la vera grazia dell'"ereditare" il lascito del Fondatore. E, di solito, i primi che si fanno carico di trasmettere l'intuizione originaria dell'inizio cercano di nascondersi; o meglio di rendersi così trasparenti da far brillare esclusivamente la bellezza dell'origine, come se fosse sempre di nuovo la sorgente zampillante del presente.

Anche nel nostro caso, soprattutto quando il Fondatore dell'Opera scompare anzitempo, chi gli succede si rende quasi invisibile per far continuare la sua presenza viva e operante. È stato questo il segreto dell'opera e dell'azione di Zaira.

Perciò mi è sembrato bello considerare come reliquie preziose le lettere che la Responsabile spediva quasi ogni anno nella ricorrenza della morte di don Luigi Monza. Si tratta di una scelta delle lettere più significative da cui

raccoglio alcune perle preziose. In tale occasione, Zaira riallaccia il legame con la sorgente zampillante della spiritualità di don Monza per la vita delle comunità diffuse sul territorio. È uno spaccato interessante per seguire il gesto con cui viene trasmessa l'“eredità di don Luigi”. Leggendole tutte d'un fiato, quando mi sono state inviate, vi ho trovato per così dire tre cerchi concentrici: il *primo* è il nucleo generatore che viene di volta in volta ripreso perché è il cuore da cui si sprigiona la spiritualità di don Luigi Monza (il *nucleo sorgivo*); il *secondo* è l'occhio vigile sul momento presente, talvolta connotato dalle intemperanze degli anni settanta, talaltra segnato dal torpore dei tempi successivi (la *vigilanza*); il *terzo* è la figura pratica - tipica di Zaira - che è capace di dire l'ideale nel reale, l'universale nel particolare, lo slancio profetico nel frammento storico (il *rilancio*).

Per quanto riguarda il *primo cerchio*, si deve dire che è stata Zaira a intuire e a identificare il *nucleo sorgivo* della “spiritualità di don Luigi Monza”. Ha chiesto aiuto anche a qualificate personalità ecclesiali per illuminarne le virtualità contenute nel suo messaggio. Addirittura nel 1979 a Varese, con l'aiuto decisivo di don Serenthà, ci fu un Convegno che intendeva ricostruire le armoniche della spiritualità di don Luigi Monza<sup>1</sup>. Tuttavia, già nella prima lettera tra quelle che mi sono state inviate, datata 25 settembre 1962, sono identificati due aspetti qualificanti della spiritualità di don Luigi: 1) il tema del “marcimento”, cioè lo «spirito di distacco come di una caratteristica precipua del nostro Fondatore»; 2) la “carità pratica dei primi cristiani”, come «spirito di carità intensa vissuto soprattutto nella comunità». Il terzo aspetto, della “missione nel mondo”, per “far penetrare

<sup>1</sup> *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Atti del Convegno in occasione del 25° anniversario della morte del beato Luigi Monza, Milano, 1980.

il Vangelo nel mondo moderno” è ripreso nelle lettere successive.

Due testi soltanto vorrei qui riportare dalle lettere di Zaira - riguardo al tema del marcimento e della carità dei primi cristiani - che mettono in luce i due aspetti essenziali della spiritualità di don Luigi: il primo pasquale e il secondo ecclesiale. Per quanto riguarda il primo aspetto, don Serenthà, nel citato Convegno del 1979, interpretava con una tonalità pasquale il tema del “marcimento”. Egli diceva: «*Mi pare che il “marcimento” in don Luigi non dice primariamente e direttamente un impegno morale o ascetico, ma proclama piuttosto la legge esistenziale del cristiano, che è la legge stessa della vita di Gesù. Gesù porta agli uomini non se stesso ma il Padre, o meglio, porta se stesso come totalmente riempito e animato dalla presenza del Padre*» (p. 107). Gli fa eco questo testo della lettera di Zaira: «[Lo spirito di distacco] deve essere anche in noi profondo e completo fino a non considerarci mai, a non contarci nulla, a non voler mai agire per la ricerca di una nostra personale soddisfazione, fino a sentirci completamente abbandonate in Dio nelle mani dei Superiori, indifferenti a tutto ciò che può farci piacere o dispiacere, a ciò che può essere facile o difficile [...]. Ricordate il gesto di don Luigi quando stropicciava il fazzoletto nelle Sue mani per dimostrarci come avremmo dovuto essere disponibili sempre per tutto?» (25 settembre 1962). Il linguaggio è trasparente, senza fronzoli, com’era nello stile di Zaira, e non teme di passare subito ai risvolti pratici.

E poi il richiamo all’aspetto ecclesiale, alla Chiesa degli Apostoli, alla “carità dei primi cristiani”, che la Responsabile identifica come la *figura storica* del carisma di don Luigi Monza. La configurazione a Cristo, “il seme che se non cade nella terra non produce frutto”, trova



nella *forma vitae* della *carità dei primi cristiani* la sua condensazione pratica. Nella stessa lettera Zaira scriveva: «Lo spirito di carità intensa, vissuto soprattutto nella comunità: “dandosi la gioia e nascondendosi abilmente le proprie pene” [...]. La pratica della carità deve essere soprattutto realizzata in seno alla comunità, perché sarà questo esercizio quotidiano pratico che ci renderà atte a portare la testimonianza vera, nel mondo, della carità del Cristianesimo, attraverso le opere che il Signore ci chiama a compiere. Ho stralciato un passo dell’art. 117 [delle Costituzioni] perché su questo particolare aspetto deve essere concentrata la nostra attenzione. Le pene che dobbiamo nasconderci abilmente sono soprattutto quelle che provengono dalla vita di comunità, dai doveri dei rapporti con le consorelle, coi Superiori; perché sono queste, se reciprocamente comunicate, la causa del decadere dello spirito di fervore e di carità, della perdita del senso di fraternità. Sono invece le gioie pure della vita di comunità che dobbiamo imparare ad offrirci reciprocamente con delicatezza e abilità, perché sempre per tutte si realizzi *l’ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*». E infine, Zaira aggiunge nella lettera del 27 settembre 1966 una considerazione forte: «A tal riguardo permettetemi che vi esprima subito un pensiero di don Luigi, che è stato evidenziato anche dalle sorelle che hanno voluto adornare la tavola del giorno delle Professioni, riportando i Suoi pensieri: “La vostra unione è per me questione di vita o di morte”. *Non so con quale maggior forza si poteva esprimere questo desiderio dell’unione nella carità*. Queste parole fanno eco a quelle del maestro che nell’ultima Cena, mentre preparava i Suoi Apostoli al distacco da Lui, faceva bene intuire che Lui si immolava per la loro unione, pregando il Padre perché fossero una cosa sola, come Lui e il Padre

erano una cosa sola» (*sottolineatura mia*).

È, questa, una lettera dove la Responsabile generale riporta un lungo elenco di citazioni di don Luigi sui due motivi della "carità dei primi cristiani" e del "marciamento" che saranno come il canovaccio della rielaborazione che avverrà nel Convegno del 1979. Anzi, al termine di questo elenco, Zaira conclude prospettando il passaggio al terzo motivo della "spiritualità" di don Luigi Monza, ossia la presenza apostolica nel mondo moderno: «Non ritengo il caso di aggiungere altro e fare commenti a questi pensieri che, espressi con tanta semplicità ma con tanta forza, devono costituire le strutture di base della nostra spiritualità, la piattaforma su cui si deve svolgere tutta la nostra vita di consacrazione di apostolato: l'unica teoria sulla quale dobbiamo costruire ogni nostra pratica realizzazione della Santità» (27 settembre 1966).

I due punti forti della spiritualità di don Monza, il motivo cristologico e la sua figura ecclesiale, sono come il cuore pulsante dell'ideale del parroco di San Giovanni di Lecco. Solo così si può prospettare - è il terzo aspetto - l'apostolato delineato nella forma nuova e moderna presente nel testo forse più forte di don Monza: «Occorrono anime volonterose, le quali, vedendo il mondo attuale allontanarsi da Dio e ritornare al paganesimo, si propongono di *penetrare* nella società moderna con lo spirito degli apostoli e con la carità dei primi cristiani per far assaporare la spiritualità del Vangelo e *far gustare* la gioia di vivere da fratelli in Cristo» (*Proposta di vita*, 28; *sott. mia*). In tal modo l'eredità di don Luigi è lasciata brillare come il nucleo sorgivo che zampilla nella nuova forma di vita delle Piccole Apostole della Carità e degli *Amici de "La Nostra Famiglia"*.

## Il pane nella bisaccia del cammino

Gli altri due cerchi concentrici dell'eredità di don Luigi raccolti da Zaira portano sul cammino avvenuto negli oltre cinquant'anni dell'espansione a macchia d'olio dell'intuizione originaria che la Responsabile ha reso possibile. È il suo modo personale con cui l'ha giocata nello svolgersi del tempo, passando per il primo periodo delle illusioni talvolta intempestive degli anni '70 e '80 e per il momento trepido dell'istituzionalizzazione che esigeva scelte complicate e avveniristiche. Anche in questo periodo Zaira ha accompagnato con sagacia la laboriosità e fecondità dell'intuizione originaria, talvolta vigilando con mano ferma sulle fughe in avanti, talaltra stimolando a un rinnovato slancio nei momenti di rilassatezza e torpore. Quando si passa dal carisma all'istituzione, si deve dire che non solo la grazia dell'origine è messa alla prova del tempo, ma che la fatica della prova porta la libertà alla forma matura della fedeltà. Fino a sentire il bisogno, a un certo punto, di passare la mano ad altri con più forze, proprio per assicurare il futuro dell'Opera: con la vivida coscienza ch'essa non è nostra, ma del Signore. Anche questo tratto appartiene ai segni di autenticità del "vero" Fondatore, anzi di colui che per primo eredita un carisma cristiano: che ciascuno - soprattutto chi eredita per primo - deve costruire l'inizio di una catena virtuosa di trasmissione e di recezione! E il primo anello è il più importante perché darà forma e misura a tutti gli altri. Per certi versi, esso assomiglia al primo atto della tradizione apostolica, quello dei primi discepoli, che hanno ricevuto il Vangelo di Gesù trasformandolo nel Vangelo *che è Gesù* e nel racconto che li contiene entrambi (*il Vangelo quadriforme*). Così è dei primi continuatori: essi si muovono nel ritmo di *continuità* all'origine e di *risposta* ai nuovi problemi emer-

genti. Questi sono gli altri due cerchi del modo con cui Zaira ha ereditato la spiritualità di don Luigi Monza.

*Il secondo cerchio* è, dunque, connotato *dalla vigilanza*: sia di fronte alle fughe in avanti del tempo postconciliare, sia dinanzi alle resistenze sorde di tempi meno favorevoli, che riducono la vita consacrata a defatigante attivismo.

Zaira, nel bel mezzo di tempi burrascosi (siamo nel 1972), interviene decisamente sulla fedeltà anche pratica, discernendo con lucidità tra spontaneismo e libertà interiore, senza confondere il primo con la seconda: raccomanda la «rivalutazione e l'impegno all'osservanza di tutte quelle norme pratiche, anche di carattere disciplinare che sono state ritenute forse troppo rigide o non più aderenti ai tempi attuali e che gradualmente sono andate in disuso, con speciosi pretesti di favorire la "maturazione, il senso di responsabilità, la spontaneità, la libertà nel servizio di Dio, ecc.", ma che purtroppo hanno dato luogo, come potrò dire successivamente, a degli inconvenienti e anche a delle gravi conseguenze. Sono certa che, attuando il nostro "marciamento" con queste piccole rinunce, noi proveremo la gioia dello sviluppo più pieno, più completo, più totale anche della nostra persona umana, che non può non partecipare alla crescita e al progressivo sviluppo della nostra vita di grazia e di carità» (28 settembre 1972). E più avanti, a proposito della defezione di due sorelle che "hanno vissuto con noi molti anni", dichiara con un testo chirurgico per la sua forza e concretezza: «Sono ben lontana dal voler fare giudizi e tanto meno intendo esprimere condanne. Devo però, sulla base di dati oggettivi e molto concreti, fare la constatazione che sono proprio le piccole infedeltà, le piccole infrazioni alle Costituzioni, le piccole deviazioni alle linee direttive di comportamento anche

estriore consolidate nella nostra formula di vita, che possono provocare delle incrinature che diventano via via più imponenti fino a determinare la frana interiore. L'incapacità a rinunciare a piccole soddisfazioni, anche sul piano della mortificazione esteriore (una sigaretta, un rotocalco, dieci minuti in più di riposo, un acquisto non autorizzato, tre centimetri più o meno di gonna, una conversazione inutile, un incontro), che potrebbero essere definite "stupidaggini", in realtà sono sintomo di mancanza di libertà interiore, di attaccamenti inconsci che forse non si ha la capacità o la volontà di portare alla piena consapevolezza della propria coscienza e che determinano il deterioramento della nostra vitalità ed energia spirituale. Soprattutto voglio indicare una insidia molto grave che può prendere nelle sue maglie e determinare conseguenze disastrose: la tendenza a sottrarsi alla verifica dei superiori e alla verifica della comunità» (28 settembre 1972). Oppure, dieci anni dopo, al mutare del vento del tempo, richiama al momento interiore della carità dei primi cristiani con uno stupendo testo tutto incentrato sull'Eucaristia: «Le nostre Norme prevedono che almeno al giovedì ogni sorella faccia mezz'ora di adorazione. Purtroppo, da un'inchiesta abbastanza sommaria, mi sono resa conto che questo avviene con molta difficoltà in tutte le nostre Case. Per cominciare quindi concretamente a mettere in atto quanto lo Spirito ci ha suggerito, dobbiamo fare in modo che questa norma non venga più trascurata. Senza voler pensare all'adorazione eucaristica fatta in modo solenne con esposizione, che nelle case costituirebbe una difficoltà, e senza voler stabilire dei turni di adorazione eucaristica continuati durante la giornata in rapporto anche al numero esiguo delle sorelle presenti, richiedo tuttavia che debba diventare un impegno tassativo che ciascuna

sorella metta nel proprio programma di vita, in accordo con la Responsabile, la mezz'ora di adorazione al giovedì, collocandola in quello spazio di tempo in cui ritiene di poter essere fedele all'impegno. È un primo passo; se saremo fedeli a questo, il Signore ci potrà dare la grazia di farne degli ulteriori e forse di più significativi. L'invito di don Luigi all'adorazione fatta in una casa della comunità, è estesa anche ad altri "soggetti"; quindi possiamo pensare a persone esterne: amici, collaboratori, personale dipendente» (21 settembre 1972). Come la donna forte e saggia del Vangelo, Zaira incalza la comunità con uno spirito acuto di vigilanza che ci sembra sorprendente ai nostri tempi di timorosa acquiescenza.

*Il terzo cerchio* è, infine, attraversato dall'urgenza del *rilancio*. Esso si presenta ciclicamente, quasi al giro di ogni decennio, ad esempio nella bella lettera del 5 ottobre 1973, quando l'Istituto ottiene il "Decreto di lode" con una glossa a mano dello stesso Paolo VI che, con fine delicatezza, approva l'Istituto: «Per noi le cose sono avvenute in modo del tutto diverso, e come ho detto, "straordinario" che ha meravigliato gli stessi Ufficiali della Sacra Congregazione. Sulla stessa petizione il S. Padre, di suo pugno, come potrete vedere, ha scritto: "*libenter in Domino adprobamus*". Segno quindi non solo di particolare attenzione, ma di caldo apprezzamento, stima e affetto. Chi ha vissuto con noi le giornate romane non può non essere ritornato non solo con molta gioia e con tanto entusiasmo, ma sentendo un carico enorme di responsabilità sulle nostre spalle; responsabilità per la fiducia che ci dà la Chiesa, nella persona del Suo Vicario di Cristo, dalla Sacra Congregazione che presiede agli Istituti Secolari e Congregazioni Religiose; fiducia che ci hanno dimostrato tutte le Autorità di Governo; fiducia che ci hanno dimostrato ed espresso i parenti ed

amici tutti. Penso che ciascuna di noi debba chiedersi: "Meritiamo veramente questa fiducia, siamo all'altezza di questi compiti che la Chiesa e la società ci affida?"». E più avanti, nella stessa lettera, riassume sinteticamente il senso di questo passaggio storico: «In questo momento, quello che principalmente voglio dire è che questo Decreto è molto impegnativo per un Istituto Secolare: per difendere la sua consacrazione e la sua secolarità. Per difendere la sua consacrazione: sono anime consacrate al Signore, dalla cui consacrazione deve venir fuori tutto questo impeto apostolico. Poi la secolarità: deve essere un fermento nel mondo, un fermento del Regno di Dio, un fermento di questo apostolato, un fermento della vita della Chiesa» (5 ottobre 1973). Qui ormai l'eredità di don Luigi comincia a maturare. Di lì a poco verrà il tempo del primo Convegno a Varese, dove la riflessione teologico-spirituale darà un'architettura solida alla spiritualità di don Monza.

Dieci anni dopo, occorrerebbe leggere tutta la lettera del 28 settembre 1983 per trovarvi il quadro ormai maturo della messe raccolta da Zaira alla vigilia del 30° anniversario della morte di don Luigi. La circostanza concreta è la partenza di due sorelle per la missione: potremmo dire che è il tempo più favorevole per l'Istituto. L'arrivo a Milano del card. Martini e la maggior disponibilità e autorevolezza di don Luigi Serenthà, che nel 1980 diventò Rettore a Milano e dal 1983 Rettore Maggiore dei Seminari, danno a Zaira lo scatto delle grandi ripartenze. Sentiamo cosa dice a proposito della missione in questa lettera che dovrebbe essere letta e riportata per intero: «Traccio alcuni punti di questa partecipazione possibile, anzi obbligatoria per tutte le Piccole Apostole perché tutte dobbiamo dividerne lo spirito. Don Luigi indicava la missionarietà soprattutto come impegno e

zelo apostolico che deve essere da tutte ravvivato, ma che si realizza soprattutto nel distacco da sé, nel marcimento inteso come il rinnegamento di ogni giorno, il *"quotidie morior"* a se stessi, per essere sempre più disponibili all'amore di Dio e all'amore del prossimo. Su questo punto possiamo dire che c'è sempre da ricominciare da capo e c'è un grande spazio nella vita di ciascuna. Non si tratta solo di cose un po' eccezionali, ma si tratta dell'attenzione posta momento per momento della nostra giornata a tutto quanto dobbiamo accettare dalle mani di Dio come partecipazione alla croce di Cristo e alla sua umiliazione; piccole cose di ogni giorno che molto spesso ci lasciamo sfuggire e che quindi non valorizziamo per costruire in noi questa situazione di base, questo atteggiamento interiore dell'attuazione del "nostro marcimento"». E, dopo aver richiamato ancora la carità fraterna come forma eminente della "testimonianza missionaria", Zaira fa il confronto tra come dovranno vivere le sorelle inviate in missione e lo stile "consumistico" (siamo agli inizi degli anni '80: quelli della "Milano da bere") che può minacciare anche le comunità di consacrate: «Pensiamo al caldo, alla grave mancanza di mezzi necessari sia per svolgere un'attività, sia per una vita confortevole alla quale noi ci siamo, un po' tutte, troppo abituate. Pensiamo anche a certe rinunce sul piano delle necessità primarie della vita: il cibo sarà quello che sarà; ora noi ci siamo, forse senza accorgercene, adeguate al sistema consumistico del nostro tempo e non teniamo conto dello spirito di povertà che deve essere praticato da tutte, anche nelle piccole cose, tenendo presenti i valori dei piccoli risparmi, delle piccole economie. Consideriamo soprattutto quanto di superfluo noi possiamo avere o possiamo usare sia per il nostro lavoro sia per la nostra vita personale: dovremmo



tutte fare una valutazione di quanto è a nostro uso (ma possiamo dire di nostra proprietà) perché da parte di tutte ci sia una rinuncia almeno a una cosa che si ritiene superflua. Anche sul cibo vorrei consigliare, ovviamente non digiuni o particolari penitenze, ma l'attenzione ad evitare di soddisfare sempre la nostra gola, anche se la nostra tavola offre sempre molte possibilità di scelta di qualità di cibi» (28 settembre 1983). E si potrebbe seguire a leggere questa lettera veramente programmatica, forse la più impegnativa di quelle scritte da Zaira nell'anniversario del *dies natalis* di don Luigi Monza.

### Consegnare ad altri l'eredità

Approdiamo al 1989, l'anno in cui Zaira lascerà la "responsabilità generale" dell'Istituto, pur rimanendo Presidente dell'Associazione "La Nostra Famiglia". Zaira, in uno scritto sobrio riassume in cinque punti l'"eredità spirituale di don Luigi Monza". Intanto, è già iniziato anche il Processo di beatificazione del parroco di San Giovanni di Lecco. La lettera, con intuito profetico, sembra far sentire in un passaggio emozionante il brivido dell'inizio: «Don Luigi è presente in mezzo a noi sempre, ma in particolare ora. Voglio ancora ripetere quanto ho più volte affermato che il primo miracolo che ha fatto don Luigi è stato quello di non permettere smarrimento o scoraggiamento dopo la sua morte, ma anzi di averci immediatamente aiutate a superare ogni sentimento di preoccupazione o di angoscia e di averci infuso tanta pace, serenità e coraggio per continuare nell'Opera intrapresa, in contrasto ad ogni previsione umana anche da parte di chi autorevolmente poteva pensarlo. Anche su questa esperienza possiamo poggiare la nostra fiducia e mantenere la tranquillità perché sappiamo che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rom. 8,28)»

(28 settembre 1989). È il testamento spirituale di Zaira. Limpido, sereno e coraggioso; la Responsabile consegna il primo anello dell'eredità di don Luigi alla generazione successiva.

Forse posso rivelare in questa occasione un segreto. Durante il corso di Esercizi del settembre 1988 per le nuove Professioni a Eupilio, il venerdì 9 (il giorno dopo, il card. Martini avrebbe celebrato il rito a Ponte Lambro) Zaira venne, dopo una meditazione in cui avevo fatto cenno alla necessità di non rimanere attaccati al proprio posto, per chiedermi un parere. Mi domandava se credevo opportuno che passasse la mano... Ci parliamo con libertà di cuore, cosa che ella facilitava con estrema naturalezza. Non posso dirvi cosa ci siamo detti. L'anno seguente, appunto nell'Assemblea del 1989, Zaira consegna (31 ottobre) l'"eredità ricevuta da don Luigi Monza", dopo averla custodita come la donna del Vangelo e averne "riconquistato" e "sparso" il profumo per oltre quarant'anni. Ella l'aveva "posseduta davvero"! Come per la donna che versa il suo profumo sui piedi di Gesù, Zaira non ha temuto di versare il nardo preziosissimo, tenuto gelosamente da parte per profumare i piedi del corpo del Signore: «In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, *per il mondo intero, in ricordo di lei* si dirà anche *quello che ha fatto*» (Mc 12,9). Grazie Zaira!

**Franco Giulio Brambilla**, Vescovo di Novara, già docente di Sacra Scrittura, Teologia Spirituale e Antropologia Teologica presso il Seminario di Seveso; già docente di Cristologia e Antropologia Teologica nella Facoltà teologica dell'Italia settentrionale e nella Sezione parallela di Venegono Inferiore e Preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale.

# Ci ha voluto tanto bene

Maria Pia e Roberto Zanchini

**A**bbiamo celebrato il nostro matrimonio nella cappella de "La Nostra Famiglia" di Ponte Lambro. Lo aveva desiderato Maria Pia che, con i suoi genitori Rina e Fulvio Bottini ed il fratello Carlo Alberto affetto da grave tretraparesi spastica, aveva vissuto per alcuni anni l'esperienza di conduzione di una Casa Famiglia, con annesso Centro di Lavoro Guidato per la formazione lavorativa di ragazzi con disabilità, in Como.

Zaira aveva tanto desiderato che Maria Pia potesse far parte della comunità delle Piccole Apostole della Carità ed in quel giorno, presa dalla commozione, con l'immediatezza che le era propria, non seppe trattenere il suo pensiero dicendomi: «*Roberto, me l'hai portata via!*», accompagnando le sue parole con uno schiaffetto sulla mia guancia.

A distanza di pochi anni quando, insieme al nostro figlioletto Alessandro, abbiamo continuato l'esperienza avviata dai genitori di Maria Pia, le abbiamo ricordato che *con uno schiaffetto ne aveva presi due!* Lei ne fu felice. Il suo "sogno" si era comunque realizzato anche se con modalità diverse!

I nostri cuori sono colmi di profondo affetto e gratitudine nei confronti di Zaira perché ci ha offerto la possibilità di realizzare nella nostra vita e nel nostro matrimonio la donazione di noi stessi aprendo la nostra "casa" a tanti bambini e ragazzi particolarmente bisognosi di

attenzione e di aiuto, divenendo per loro "famiglia". Eravamo molto giovani quando Zaira ci ha chiamati per proporci di continuare l'opera iniziata dai nostri genitori. Sono passati tanti anni da quel giorno che non si è mai cancellato dalla nostra memoria e dal nostro cuore. Come una mamma ci è sempre stata vicina accompagnandoci, guidandoci, facendoci crescere, infondendoci fiducia anche nelle difficoltà che non sono mai mancate; trasmettendoci i valori dell'accoglienza, dell'attesa, della totale disponibilità, del sapere anche soffrire, del fidarsi e affidarsi alla Provvidenza, insegnandoci a conservare sempre nel cuore la serenità, sapendo di essere "strumenti" di Dio per fare del bene.

Tutto ciò non solo con le parole, ma con la sua stessa vita. Sovente ci diceva che il premio più grande che ci potevamo attendere dal nostro quotidiano servizio era quello di poter donare ai "nostri" ragazzi quell'affetto familiare che non avevano mai sperimentato, aiutandoli a superare le fatiche della loro crescita in un clima di serenità e di libertà interiore per dare dignità alla loro vita. Tra i tanti doni ricevuti da Zaira ce n'è uno particolarmente prezioso. Ci ha trasmesso il "carisma" di don Luigi Monza che ci ha inserito a pieno titolo nella grande famiglia da lui fondata e ci ha consentito di legarci sempre di più a lei ed alle Piccole Apostole della Carità per essere con loro "un cuor solo ed un'anima sola".

A questo "dono spirituale" attingiamo giorno dopo giorno l'alimento necessario per vivere la nostra missione ed essere come lei testimoni di quella "carità" che ha come modello la "carità degli Apostoli e dei primi cristiani", proprio come voleva don Luigi.

Abbiamo imparato da lei a stupirci di fronte al tanto "bene" che continuava e continua a sbocciare intorno a noi, al di là di ogni nostra attesa e di ogni nostro merito.

Il *“se questi e queste perché non io”*, uno dei *“cinque punti”* della spiritualità lasciatoci in eredità da don Luigi Monza, si è realizzato a partire dalla Casa Famiglia e dal Centro di Lavoro Guidato. Sono nati i gruppi di volontariato che ci affiancano nel nostro quotidiano lavoro con i ragazzi e, insieme alle Piccole Apostole della Carità e con altre famiglie affascinate dal carisma del beato, è nato il movimento di spiritualità familiare *“La Nostra Famiglia - Una Famiglia di Famiglie”*.

Veramente Zaira aveva occhi e cuore che vedevano lontano.

Con cuore riconoscente, Zaira non ha mai abbandonato i nostri genitori anche quando, dopo aver svolto il loro servizio, si sono ritirati a Venegono Superiore nella loro casa di famiglia.

È stata vicino a Carlo Alberto - ormai molto sofferente e provato dalla malattia che, dopo pochi giorni, lo ha portato nel *“bel Paradiso”* - rivolgendosi a don Luigi perché non lo lasciasse a lungo in quel dolore.

Pur nella sofferenza dei suoi ultimi giorni terreni, ci ha ancora voluto incontrare e, con un filo di voce, ci ha lasciato un *“testamento spirituale”* che è rimasto impresso nei nostri cuori e non si cancellerà mai più.

Zaira é sempre con noi! Ma... interrompiamo questo scritto perché ogni volta che parliamo di lei le lacrime scendono abbondanti dai nostri occhi!

**Maria Pia e Roberto Zanchini**, responsabili di una Casa Famiglia in Como e animatori di un gruppo di spiritualità familiare.

# Zaira: un dono da custodire e trasmettere

*Carla Andreotti*

**S**ono trascorsi dieci anni dalla morte di Zaira Spreafico, e sono passati così velocemente da non riuscire quasi ad accorgersene. La sua figura è ancora molto presente nei Servizi da lei avviati e costituisce un significativo punto di riferimento per le persone che l'hanno incontrata e che hanno avuto modo di collaborare con lei. Tuttavia i ricordi possono facilmente stemperarsi nel tempo se non ci si preoccupa di fissarli e di ravvivarli; inoltre, molti di coloro che oggi sono inseriti nell'Opera da lei voluta e realizzata non l'hanno conosciuta.

È venuto perciò il tempo di raccogliere alcune idee sulla sua persona, su quanto ci ha insegnato, su ciò che ha fatto, per evitare il rischio di dimenticare e di vanificare un dono ricevuto, che invece abbiamo il dovere di custodire e, a nostra volta, di trasmettere.

Accolgo quindi come proposta opportuna il compito di raccontare qualcosa di Zaira e dell'eredità che ci ha lasciato. Ritengo abbia un valore permanente che abbiamo la responsabilità di attualizzare nel nostro tempo.

## **La documentazione considerata (anni 1965/86)**

Ho molti ricordi ed esperienze degli anni in cui Zaira era l'"autorità" da cui dovevo doppiamente dipendere, sia per la scelta di entrare a far parte dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità sia per il lavoro che svolgevo a Bosisio Parini, ma ho preferito attingere ai

documenti scritti contenenti le indicazioni di lavoro che Zaira, come Responsabile dell'Istituto fondato dal beato Luigi Monza e al tempo stesso Presidente e Direttrice generale de "La Nostra Famiglia", trasmetteva alle sorelle a cui assegnava incarichi di direzione nell'attività. Il materiale consiste in Lettere inviate alla Comunità o alle Responsabili dei Gruppi di fraternità; promemoria o Comunicazioni di servizio scritti direttamente da lei o redatti come Verbali da alcune sorelle incaricate. In entrambi i casi si tratta di espressioni autentiche del suo modo di vivere e di agire il compito di guida e di direzione dell'Associazione, del suo stile di governo, dei valori e delle motivazioni che la spingevano ad operare. Da questi scritti traspare qualcosa della personalità ricca e carismatica di Zaira e mi pare emergano alcuni tratti dell'eredità che ci ha lasciato e che tenterò di mettere in luce.

Mi sembra necessario, per una maggiore comprensione di questo lavoro, premettere qualche considerazione sul periodo storico a cui si riferiscono i documenti che ho riletto e che coprono l'arco degli anni 1965 - 1986. Si tratta del ventennio centrale dell'attività di Zaira, chiamata sia alla guida dell'Istituto Secolare come dell'Opera "La Nostra Famiglia", nel 1948, dallo stesso Fondatore; confermata in questo compito dalle "prime sorelle" dopo la morte di don Luigi Monza nel 1954 e rimasta nell'incarico di conduzione dell'Opera ben oltre il 1986; praticamente fino alla morte, avvenuta nel 2004.

Un periodo di enorme crescita; una rapidità di sviluppo tale da sorprendere chiunque consideri oggi quanto è stato realizzato; tanto più se lo si mette a confronto con l'evoluzione complessiva avvenuta nel nostro Paese che, in quegli stessi anni, viveva sul piano politico e sociale esperienze talvolta travagliate e conflittuali. Se

a distanza di tempo si possono riconoscere con oggettività le difficoltà e gli ostacoli incontrati nello sviluppo dell'attività dell'Opera principale generata dall'Istituto Secolare, al tempo stesso è possibile rilevare che le prove sono divenute stimoli ed opportunità che ne hanno rafforzato la vitalità.

Basta scorrere i temi che sono all'oggetto dei documenti stilati e inviati ai Gruppi comunitari per intravedere come in filigrana l'evoluzione, talvolta sofferta e contraddittoria, del nostro Paese; ed in particolare l'evoluzione della politica sociale e della organizzazione dell'assistenza ai bambini e alle persone con disabilità. Parallelamente si coglie l'identità e la singolare fisionomia dell'Associazione, con il suo patrimonio di valori e di motivazioni che permangono nel tempo; con una organizzazione che invece evolve e si modifica, per adattarsi ai nuovi contesti e ai nuovi bisogni.

## Il contesto sociale

Sarebbe impossibile indicare in modo esaustivo la storia del nostro Paese in un periodo così denso di avvenimenti. Per lo scopo di questo lavoro è sufficiente rilevare alcuni fenomeni che hanno riguardato da vicino la nostra Associazione.

Negli anni '60 l'Italia era un Paese che stava definendo la propria organizzazione istituzionale e affrontando in modo nuovo i temi della politica sociale, in particolare la tutela della persona con disabilità; tutto a partire da un accelerato processo di industrializzazione che ha creato il noto movimento interno di immigrazione dal sud al nord.

Le Leggi che interessavano il nostro ambito erano definite per categorie e prevedevano interventi che, benché erogati talvolta da uffici decentrati, facevano riferimen-



to a una organizzazione centralizzata, per lo più Enti Pubblici Nazionali. In ogni caso le “provvidenze” previste erano carenti e, di conseguenza, molti bambini con disabilità e le loro famiglie erano privi di aiuti adeguati. Spesso l’unica soluzione che si offriva loro era il ricovero in Istituti di assistenza, sorti per una encomiabile motivazione caritativa, ma che si avvertiva tuttavia come risposta insufficiente e insoddisfacente.

La riabilitazione come intervento basato su comprovate conoscenze mediche era ai suoi esordi; l’educazione e l’istruzione ai bambini così detti “minorati” venivano praticate solo in alcune città e in contesti particolarmente sensibili dove si sperimentavano metodi di didattica speciale, finalizzati a facilitare l’apprendimento di individui con particolari difficoltà.

Tra gli anni ‘60 ed ‘80 si completa la Legislazione italiana a tutela della disabilità, fino alla legge n. 118/71: essa prevede che lo Stato si faccia carico dell’assistenza, della cura e della riabilitazione di tutti gli “invalidi civili”; in pratica tutte le categorie di disabilità. Viene tutelato il diritto all’inserimento scolastico e lavorativo, nonché alla formazione professionale. Si avvia il processo di decentramento e di delega alle Regioni delle competenze in materia di sanità e assistenza, mentre si estende il movimento così detto della “deistituzionalizzazione”.

L’opinione pubblica prende coscienza della necessità di superare le Istituzioni che, secondo una logica custodialistica, emarginano e separano dal normale contesto di vita le persone con diversi tipi di problemi; principalmente le malattie psichiatriche, ma anche le varie forme di disabilità.

Nel frattempo, il movimento sindacale lotta attivamente per la difesa dei diritti dei lavoratori che riescono ad ottenere miglioramenti significativi.

## “La Nostra Famiglia”

L'Associazione ha iniziato ad occuparsi di Riabilitazione nel primo dopoguerra e subito ha avuto una domanda di utenza così elevata da essere quasi costretta ad espandere immediatamente il proprio campo di azione. Quando il Fondatore muore nel 1954, ci sono già tre Sedi di cui due in Lombardia (Vedano Olona, Ponte Lambro) e una in Liguria (Varazze). Ma subito la presenza si estende ad altre Regioni: il Friuli (San Vito al Tagliamento), la Puglia (Ostuni).

Con l'estensione geografica si incrementa l'attività, si accrescono le esperienze e le conoscenze; l'Associazione diviene una realtà conosciuta, che attrae non solo coloro che chiedono i suoi Servizi, ma anche l'attenzione di amici e sostenitori che si attivano per creare le condizioni per ulteriori presenze. Nell'arco di tempo che stiamo prendendo in considerazione, “La Nostra Famiglia” apre nuove Sedi, Padiglioni, Servizi:

- a Roma, una Sede che facilita le relazioni a livello politico-istituzionale, ma che al tempo stesso funziona come Pensionato universitario;
- a Olda in Val Taleggio (Bg), Bosisio Parini (Lc) con un complesso di 5 Padiglioni, Conegliano Veneto, Padova, Treviso, Vicenza, Lecco, Castiglione Olona (Va), Como, Sesto San Giovanni (Mi), Piasan di Prato (Ud), Mareno di Piave (Tv), Brindisi: Centri di Riabilitazione di varie dimensioni e variamente articolati in Servizi che comprendono residenzialità, trattamento in diurnato o ambulatoriale, rivolti a bambini con disabilità;
- a Candriai di Trento, Caorle (Ve), Magreglio (Co), Capiago Intimiano (Co): Case di cura climatica e di vacanza;
- a Como, Mandello (Lc), Endine Gaiano (Bg), Oderzo (Tv): Case-famiglie e Centri di lavoro guidato.

Quasi sempre i nuovi Centri sorgono per pressioni locali;

talvolta iniziano come distacco di un Centro vicino di maggiori dimensioni, per favorire l'accesso degli utenti; poi si ampliano e si configurano come Presidi autonomi.

Non si verifica soltanto il moltiplicarsi delle Sedi, ma la sperimentazione di nuovi Servizi che vanno a rispondere a nuove tipologie di disabilità o a nuovi problemi riguardanti le fasce d'età diverse da quelle inizialmente considerate: dalla nascita all'età scolare per realizzare un intervento precoce, all'adolescenza per offrire formazione professionale, all'età giovane adulta per Servizi di supporto all'inserimento lavorativo, fino al "dopo di noi" cioè l'età adulta, quando viene a mancare la presenza dei genitori.

Al tempo stesso l'Associazione si apre sempre di più alla dimensione formativa creando Corsi e Scuole di specializzazione e alla condivisione dei propri ideali con altre aggregazioni: gli Amici, i Genitori, i Volontari, i Giovani. Si interroga inoltre sul mandato consegnato dal Fondatore di arrivare "fino agli ultimi confini della terra", e dopo molte missioni di valutazione, avvia la propria presenza nei Paesi in via di sviluppo, creando l'Organismo di Cooperazione Internazionale "OVCI - La Nostra Famiglia".

Nel 1985 avviene un evento di portata considerevole alla luce della storia successiva, ma di cui negli anni considerati si intravede solo il fragile inizio: nella Sede di Bosisio Parini, il riconoscimento dell'Istituto Scientifico "Eugenio Medea" che porta il nome di un illustre clinico e amico dell'Associazione, incontrato negli anni '60.

Zaira, di tutte le vicende elencate certamente in modo troppo sintetico e carente, è il motore, il fulcro, la persona determinante; quella che deve decidere e acconsentire; quella che, una volta presa la decisione, deve

assicurare il consenso e la collaborazione dell'intera Comunità. Questo non è cosa sempre facile! Deve infatti talvolta affrontare qualche malcontento delle sorelle dovuto alla fatica di stare al passo di un'evoluzione così rapida e consistente e, se vogliamo essere lucidi ed obiettivi, anche assai sproporzionata rispetto alle risorse umane, tecniche, economiche di cui si dispone.

Zaira si sobbarca l'onere di andare ad interpellare politici, amministratori, ecclesiastici per verificare le proprie scelte e per trovare gli aiuti necessari. Diventa persona di riferimento anche per altre Organizzazioni esterne, che operano nello stesso campo e che necessitano di alleanze per sostenere la necessità di leggi e provvedimenti adeguati: AIAS, Uneba, Caritas, Aris... Tutti riconoscono in lei una capacità di convincere e di suscitare consensi. Chi la conosce e condivide più direttamente e intimamente le sue preoccupazioni, sa che tutto questo avviene grazie ad una dedizione che non ha misura e a prezzo di fatiche fisiche notevoli.

Zaira non manca, con alcune sorelle, amici e sacerdoti che sente più vicini, di esprimere dubbi, incertezze e soprattutto la preoccupazione di chiedere troppo alla Comunità. Ma all'esterno Zaira è la persona sicura e determinata, decisa a portare avanti a tutti i costi l'Opera, convinta del suo valore e del fatto che un volere superiore la stia guidando.

A coloro che esprimono apprezzamenti per la sua attività, non manca di far rilevare come lo sviluppo dell'Opera sia dovuto a un disegno e a una volontà superiori alle nostre forze e come il suo impegno personale non varrebbe nulla se non potesse contare sulle Piccole Apostole che collaborano con lei silenziosamente e nascostamente.

Significativo è al proposito il suo commento all'avvio del

Centro di Pasion di Prato (Ud) avvenuto il 13 aprile 1985: «Mentre stiamo lottando per la sopravvivenza di altri Centri, la Provvidenza ci ha spinto a crearne uno nuovo. Posso dire in tutta sincerità che non è stato voluto da noi, anzi nulla abbiamo fatto per superare le varie difficoltà e contrasti che nascevano per i finanziamenti». E a proposito delle difficoltà economiche che anche in quel periodo erano presenti: «Comunque, anche in questo occorre l'abbandono e la fiducia nella certezza che la Provvidenza non ci farà mancare il suo aiuto. Teniamo presente che dovremo andare incontro a situazioni di difficoltà e di sacrificio e tutte dobbiamo essere disposte ad accettarle, anche qualora ci si chiedesse la contrazione dell'attività, una diminuzione del personale e una limitazione delle nostre prestazioni e trattamenti. Finora ai forti deficit si è fatto fronte con i fondi dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità o con benefici e lasciti che sono stati accantonati o che si stanno realizzando. Vorrei anzi dire che, sotto un certo aspetto la cosa, se pur mi mette in condizione di dovermene occupare, interessare e anche preoccupare facendomi consumare tante energie, non mi dispiace; perché preferisco sapere che l'Istituto vive ed esercita la sua attività anche in situazione di povertà e di insicurezza. Finora sotto questo aspetto siamo sempre state aiutate dalla Provvidenza, ma dobbiamo sapere che è una Provvidenza anche questa, che ci permette di esercitare di più la virtù della povertà e dell'abbandono» (Comunicazione dell'11 aprile 1985).

E a proposito del riconoscimento dell'IRCCS (Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico) ottenuto nello stesso periodo (1985) dalla Regione Lombardia, il cui iter deve essere completato presso il Ministero della Sanità: «Anche per questo possiamo dire di avere tanto lavo-

rato, faticato; di aver dovuto tanto impegnarci fino a sentirne la stanchezza e vorrei dire la nausea, mantenendo tuttavia sempre una grande libertà interiore perché quello che si fa, lo si fa perché l'Istituto costituisca una testimonianza sempre più valida alla società che "il bene deve essere fatto bene" come diceva don Luigi, ma anche con piena disponibilità ad accettare l'insuccesso se così sarà nella volontà di Dio».

## I destinatari

I documenti considerati, come già si diceva, hanno in comune il fatto che riguardano l'attività. Non si tratta quindi di esortazioni o documenti di studio, ma di direttive o Verbali di incontri che affrontano temi molto concreti.

Nei primi tra gli anni considerati, Zaira si rivolge alle "Superiore", termine di evidente derivazione ecclesiale, che tuttavia abbandona quasi subito a favore del termine "Responsabile": si tratta della Responsabile della comunità e della Responsabile dell'attività che, soprattutto nei primi anni e in molte Sedi, coincidono. Lei stessa, del resto, ricopre entrambi i ruoli a livello generale. In seguito i due ruoli si diversificheranno sempre più, per la necessità di non accentrare sulla stessa persona - specie nei servizi più articolati - compiti diversi, ciascuno dei quali richiede tempo e competenze specifiche.

Molti pro-memoria sono destinati, per il tramite della Responsabile dell'attività ad altre figure; ad esempio a chi si occupa di contabilità ed amministrazione. I documenti, sotto forma di Verbali, iniziano dagli anni settanta e riguardano riunioni che venivano effettuate due o tre volte all'anno con le Responsabili dell'attività, talvolta aperte anche ad altre persone con ruoli significativi (assistenti sociali, capo del personale, amministrativi) e alle Responsabili di comunità.

## Di che cosa parla Zaira alle sue collaboratrici?

Gli argomenti trattati corrispondono a quanto accadeva sia all'interno delle opere dell'Associazione, sia nel contesto che è stato descritto.

Tre aspetti colpiscono: l'ampiezza dei temi affrontati; la scelta, che corrisponde probabilmente ad un'esigenza reale dell'Opera in quel particolare momento di tenere sotto lo sguardo vigile dei responsabili molte dimensioni tanto diverse; ed infine la forte integrazione tra la dimensione spirituale e quella operativa e tra le motivazioni che sostengono la vocazione personale di ciascuna e l'impegno e l'attività all'interno de "La Nostra Famiglia". Penso sia utile entrare nel vivo di quanto viene affrontato e commentare qualche aspetto, utilizzando il linguaggio e le categorie di pensiero che adottiamo oggi:

- **L'organizzazione dei Centri, il loro rapporto con la Direzione Generale e con gli Uffici centrali; la gestione delle Risorse umane; l'Amministrazione.** Il moltiplicarsi delle Sedi e la crescita rapidissima che è stata descritta richiede un governo centrale molto forte se si vuole raggiungere l'obiettivo di mantenere nell'Associazione un'identità precisa, uniforme e riconoscibile. Zaira chiede alla sua "truppa" di darle informazione costante, tempestiva e frequente di tutti gli avvenimenti significativi: diari mensili, relazioni sui visitatori, relazioni sugli accadimenti più importanti della Sede. Agli amministrativi chiede di essere ineccepibili e diligenti nella gestione, rispettosi delle scadenze e dei vincoli di legge o delle regole di una corretta amministrazione: quanti richiami perché le contabilità pervengano a Ponte Lambro entro le scadenze fissate! Ma l'aspetto più interessante di questo settore è lo stile di gestione delle risorse umane e la tormentata

storia del conflitto sindacale: Zaira considera necessario e positivo che le Piccole Apostole si avvalgano, in vari ruoli, di personale non facente parte dell'Associazione, che per brevità definiamo "esterno". Questo, sia perché le associate non hanno tutte le competenze necessarie a ricoprire i diversi compiti, sia per poter destinare quelle che hanno la competenza adeguata a coordinare e presidiare i punti nevralgici dell'organizzazione: «Richiedo un maggiore impegno di accettazione, da parte di tutte, del personale esterno, con comprensione per le prestazioni che da esso vengono offerte... Soprattutto bisogna evitare di essere avventate nelle critiche o nella disapprovazione delle persone che, per cultura, qualifiche, competenza professionale, devono essere ritenute superiori a noi e forse al di fuori di una nostra capacità di valutazione, soprattutto in merito della loro specifica competenza professionale. Se non disponiamo di personale qualificato, dobbiamo saper riconoscere la necessità ed il valore di quello esterno» (30 novembre 1968). Si preoccupa però che il personale esterno condivida le motivazioni dell'Opera, tanto da organizzare, nei primi anni, giornate o settimane di ritiro e di riflessione dedicate a loro; di incoraggiare la loro partecipazione alle attività di animazione spirituale. A maggior ragione viene sorpresa e profondamente amareggiata dalle rivendicazioni sindacali che inaspriscono il rapporto tra associate e operatori, negli anni settanta.

Evidentemente l'Associazione e Zaira in prima persona sono impreparate a viverci come "proprietà" e ad assumere con serenità ed equilibrio questa condizione speciale, che anche oggi non è facile vivere: essere al tempo stesso responsabili e lavoratori come tutti. Zaira cerca di darsi delle ragioni e di sostenere la Comunità



nel vivere questa situazione difficile che arriva a giornate di sciopero e ad attacchi personali.

- **Le case, lo stile adottato, la cura dell'ambiente.**

Zaira vuole che le case e gli ambienti siano belli; vuole che i bambini abbiano un abbigliamento decoroso, che non accentui la loro disabilità e favorisca il loro bisogno di inserirsi e di farsi accettare; esprime l'esigenza che anche gli adulti - sia le Piccole Apostole che il personale - curino il modo di presentarsi e abbiano un abbigliamento dignitoso. Soprattutto nei primi anni è evidente la sua preoccupazione di insegnare e trasmettere anche criteri estetici per la manutenzione degli ambienti. Invia fortissimi richiami quando le accade di constatare che non si conoscono le regole del galateo, non si ricevono appropriatamente gli ospiti, né si sa come presentarsi e presentare adeguatamente le persone.

Al tempo stesso non vuole inutili sprechi e moltissime volte raccomanda la sobrietà nell'uso delle risorse, il risparmio energetico, l'attenzione a riservare il meglio agli ospiti e ad apprezzare quanto ci viene messo a disposizione per migliorare il nostro servizio. La sua preoccupazione arriva ai più minuziosi particolari, ad esempio quando scrive: «Più volte ho ripetuto che le piante e i fiori che si tengono in Casa [notare la "C" maiuscola al termine casa!] devono avere una funzione ornamentale e questa cessa quando le piante sono maltenute, sporche, troppo ingombranti [...] In nessuna Casa si abbia la velleità di voler fare del giardinaggio senza che ci siano le strutture, mezzi e personale adatto: questo si ridurrebbe esclusivamente a perdite di tempo inutili e dispendio di soldi ingiustificato...» (21 gennaio 1967).

- **Le Piccole Apostole della Carità che svolgono servizio ne "La Nostra Famiglia"**. Zaira non è solo la Direttrice generale e Presidente, ma è anche la Responsabile generale dell'Istituto Secolare. Quando parla alle associate i due ruoli sono praticamente interconnessi, al punto da non poterli distinguere. Oltre a domandare che si facciano carico diligentemente di una serie di attività, si preoccupa della loro preparazione e dell'aggiornamento professionale; di come debbano tenere aggiornato il proprio curriculum e la propria documentazione sanitaria; del loro riposo; della possibilità che i loro familiari vengano ospitati nelle case di vacanza; della partecipazione ai Corsi di teologia e di formazione spirituale organizzati dall'Istituto. Ma soprattutto si preoccupa di trasmettere loro quanto a sua volta attinge dalla fede e dalla spiritualità del fondatore, beato Luigi Monza, per rigenerare la loro motivazione; esprimendo e richiamando continuamente il valore dell'Opera e del compito che a ciascuna è affidato in forza della sua personale vocazione: «Siamo radunate all'insegna della carità, preoccupate di realizzare un servizio per il vero bene dei bambini e delle loro famiglie. Guardiamo con serenità alle situazioni emergenti, senza allarmismi, ma cercando tuttavia di difendere un servizio che sappiamo essere per l'uomo e per la Chiesa» (Verbale incontro con le Responsabili di attività - 27 gennaio 1980).

- **I bambini, l'attività educativa e riabilitativa.** È già emerso come Zaira si preoccupi di offrire ai bambini ospiti ambienti gradevoli, accoglienti e funzionali. Qui preme sottolineare come le sue indicazioni riguardino le relazioni coi bambini, che devono essere dettate da una visione soprannaturale della loro

dignità: «Chi accoglie uno di questi piccoli accoglie me: dobbiamo sempre avere viva la coscienza che il nostro gesto nei loro confronti deve essere il prolungamento del gesto di Gesù, che in modo preferenziale ha accolto i piccoli...» (Verbale incontro con le Responsabili di attività - 31 gennaio 1981). Ma, nella sua concretezza, Zaira si preoccupa che i progetti educativi siano pregnanti e incisivi anche per quanto riguarda l'educazione morale e religiosa e che la permanenza nel Centro, soprattutto per chi è accolto in forma residenziale o nei soggiorni di vacanza, offra esperienze interessanti: «Il compito dell'Istituto non è soltanto quello di offrire ai bambini il trattamento riabilitativo e scolastico, ma un trattamento educativo completo, comprendente l'educazione religiosa, morale, civica e patriottica» (3 Giugno 1972). Sollecita moltissimo le persone con competenze pedagogiche a confrontarsi, a definire e a rendere trasmissibili indicazioni e progetti: «Esprimo il mio compiacimento per il lavoro svolto, per la problematica discussa ed esaminata e rilevo che molti degli argomenti trattati richiedono un ulteriore approfondimento e postulano delle decisioni e soluzioni [...] Affinché questi incontri non si riducano a delle discussioni accademiche, sarà opportuno che per i prossimi incontri vengano programmati uno o due dei punti già trattati, per i quali si richiede un approfondimento, onde arrivare alle conclusioni definitive» (21 giugno 1972 - alle Pedagogiste). Vengono messi in discussione alcuni nodi problematici: l'accoglimento dei gravi, degli adulti, i rientri in famiglia, i criteri di accoglimento; con l'attenzione ad aprirsi ai nuovi bisogni, ma al tempo stesso a salvaguardare alcune specificità ed equilibri, senza mai operare discriminazioni.

- **Il rapporto con le famiglie.** Molta attenzione è riservata da Zaira alle famiglie, nella consapevolezza che il compito che i Centri si assumono, viene loro delegato dai genitori. Questi devono essere costantemente informati e formati mediante incontri regolari, di cui Zaira chiede il programma: «Viene ribadita l'utilità e la necessità della costituzione di Comitati Genitori. Soprattutto per i Centri ambulatoriali, si indica la necessità di una informazione approfondita ai genitori, perché il loro passaggio nelle nostre case sia più significativo» (Verbale riunione 17 gennaio 1976). Secondo Zaira è inoltre opportuno individuare tra essi coloro che hanno delle professioni o competenze tali da poter essere di aiuto nell'affrontare i problemi che l'Associazione incontra.
- **I giovani, il volontariato, la formazione e l'animazione vocazionale.** Come un filo rosso lungo tutti gli anni considerati è presente il tema dei giovani, del loro coinvolgimento nell'attività di volontariato presso i Centri, della formazione, dell'animazione vocazionale. Certo si tratta di una preoccupazione "antica", attingita alle indicazioni del Fondatore, che incoraggiava sempre a proporre ai giovani l'alto ideale della carità dei primi cristiani, vissuto nella consacrazione secolare o nella famiglia. Le nostre "Case" e l'attività con i bambini possono costituire un'importante occasione di verifica delle proprie attitudini e delle scelte di vita che un giovane deve compiere. Ecco quindi la sollecitazione ad accoglierli, ma al tempo stesso a studiare la forma migliore perché l'esperienza sia positiva. Il 4 giugno 1970, con la circolare n.92 a firma del Ministro Mariotti, la Direzione Generale Ospedali - div. VIII del Ministero della Sanità, forniva ai Medici provin-

ciali indicazioni in merito a “Problemi di promozione ed organizzazione di attività volontaristiche presso le Istituzioni sanitarie”. Con questo atto il Ministero riconosceva e incoraggiava la presenza di volontari presso le strutture sanitarie, esplicitando varie motivazioni tra cui, al punto 4: «Attraverso il contatto di giovani con le strutture sanitarie è possibile promuovere una serie di “vocazioni” nei confronti delle carriere paramediche così carenti di personale. Nello stesso tempo, queste forme di contatto tra Istituzioni pubbliche ed elementi dotati di motivazioni positive nei confronti di un tipo di lavoro a favore della comunità, rende meno difficile lo stabilimento dei rapporti tra Ospedali e gruppi organizzati della popolazione». La soddisfazione con cui Zaira trasmette e commenta questa circolare fa pensare che la nostra Presidente non sia stata estranea alla sua elaborazione; anzi, la circolare potrebbe essere frutto di un’opera di sensibilizzazione svolta dalla stessa Zaira a livello ministeriale, dove in quegli anni si recava spesso per sostenere la causa del diritto dei bambini con disabilità alla riabilitazione e dove veniva accolta ed ascoltata.

Molti Verbali di incontri riguardano la vita dei volontari nelle Case di vacanza e mettono in luce le “buone prassi” che via via nel tempo vengono definite da apposite “commissioni” nominate da Zaira: una sorella sia punto di riferimento dell’attività complessiva dei bambini nella Casa, ma ogni Gruppo proveniente da vari Centri abbia una sorella responsabile. Alcune Piccole Apostole siano dedicate in modo specifico all’accompagnamento dei volontari con un programma formativo e di riflessione sul servizio svolto. Si parla poi di formazione, delle Scuole di specializzazione di cui si intravedono le vicissitudini quando si discute

sulla opportunità di realizzare Corsi anche per figure nuove dell'area della riabilitazione, che non hanno ancora un profilo e un percorso formativo ben definito. Con Zaira alla guida, "La Nostra Famiglia" è stata un pioniere di questi Corsi.

- **Gli amici.** La presenza degli amici e del "Gruppo Amici" nelle comunicazioni e negli incontri considerati, più che affrontata come tema a se stante, si coglie nelle raccomandazioni che Zaira esprime alle Responsabili. Spesso ricorda loro l'importanza degli amici, la necessità di tenerli informati e di sostenere le iniziative che propongono: «Per poter operare in maniera efficace, gli Amici devono essere sensibilizzati ai problemi, bene informati, aiutati ad inserirsi nei gruppi di base, comitati di quartiere, unità locali, Enti assistenziali» (Verbale riunione 17 gennaio 1976). Zaira cerca di strutturare e di formalizzare il loro coinvolgimento in particolare quando nascono iniziative che in maniera più evidente affrontano nuovi ambiti di attività. Solo fugacemente i documenti a cui ci riferiamo danno visibilità a questo aspetto, quando si parla della avvenuta costituzione della Sezione dell'Associazione che gestirà il Centro di Lavoro Guidato di Como o della nascita dell'OVCI, l'Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale. Zaira, in questi documenti, si preoccupa di raccomandare la necessità di collaborare e sostenere queste nuove attività.
- **I rapporti politici e istituzionali.** Zaira ha curato direttamente, per molti anni, questi rapporti che hanno avuto un'efficacia determinante sia per lo sviluppo de "La Nostra Famiglia", sia per l'evoluzione della poli-

tica sociale a favore delle persone con disabilità. Zaira era un personaggio molto conosciuto da Deputati, Senatori, Ministri; dagli stessi Presidenti della Repubblica e dagli amministratori locali di Province e Comuni in cui sono sorti i vari Centri. Nei documenti considerati, sono presenti molte informazioni diffuse alle Responsabili dell'attività circa sollecitazioni personali, promemoria, lettere indirizzate ai vari esponenti politici; soprattutto nei momenti in cui occorreva rappresentare le esigenze dei disabili, sostenere la bontà dei Centri di Riabilitazione, sollecitare l'emanazione di Leggi, ricordare le pressanti esigenze di finanziamento in relazione a difficoltà economiche che hanno praticamente sempre accompagnato lo sviluppo dell'attività. In particolar modo, i documenti evidenziano l'indomabile spirito di Zaira nel difendere la bontà dell'Opera e della Riabilitazione e la sua strategia nel richiedere e realizzare un'azione convergente di pressione attraverso le associate, e - anche per il loro tramite o per quello di Amici e Genitori - attraverso altre Aggregazioni.

- **I rapporti con la Chiesa.** Vi è stato un periodo in cui il movimento di de-istituzionalizzazione precedentemente ricordato, aveva assunto il carattere di un vero e proprio accanimento nel voler cancellare dalla scena del sistema sanitario e socio-assistenziale di quegli anni le Istituzioni di ispirazione cristiana con il pretesto - talvolta del tutto ingiusto - che volessero operare non per l'integrazione delle persone, ma per la loro emarginazione. Certamente eravamo di fronte a forme di assistenza da superare, adottate come soluzioni generalizzate, in assenza di modelli di Servizi volti a non allontanare le persone dal loro contesto familiare

e sociale e a promuoverne l'inserimento. Tuttavia non era possibile non riconoscere che la Chiesa, attraverso Opere di carità, aveva supplito a carenze imputabili a ben altre cause. Ecco allora che appaiono, nei documenti, indicazioni sulla modalità di affrontare tali difficoltà, sulle caratteristiche da ricercare nel nostro intervento, sulla condotta da tenere verso le autorità inquirenti. Compare anche l'informazione della causa intentata contro la RAI per l'uso di fotografie dei nostri assistiti; causa che verrà vinta e a cui seguirà un risarcimento in termini di spazio per smentire le informazioni scorrette e rettificarle. Tali indicazioni facevano riferimento ad accordi definiti in contesti ecclesiali. In alcuni casi sono documentate azioni dirette ad alte cariche ecclesiastiche per sensibilizzarle al problema e perché, a loro volta, intervengano sui livelli politici. La raccomandazione costante di Zaira alle persone responsabili è quella di curare questi rapporti, di intessere continuamente relazioni, di informare e sensibilizzare: negli ultimi anni considerati, con il decentramento delle competenze statali e con l'avvento delle Regioni, emerge infatti sempre più la necessità che tali rapporti non siano gestiti a livello centrale, ma siano assunti a livello regionale in modo sistematico e responsabile.

- **Le attività di comunicazione.** Nei vari punti già trattati emerge già l'azione costante di diffusione delle informazioni e di comunicazione attuata da Zaira direttamente o attraverso le sue collaboratrici, finalizzata a creare consensi e alleanze, nonché a trovare sostegno concreto per le diverse iniziative e i fondi necessari allo sviluppo delle varie attività. Frequentissimi sono i richiami a valorizzare gli strumenti di comunicazione



adottati dall'Associazione - in particolare il Notiziario di Informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza - e a collaborare nella loro realizzazione.

### Come parlava Zaira?

Zaira era convincente perché convinta. Aveva ricevuto in consegna dal Fondatore una "buona causa" in cui ella stessa credeva: sentiva il compito di portare avanti il mandato ricevuto, e per questo era disposta personalmente ad assumere tutti i sacrifici necessari, mentre chiedeva alle sue collaboratrici la stessa disponibilità. La sua attività era permeata di spiritualità e a questa attingeva forza, perseveranza, coraggio, capacità di rischio che le consentivano di superare i timori e le preoccupazioni e di apparire più sicura di quanto in realtà fosse intimamente. Cito alcuni significativi stralci dai Verbali degli incontri:

«Apre la riunione la Direttrice generale che richiama alle sorelle la necessità di recuperare il significato apostolico di carità del nostro impegno quotidiano al servizio dei poveri, dei piccoli, degli emarginati. Mentre ci preoccupiamo di qualificarci sempre più sul piano tecnico per operare bene in un mondo che richiede una preparazione professionale seria ed approfondita, non dobbiamo dimenticare il valore del nostro lavoro nella sua motivazione di fondo. Se la perdiamo di vista, sprechiamo inutilmente le nostre energie [...] Il messaggio evangelico "qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me" e le opere di misericordia richieste al cristiano come modo concreto di vivere la propria fede, dobbiamo sentirli vivi dentro di noi...» (28 marzo 1978).

«... A volte il Signore permette, a sostegno della nostra debolezza, che gli altri riconoscano, e ce lo comunichi-

no, il movente del nostro agire; sono momenti di consolazione e di conferma interiore che l'Opera che noi svolgiamo ha una funzione grande nella Chiesa e nel mondo [...] Richiama il Vangelo del giorno "se non vi farete piccoli": cosa vuol dire farsi piccoli? [...] Essere piccoli significa operare senza cercare le gratificazioni, il tornaconto, l'affermazione personale; significa saper rinunciare alle proprie vedute, saper accettare gli insuccessi, "essere bassi fino a terra, anzi sotto terra" (don Luigi). In questo modo si costruisce la comunità e si realizza il bene comune. Dobbiamo essere coscienti che l'aver lavorato insieme ci ha permesso di realizzare, anche a livello personale, tutto quel bene, riconosciuto anche dagli altri, che probabilmente da soli non avremmo realizzato e che comunque non avrebbe avuto tutta la forza di testimonianza che ha. Nel ringraziare il Signore di quanto ha realizzato in noi, "piccoli" e attraverso di noi, invito ad iniziare il lavoro organizzativo con gioia ed interesse perché l'impegno diventi un messaggio evangelico sempre più limpido e leggibile» (31 gennaio 1981). Mi sembrano citazioni sufficienti per rendere ragione dello spessore e della intensità dei messaggi con cui Zaira incoraggiava e sosteneva il lavoro di quegli anni.

### **Quale eredità e quale valore per il nostro tempo?**

Credo risulti evidente al termine di questo lavoro che, sia pure in uno scenario molto modificato, l'esperienza di Zaira Spreafico è ancora oggi di grande attualità e costituisce un insegnamento che dovrebbe permeare il nostro agire quotidiano a livello individuale e di Opera. Scorrendo i singoli argomenti trattati, potremmo appuntarci per ognuno gli aspetti salienti da mantenere vivi nella nostra attività: la preoccupazione di una gestione amministrativa ineccepibile e corretta, la cura del

“capitale umano” e quindi della competenza e della motivazione degli operatori, lo stile dell’accoglienza e la cura dell’ambiente, l’attenzione pedagogica e la preoccupazione di riconoscere e di rispondere ai bisogni nuovi, la imprenditorialità sostenuta dalla consapevolezza della mission, la capacità di fare rete, la sollecitazione ad aprirsi a collaborazioni, la spinta a interagire con le Istituzioni e a porsi come soggetto attivo e interlocutore del pubblico in un’ottica di sussidiarietà e di solidarietà. I tempi non sono facili oggi, come allora.

Ci viene richiesto di giocare il nostro ruolo come a suo tempo ha fatto Zaira: con determinazione, con fiducia, senza risparmiarci, cercando di avere sempre di mira l’obiettivo fondamentale che ci ha affascinato e ci ha convinto a seguire le orme del beato Luigi Monza. Per essere nel mondo attuale testimoni del Vangelo e della Carità.

# Senza cadute di stile

*Massimo Molteni*

**5** luglio 2004, un tiepido pomeriggio di inizio estate: la bara appoggiata per terra nel piazzale davanti a Villa Scaravaglio, acuiva l'imponenza della facciata della vecchia Villa, protesa verso l'alto, alla ricerca di uno spazio azzurro tra il verde dei monti sovrastanti e il grigio di alcuni cumuli svolazzanti. Un canto dolce e gentile riempiva lo spazio; refoli di brezza scompigliavano i capelli, increspando appena la composta commozione.

Davanti alla bara, si apriva la vista sulla piana di Erba: dolci pendii, che degradano verso la pianura, incisa dal taglio netto delle strade, tutta punteggiata da agglomerati urbani, disordinatamente scompigliata dai luoghi del lavoro e dell'operosità dell'uomo improvvisamente emergenti nell'umida foschia della piatta skyline. La mente si perdeva lungo l'orizzonte, spaziando su un territorio estesamente trasformato dall'opera dell'uomo; cullata dal canto e dalla presenza, ancora viva nel cuore, di Zaira.

La sua figura, austera e ad un tempo gentile, emerge, ora come allora, dalla memoria: nella consapevolezza che il ricordo, ogni ricordo, colora di emozioni fatti e persone, ma inevitabilmente ne deforma i loro contorni. Ricordo gli incontri con lei durante le sedute del Consiglio di Gestione dell'IRCCS: mai momenti rituali o di uno stanco affannarsi, ma attimi significativi di approfondimento e di discussione, alla ricerca di piccole luci che

indicassero la via, anche allora perigliosa, per lo sviluppo dell'Opera. Lei era sempre attenta, vivace nello sguardo; con quella naturale espressione del volto che trasmetteva la capacità di ascolto, consapevole che le sue decisioni sarebbero state la sintesi di una polifonia di pareri e di giudizi che doveva sapientemente orchestrare e guidare con il suo carisma.

Mai una parola di troppo, mai discorsi lunghi o scontati: rapide frasi, mai scortesì, ma decise, dirette, senza possibilità di fraintendimenti o interpretazioni.

Non amava le riunioni lunghe, e neppure il continuo parlare attorno alle stesse questioni: non aveva bisogno di affermarlo, bastava saperla guardare.

Seduta con naturalezza sulla sedia, sempre elegante nel tratto e nei modi, mai innaturale o contratta da una sorta di pudore esterno teso a celare i suoi sentimenti profondi, seguiva i discorsi, intercalando domande precise - non di circostanza - e commenti misurati, ma inequivocabili. Mostrava "fastidio" di fronte alle cadute di stile, non per una sorta di ipocrisia formale, da cui anzi era disturbata, ma perché il rispetto e l'autenticità erano condizioni naturali della sua persona.

Donna "istituzionale", rispettava le Istituzioni, anche quando era in disaccordo: le criticava, le affrontava, a volte si contrapponeva, nella consapevolezza che anche gli "strappi" erano parte di un infinito gioco di mediazioni e di piccoli e grandi compromessi. Come si conviene alla vita autentica degli uomini che non è mai tagliata di netto da antinomie totali - bianco o nero - ma è una continua miscela di nuance, di grigi più che di sfavillanti colori, che rendono la cifra dei limiti e della "misericordia" umana da cui, a volte, si riesce di slancio ad innalzarsi con rapide pennellate di luminoso biancore: eccezioni, non la regola.

Anche le Istituzioni, non ancora completamente sbriciolate dalla corrosione interna che ne ha minato prima il loro senso, poi la credibilità e ora anche le vestigia esterne, oltre all'ammirazione per la grandiosa architettura da lei costruita, le portavano sincero rispetto.

Non si sarebbe trovata a disagio nemmeno nel mondo degli "hashtag" o dei "tweet", capace come era di adattarsi al mutare dei tempi: non avrebbe certo tollerato la vuotezza di prospettiva che si può celare anche in rapidi "tweet" così come nei più formali discorsi di allora.

La guardavo con rispetto, quasi con soggezione: allora, come anche adesso nell'esercizio della memoria, mi sentivo "piccino", riconoscente anche solo di poter assistere in disparte a riunioni dove si poteva apprezzare lo sforzo per costruire, non tanto risposte immediate, ma prospettive e scenari di sviluppo dove i singoli attori potevano in seguito trovare le necessarie indicazioni per il loro operare.

Ed anche in quelle volte in cui mi si avvicinava e mi domandava "come va?", riferendosi all'insieme delle attività di cui mi dovevo occupare, non si aspettava certo una descrizione di fatti o eventi che già conosceva nei tratti essenziali; era come se mi invitasse a continuare nella fatica quotidiana, quasi immedesimandosi e volendomi comunicare la sua vicinanza umana, senza mai confondere, nemmeno per un attimo, le naturali "distanze" di ruoli e competenze. Raramente trovo il modo di articolare una risposta sensata: penso non servisse, anche se allora la cosa mi provocava sincero imbarazzo. La sua mano che mi stringeva delicatamente l'avambraccio e quel "coraggio!" con cui mi congedava, avevano la forza di spingermi a continuare a cercare sempre le soluzioni possibili nelle tante - a volte troppe - fatiche quotidiane.

Quando nelle questioni concrete mi capitava di confrontarmi con la Direttrice generale di allora (sig.a Gabriella Zanella), non raramente, nelle difficoltà, ci erano di conforto le indicazioni scaturite dalla Presidente (Zaira S.) e dal ricordo delle sue parole di incoraggiamento.

Il 7° Padiglione era il suo cruccio e lo si vedeva. Probabilmente due gli elementi che la preoccupavano: l'idea dell'Ospedale e la grandezza dell'intervento, non solo e non tanto sul piano strutturale ed economico, ma perché avrebbe modificato gli "equilibri" tra i Centri, all'interno dell'Associazione e con le stesse Istituzioni.

Amava il bello, pur senza ostentazione, e il 7° Padiglione è stilisticamente riuscito e assai piacevole da vedere: abituata com'era alle Opere, ne era perfettamente consapevole anche solo guardando i disegni. Prova evidente, il suo memorabile schizzo d'insieme sulla realtà di Bosisio Parini che avrei conosciuto e visto solo dopo la sua morte, disegnato molti anni prima che la sola idea del 7° Padiglione si materializzasse: chiara visione prospettica di un vero e proprio campus dove "scienza e carità" potevano andare "a braccetto", avendo come riferimento centrale il campanile con la croce, inequivocabile segno del senso profondo dell'intera visione.

E il 7° Padiglione si collocava e si colloca in perfetta continuità sintonica con la visione di allora.

Quell'insistere sul timore di un "Ospedale", forse già indicava la necessità e il richiamo a non vedere la risposta ai bisogni del bambino disabile come soddisfatti solo dalla grandezza tecnica della scienza ospedaliera, ma ad andare oltre, verso una visione prospettica e longitudinale della cura e della presa in carico. I bisogni della persona srotolano nel tempo, sempre nuovi e cangianti; non può una Istituzione pensare di ingabbiarli al suo interno o risolverli completamente come d'incanto.

Non la paura dell'Ospedale come "frattura" con la storia dell'Associazione, ma il richiamo affinché la cesura, necessaria sul piano organizzativo, non doveva essere trasferita sui processi di cura: la luce, da lei più volte richiamata come necessaria per evitare i bui corridoi ospedalieri, gli spazi per un'accoglienza che doveva essere "di famiglia" comunque, erano forti inviti a non disperdere il senso della storia che aveva fatto "grande" La Nostra Famiglia; a non lasciarsi "soffocare" dal peso di una struttura che poteva diventare "troppo ingombrante".

Non ho mai percepito che avesse timore di affrontare nuove sfide o di cercare nuove strade per la cura dei suoi amati bambini, né che fosse legata a specifici "modelli tecnici" del passato da difendere ad oltranza o da contrapporre in nome della vera ortodossia alle novità abbaglianti del nuovo Padiglione e della ricerca scientifica che si stava sempre più espandendo e che non aveva mai cessato di incoraggiare. Sentivo invece la sua preoccupazione nei confronti di un cambiamento che avvertiva così imponente da rischiare di "schiacciare" l'idealità con la quale l'Opera era cresciuta; certamente consapevole che il "peso materiale" delle "strutture" causa sconcerto e non raramente ha provocato "sbandamenti" ed errori di prospettiva anche nella millenaria storia della Chiesa, di cui si sentiva parte.

Credo che si sarebbe ritrovata a suo agio nelle odierne teorizzazioni - purtroppo non ancora compiutamente sviluppate all'interno dei confini italiani - di un superamento della distinzione e della divisione tra "Ospedale e territorio": le patologie croniche e, ancor di più, le disabilità, necessitano di momenti tecnicamente diversi all'interno di un unico processo di cura e di presa in carico, dove per alcune finalità è necessario che a prevalere sia il momento della tecnica e del metodo scientifico,



mentre per altre è opportuno che sia invece la cifra della umanità solidale a dettare i tempi e i ritmi di ciò che deve essere fatto.

Probabilmente la difficoltà maggiore sarebbe arrivata dalla nuova centralità regionale in campo sanitario che avrebbe finito per "spiazzare", ridimensionandolo, il ruolo delle grandi Istituzioni che avevano attraversato, sostanzialmente indenni fino ai primi anni 90, tutti i cambiamenti che si erano succeduti. Non credo avrebbe accettato di buon grado il ruolo di "erogatore" cui tutte le strutture sanitarie regionali si sono dovute assoggettare, né la condizione di "stakeholder" (portatori di interesse), cui sia parti della società civile che pezzi stessi delle Istituzioni sono stati relegati.

In fondo, l'iper-burocratizzazione della nostra quotidianità anche in campo sanitario e sociale, è figlia, almeno parzialmente, dell'idea che una rappresentanza "astratta" - quale quella regionale - potesse rappresentare al meglio le necessità e i bisogni dei cittadini, riconducendo tutto all'interno di una contrattazione regolata burocraticamente tra i diversi interessi in gioco: scontato che a prevalere sarebbe stato soprattutto quello economico, pur "imbellettato" da formalismi ineccepibili e da ragioni apparentemente incontrovertibili.

Anche le eccessive teorizzazioni organizzative non convincevano del tutto la signorina Zaira: non che fosse contraria di principio, almeno così non mi era mai sembrato. Era invece infastidita quando si metteva al centro "il disegno organizzativo" invece delle "persone": l'organizzazione cammina solo attraverso le persone e, come in una famiglia, i compiti possono anche essere diversi nelle differenti circostanze, senza che questo possa mettere in discussione appartenenze o ruoli.

Del resto la sobria essenzialità che la contraddistingue-

va non poteva farle amare i formalismi strutturali “di maniera” che ogni organizzazione, anche la più soft, è costretta ad avere.

Era ben consapevole peraltro che i tempi stavano cambiando e che era necessario dotare l'Associazione di un modello organizzativo interno che non poteva essere ancora quello del passato, poiché non era possibile che tutto potesse ruotare all'infinito attorno alla sua persona. Anche qui, i rari cenni che ho colto nelle conversazioni avute con lei, erano sempre diretti ai principi generali che dovevano accompagnare l'evoluzione della Associazione o, meglio ancora, dell'Opera voluta dal Fondatore; mai a criticare apertamente singole scelte, men che meno le singole persone, verso cui nutriva sempre un grande rispetto.

L'attenzione verso l'Altro, sia che fosse il bambino disabile, l'affranto genitore, o il più alto rappresentante delle Istituzioni; sia che fosse il più umile operatore invece che il più illustre dei consulenti, era sempre immediatamente percepibile: manifestazione di quell'amore verso il Prossimo che lei, come tutte le Associate, porta scolpito nel segreto del proprio cuore. Come il “nome” a loro assegnato, senza equivoci, sta ad indicare? Non lo so e non sono io a poterlo attestare: mi piace però pensare che fosse così, lasciando alla Misericordia di Dio il giudizio finale.

Quel 5 luglio del 2004, quella bara appoggiata sul piazzale di Villa Scaravaglio, in un tiepido pomeriggio di inizio estate, non ha segnato la fine di un cammino: solo una sosta, umanamente dolorosa.

Sollestando la bara sulle spalle, ho avvertito il peso di una grande eredità che, in misura diversa, stava consegnando a tutti: sorelle, amici, operatori e a tutte le persone di buona volontà.

L'orizzonte era il mondo, ossia quell'ecosistema dove i diversi biotopi evolvono sotto la pressione modellatrice della mano dell'uomo e di cui la piana di Erba era in quel giorno "tangibile icona". Non il mondo ideale o della bellezza astratta, ma quello concreto e tremendamente umano che ci stava di fronte: fatto di "ferite" e anche di tante "fratture", cioè vivo di quella umanità fragile - a volte splendente a volte drammatica e dannata - che lei aveva percorso in maniera instancabile. Da abitare con coraggio, nella Carità, come lei aveva saputo fare.

# Zaira e il mondo della Chiesa

Ennio Apeciti

**N**ello stendere queste note sono rimasto affascinato dai contatti tra Zaira e Giovanni Battista Montini, Papa Paolo VI, tanto più perché pensavo continuamente alla prossima beatificazione di Paolo VI e godevo nel vedere quale intensa relazione ci sia stata tra un Santo, il Papa, e una donna che certamente fu discepola ardente di un altro santo, don Luigi Monza, che sempre la stimolò alla santità, cui tutti, d'altra parte, dobbiamo tendere, perché è la nostra comune vocazione di cristiani: la santità è la normalità del cristiano, ripeteva spesso un altro Santo e Papa, Giovanni Paolo II. Chissà che non riescano a convincere anche noi a credere che ci è possibile; che vale per noi la domanda di Sant'Agostino, che don Luigi amava ripetere: «*Si iste et ille, cur non ego? Se questo e quello ci sono riusciti (a diventare Santi), perché non io? Perché non posso riuscirci io?*».

## Gli incontri con l'arcivescovo Giovanni Battista Montini

La *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano*, ricostruita con cura dalla professoressa Gisselda Adornato<sup>1</sup>, ci informa che Zaira Spreafico incontrò otto volte in Udienza privata Giovanni Battista Montini durante il suo episcopato milanese. Il loro primo incontro fu in arcivescovado la mattina del 1° dicembre 1955:

<sup>1</sup> GISELDA ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano*. 4 gennaio 1955 – 21 giugno 1963, Istituto Paolo VI – Edizioni Studium, Brescia - Roma, 2002, 1141.

«Riceve [...] Zaira Spreafico, direttrice dell'Associazione "La Nostra Famiglia" [...]». Fu la quarta delle dieci Udienze che l'Arcivescovo tenne in quell'intensa mattinata<sup>2</sup>. Il 26 aprile 1956 Montini incontrò Zaira al termine di un'altra mattinata intensa; era la dodicesima Udienza: «[...] la signorina Spreafico e altre persone dell'Istituto per discinetici dell'Associazione "La Nostra Famiglia" di Ponte Lambro (Como)»<sup>3</sup>. Ancora ultima dopo altre dieci Udienze è il 22 gennaio 1957<sup>4</sup>, mentre è la quarta della mattina dell'11 aprile 1958<sup>5</sup>. Torna l'ultima ad essere ricevuta dopo nove Udienze la mattina del 22 maggio 1959<sup>6</sup>, mentre è la quarta del 18 ottobre 1960<sup>7</sup>; ottava per Udienza la mattina del 25 gennaio 1961<sup>8</sup>; di nuovo quarta nella mattinata del 9 marzo 1962<sup>9</sup>.

Fu certamente una frequentazione di non poco conto, tanto più che a queste Udienze personali dobbiamo aggiungere le altre occasioni d'incontro con la realtà delle Piccole Apostole della Carità e de "La Nostra Famiglia", precedenti anche la prima Udienza privata.

Infatti, al 2 giugno 1955 leggiamo che Montini «nel pomeriggio amministra la cresima nella Chiesa parrocchiale della Natività di Maria Vergine a Ponte Lambro (Como) e presso l'Istituto per discinetici dell'Associazione "La Nostra Famiglia"»<sup>10</sup>. Certo dovette incontrare Zaira e le sorelle il pomeriggio del 1° settembre 1956, quando si recò a Vedono Olona per amministrare la Cresima e consacrare la Chiesa parrocchiale di S. Mauri-

---

<sup>2</sup> Ivi, 174.

<sup>3</sup> Ivi, 239.

<sup>4</sup> Ivi, 334

<sup>5</sup> Ivi, 469.

<sup>6</sup> Ivi, 583.

<sup>7</sup> Ivi, 716.

<sup>8</sup> Ivi, 743.

<sup>9</sup> Ivi, 848.

<sup>10</sup> Ivi, 102.

zio<sup>11</sup>, così come probabilmente accadde l'anno dopo, nel pomeriggio del 12 marzo 1957, quando Montini tornò a Ponte Lambro per la Visita Pastorale ed è da presumere che abbia di nuovo incontrato, anche solo per un rapido saluto, sia Zaira sia almeno alcuni rappresentanti de "La Nostra Famiglia". Sarebbe poi interessante scoprire se fossero (o vi fossero tra loro) i bambini de "La Nostra Famiglia", quelli che l'arcivescovo Montini incontrò la mattina del 30 dicembre 1958, per riceverne gli auguri; la *Cronologia* riferisce scarnamente: «[...] un gruppo di bambini di Ponte Lambro (Como) [...]»<sup>12</sup>.

Più emozionante è leggere quanto fece nel pomeriggio del 21 maggio 1960: «Nel pomeriggio benedice la prima pietra di una nuova filiale dell'Associazione "La Nostra Famiglia" a Bosisio Parini (Lecco); quindi amministra la Cresima a un gruppo di ospiti dell'Istituto per discinetici di Ponte Lambro (Como), altra Sede della medesima Opera»<sup>13</sup>. Le fotografie della cerimonia, in effetti, mostrano un Cardinale interessato alle spiegazioni di Zaira e sorridente sia nell'ascoltarla presso il plastico del nascente complesso, sia mentre introduce la pergamena nella prima pietra del primo Padiglione di Bosisio. E certo dovette commuovere Zaira l'elogio che il Cardinale fece del nascente Istituto quando, parlando delle Opere che vedeva realizzate ed in progetto di esserlo, esaltò «la funzione redentrice della carità e della fraternità cristiana nella tormentata vita moderna»<sup>14</sup>.

Di nuovo lo troviamo a Veduggio (Va) nel pomeriggio del 1° luglio 1962 per la Visita Pastorale alla Parrocchia, della quale la Casa al Lazzaretto era un "fiore

---

<sup>11</sup> Ivi, 282.

<sup>12</sup> Ivi, 540.

<sup>13</sup> Ivi, 677.

<sup>14</sup> «Corriere della Sera», 22 maggio 1960.

all'occhiello" per mons. Ambrogio Trezzi<sup>15</sup>.

### Le Udienze di Paolo VI: 29 settembre 1964

Questa puntuale raccolta di date e di dati ha uno scopo: quello di comprendere meglio le parole che Papa Paolo VI rivolse con calore a Zaira nella sua prima Udienza all'Associazione, martedì 29 settembre 1964.

L'occasione era evidentemente della massima importanza: era il giorno del decimo anniversario della morte - o meglio del *transito*, come si dice dei Santi - di don Luigi Monza dalla parrocchia di San Giovanni alla Castagna di Lecco alla Casa del Cielo. Non solo, però: era martedì, quindi fu un'Udienza speciale, perché Paolo VI aveva già preso l'abitudine di tenere l'Udienza generale ogni mercoledì, per creare un incontro settimanale con i fedeli e presentare loro di settimana in settimana i frutti del Concilio, che si stava svolgendo e che riprendeva in quei giorni il suo cammino per la terza volta, pieno di speranze e di preoccupazioni.

In quell'occasione il Papa, dopo aver ringraziato i componenti del Coro di Ibagué, proveniente dalla Colombia, terra amata dal Pontefice che vi si sarebbe recato - non è certo un caso - tra il 22 e il 25 agosto 1968, Paolo VI salutò "La Nostra Famiglia", ricordando gli incontri milanesi e soffermandosi sull'aggettivo «nostra», perché - disse - si sentiva ancora associato «a tanto bella impresa di pietà e di carità». Così riferisce l'Osservatore Romano, che continua scrivendo che il Papa rivolse: «Innanzitutto la parola e il pensiero alla brava promotrice di tutta quest'attività caritativa, la signorina Zaira Spreafico». Ne elogiò lo zelo, insieme a quello delle sue sorelle d'apostolato e a quello di tutte le persone impegnate a favore

---

<sup>15</sup> Ivi, 879.

di quei piccoli, condividendo con lei «l'ideale di offerta e alta dedizione all'assistenza dell'infanzia sofferente». Paolo VI si rivolse poi alle famiglie dei ragazzi presenti e - narra la cronaca - vide «lacrime cocenti rigare il volto delle mamme davanti ai loro bambini che la Provvidenza, con tocco misterioso, ha reso sofferenti».

In effetti, Paolo VI fu sempre sensibile al *dolore innocente* e non è certo un caso che volle celebrare la sua prima Messa di Natale da Arcivescovo nel Natale 1954, mentre era ancora a Roma (sarebbe entrato a Milano il 6 gennaio 1955) presso il Centro Pilota del compagno di santità e di carità, don Carlo Gnocchi. Aveva detto a quei ragazzi: «Cristo è venuto sulla terra per togliere la solitudine dell'uomo. Voi bambini mutilati, voi bambini poliomielitici, nella vostra sofferenza sarete molto spesso tentati di sentirvi soli. Sappiate invece che ci sarà sempre Gesù con voi. Cristo con voi, nella persona di quelli che vi curano, nella persona di quelli che rappresentano la carità della Chiesa»<sup>16</sup>.

Parole non dissimili disse quel 29 settembre 1964 ai ragazzi di don Luigi e di Zaira, come riferisce sempre l'*Osservatore Romano*: esortò genitori e operatori a custodire la forza «di non disperare, di non chiedersi il perché - che qui non ci sarà dato conoscere - di queste sofferenze; di non spingere l'ansia del loro affetto esulcerato sino allo sconforto, allo scetticismo».

Piuttosto, disse il Papa, occorre che i genitori e i parenti dei bambini, ai quali il Signore aveva dato quella «prova» - disse proprio così! -, moltiplicassero le loro premure, rendessero più forte la loro fede, dessero prova di quell'umanità, di quel sentimento cristiano che non respinge quel bimbo infelice agli occhi di molti, ma

<sup>16</sup> GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Discorsi e Scritti milanesi (1954-1963)*, 1, Brescia, Istituto Paolo VI, 1997, 45.



«venuto a germogliare nella loro casa»; che sapessero moltiplicare bontà, pazienza e rendere ancora più forte il loro affetto, vedendo in quei loro bimbi non le spine del dolore presente, ma la promessa dei fiori «incomparabilmente belli», che sarebbero stati e che già erano, e lo si vedeva.

Per questo il Papa nel suo ormai lungo discorso elogiò le assistenti, le maestre, le infermiere, tutti coloro che silenziosamente, e senza stancarsi mai, si curavano su quei bimbi, per far loro esprimere il meglio possibile dei doni ricevuti da Dio e far emergere da quei cuori di fanciulli «qualche sentimento di felicità, qualche gioia infantile, qualche sorriso degno della loro età e del loro volto innocente». Nell'impegno per quei bimbi, tutti realizzavano non solo la loro missione, ma lo stesso Vangelo: «Tutte le volte che vi curerete di questi piccoli, l'avrete fatto a me». Era forse una citazione libera, ma bella, tanto più perché Paolo VI poi la commentò. Chi si donava - e si dona - a quei piccoli era come se facesse «una specie di adorazione perpetua, che non è quella del Signore sotto le specie eucaristiche, nella sua presenza reale, ma quella che Bossuet chiamava la presenza umana di Cristo Gesù nei sofferenti». Nell'attenzione ai piccoli ospiti dei loro Centri, esse si dedicavano continuamente al culto di Gesù presente e nascosto proprio in quei bambini ai quali «davano tempo, cure, cuore e sapienza di brave educatrici».

Il discorso si rivolgeva in modo particolare alle Piccole Apostole, per le quali disse che avrebbe pregato, perché il Signore tenesse nel loro cuore, sempre, la sicurezza di una vocazione «così alta»: «Avete fatto bene - disse - a scegliere questo servizio, questa professione di carità» e se un giorno fosse sopravvenuta la stanchezza o il dubbio, allora - aggiunse - pregava che Gesù fosse loro

particolarmente presente, per rianimarle e sostenerle. Esse, infatti, avevano scelto «la parte migliore, perché la più bella, più generosa, più sacrificata, più degna, più sacra». Perciò desiderava che esse fossero ferme, costanti, ricordando che diventavano «capitaliste davanti al Signore, creditrici di Cristo, servendo questi piccoli».

Per questo non bastava che li servissero in qualche maniera, ma dovevano fare in modo che tramite il loro impegno si avesse una vera educazione, «che trova sempre qualche cosa di nuovo, di gentile da offrire ad un'infanzia segnata dal dolore».

Infine, in modo ancora più commovente, il Papa salutò i bambini e le bambine: «Ai carissimi figliuoli, qualcosa, ed anche grandi cose, sono mancate; ma sappiano che sono però molto più amati, molto più osservati e curati di tanti altri coetanei. Sono, sotto l'aspetto dell'amore e della carità, dei preferiti; e il Papa si vuole metter proprio fra quelli che vogliono loro bene e assicurarli che anche Egli li ama: il Papa vuol essere associato alla tenerezza che ad essi è prodigata, proprio per farli contenti, lieti, sereni; per dare speranza alla loro vita. Se non potranno fare tutte le cose, comuni agli altri, sappiano che proprio le piccole cose sono degne, belle, meritorie; che la loro vita, specialmente se trae profitto dall'educazione che è data loro, non è una vita mancata, povera e misera, ma è una vita grande, grande, grande, appunto perché possono viverla con la pazienza, con la bontà, con lo sforzo assiduo di fare, anch'essi, qualcosa di bello. La possono vivere in grandezza se pensano che sono gli amici più cari a Gesù».

E, proprio perché Gesù voleva loro bene - concluse Paolo VI in un crescendo di commozione - a loro voleva bene il Papa, volevano bene i vescovi, i sacerdoti, «le brave signorine» che li assistevano, i loro genitori, e l'intera

società italiana, che li considerava non infelici, non dimenticati, ma figli prediletti.

Mi sono rifatto alla versione ufficiale dell'Udienza; ma per coglierne anche il calore autentico dobbiamo leggere i ricordi affidati al *Notiziario*<sup>17</sup>, non presenti nella paludata versione dell'*Osservatore Romano*.

Paolo VI, infatti, si rivolse in particolare a Zaira e ne tratteggiò un bozzetto luminoso: «Il saluto vuole essere anche un incoraggiamento, quantunque la signorina Zaira Spreafico non abbia bisogno di nessuno che la incoraggi, perché è lei stessa che incoraggia gli altri, tanto è l'ardore con il quale corrisponde ai disegni di Dio; il Signore le ha dato doti direttive tali che hanno concesso all'Opera così rapida e così sicura affermazione»<sup>18</sup>.

E aggiunse parole che era convinto le avrebbero fatto piacere; parole che erano insieme un attestato pubblico della sua personale stima per Zaira: «Però le farà piacere sentire che anche il Papa segue l'Associazione con grande interesse, che il Papa ancora ricorda tutto il bene, di cui è stato testimone nel passato».

## Il Decreto di Lode: 29 settembre 1973

Tanta intensità di partecipazione cordiale tra Paolo VI, Zaira, le Piccole Apostole della Carità e "La Nostra Famiglia" è confermata dai ricordi di Giaele, la sorella di Zaira: «Tutti ricordiamo l'ottimo rapporto che si era stabilito tra Zaira e il card. Giovanni Battista Montini, che ha conservato anche da Pontefice, e che ha sempre incoraggiato Zaira. Fu lui che la sollecitò a chiedere il riconoscimento di diritto pontificio dell'Istituto, anche se non eravamo in numero sufficiente come richiesto dal

<sup>17</sup> «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza».

<sup>18</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 14.

Codice di Diritto Canonico. Come sappiamo, ha voluto scrivere egli stesso sul Decreto *“libenter approbamus”*». In effetti, Paolo VI lo dichiarò pubblicamente nell’Udienza del 29 settembre 1973, quando improvvisò: «Sono lieto di avere sopra di me questa grande missione, che trascende certamente la mia statura di uomo e anche di sacerdote, di rappresentare Cristo; ne sono lieto». E s’interruppe come per vincere la commozione e dare maggiore forza alle sue parole: «Per benedirvi, per benedirvi! E vi benedico!».

E Zaira, ricordando quelle parole e il loro tono, commentò: «A sentirlo in momenti come questo, Papa Montini appariva nella sua vera natura di uomo pio, appassionato ed estremamente sensibile, tanto più quanto meno, per gli osservatori superficiali, appariva dall’aspetto esteriore»<sup>19</sup>.

Il *Decreto di Lode* fu emesso in una data sempre significativa, il 29 settembre 1973. Erano passati diciannove anni dal passaggio al Cielo di don Luigi e nove anni dalla memorabile prima Udienza.

Per cogliere l’intensità emotiva di quel secondo solenne momento ci aiuta quanto scrisse don Piero Galli sul *Notiziario* del dicembre di quell’anno<sup>20</sup>: «Quanti Amici, quante persone importanti hanno fatto corona alle Piccole Apostole che ricevevano il *Decreto di Lode* del loro Istituto». E la fotografia che arricchisce il testo di don Galli lo conferma: Paolo VI sorridente e commosso si china ad abbracciare una ragazza, che si tende entusiasta verso di lui dalla sua carrozella, mentre Zaira le si china accanto, carezzandole il capo e con uno sguardo intenso

<sup>19</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e “La Nostra Famiglia”, «La Nostra Famiglia. Notiziario d’informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 14.

<sup>20</sup> «Ho visto il Papa!», «La Nostra Famiglia. Notiziario d’informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 4/1973, 1-2.

che svela tutto il suo cuore.

Paolo VI definì ancora le Piccole Apostole «cara famiglia», che formava nella Chiesa una «generosa e geniale Istituzione», poiché presentava nella società lacerata del tempo, tormentata dall'egoismo e dall'arrivismo una «specializzazione della carità». «Una tale specializzazione della carità, oggi tanto necessaria, è la prova vivente che voi prendete sul serio il Vangelo, e che mettete in pratica la Parola ben precisa e categorica di Cristo: "Chi accoglie nel mio nome uno di questi bambini, accoglie me, e chi accoglie me, non accoglie me, bensì colui che mi ha mandato" (Mc 9, 37). Voi avete compreso che dietro ognuno di questi piccoli, anzi in ognuno di essi è il Signore, che attende la mano caritatevole che compia in silenzio il gesto dell'amore concreto»<sup>21</sup>.

Esse erano il «frutto stupendo» del «seme gettato tra le lacrime da quella grande e umile figura di sacerdote ambrosiano, che fu il compianto don Luigi Monza», come recitava il *Decreto di lode*. Esse - continuò il Papa nella sua Udienza - volevano attestare «la presenza della carità di Cristo nel mondo» e vivere le conseguenze del Vangelo col fervore dei primi cristiani. Per questo aggiunse: «Siate benedette!» e le esortò perché non venisse mai loro meno il coraggio di continuare, di «offrire alla società il contributo della (loro) esperienza qualificata e specializzata, e soprattutto di dare alla Chiesa l'edificazione del (loro) generoso apostolato»<sup>22</sup>.

Questa insistenza sulla Chiesa e sul mondo e l'augurio che crescesse il numero delle Piccole Apostole perché potessero rispondere alle necessità e alle responsabilità della loro

---

<sup>21</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 14.

<sup>22</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 17.

vocazione, sembrava un invito ad allargare i paletti della tenda dell'Istituto Secolare e de "La Nostra Famiglia".

Proprio quel pellegrinaggio a Roma, al centro del mondo e della Chiesa, rivestiva per Paolo VI un ulteriore significato simbolico: era il segno che le Piccole Apostole erano e dovevano essere pronte ad irradiare nel mondo il carisma di don Luigi; dovevano percorrere le strade del mondo per diffondervi il fuoco degli apostoli e dei primi cristiani. Il Papa dava loro la missione di testimoniare «la presenza della carità di Cristo nel mondo che minaccia di inaridirsi per la violenza e l'egoismo» e pregava perché non mancasse mai in loro «l'impegno, la volontà, il coraggio di continuare [...] (ad) offrire alla società il contributo della (loro) esperienza qualificata e di dare alla Chiesa l'edificazione di un generoso apostolato», di cui erano prova quei molti ragazzi e quelle molte ragazze presenti e commoventi.

Paolo VI credeva ardentemente in un apostolato rinnovato, infuocato, che percorresse vie nuove e non a caso in quei mesi aveva cominciato a dire in forma quasi di slogan la frase ormai famosa, perché ripresa anche da Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* (n. 41): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni»<sup>23</sup>.

Zaira accompagnava il Papa, in quell'occasione, nel suo camminare in mezzo ai bambini de "La Nostra Famiglia" e uscì da quell'Udienza non solo confortata dalla solenne *Lode del Decreto*, ma avendo compreso che si apriva l'orizzonte della missione: Juba in Africa, Santana in Brasile e le nuove terre che sarebbero seguite, sono figlie di quell'incontro, di quel mandato missionario di Paolo VI.

---

<sup>23</sup> Acta Apostolicae Sedes 66 (1974) 568.

## L'Udienza del 25 settembre 1975

Di nuovo si incontrarono nel cuore del grande Anno Santo del 1975, che Paolo VI aveva desiderato da una parte per celebrare i primi dieci anni dalla conclusione del Concilio ecumenico Vaticano II, dall'altra parte per custodire la grande tradizione della Chiesa - sono ormai settecento anni che si celebrano gli *Anni Santi* - e dall'altra ancora per stimolare tutti secondo i due slogan che furono assunti per quell'Anno Santo: «Rinnovamento e Riconciliazione» e «Ogni uomo è tuo fratello». Occorreva rinnovare l'impegno e superare le tante tensioni esplose dopo il Concilio ecumenico, che doveva essere come l'aurora e doveva far esplodere la primavera, ma stava passando attraverso molte sofferenze e contestazioni dando l'impressione - per fortuna momentanea - che fosse venuto l'autunno, se non addirittura l'inverno. Invece, l'Anno Santo divenne un fiume in piena, crebbe di entusiasmo di mese in mese e il Papa dovette prima raddoppiare le Udienze ai pellegrini (nella Basilica e poi in Aula Nervi, oggi Aula Paolo VI), poi triplicarle, aggiungendo un'Udienza nel cortile di San Damaso. Infine divenne inevitabile usare Piazza San Pietro, l'unica capace di accogliere tutti i fedeli e di far respirare loro il senso *mondiale* della Chiesa, lo *spirito di Pentecoste*, che la pervadeva. L'apoteosi si raggiunse nell'Udienza di mercoledì 24 settembre, quando si contarono presenti in Piazza 120.000 pellegrini. Ma in quei mesi era diventato un vero tumulto quello delle Udienze, moltiplicate anche durante la settimana: il lunedì precedente (22 settembre); l'Udienza memorabile di mercoledì in cui aveva ricevuto i pellegrini di Vicenza, di Lodi, di Feltre e Belluno e di Forlì e il giorno dopo, giovedì 25 settembre, fu la volta di altri tre pellegrinaggi, organizzati dalla *Federazione Italiana Gruppi Liturgici*, dalla Federazione

Oratori Milanesi e da "La Nostra Famiglia".

Sin dalle prime parole il Papa manifestò la sua gioia: «Ci fa tanto piacere, oggi, compiere questa serena parentesi nella nostra quotidiana fatica, soffermandoci sia pur brevemente in mezzo a voi». Ebbe una calda parola d'incoraggiamento per ognuno dei tre gruppi: «Voi, poi, dell'Associazione "La Nostra Famiglia", desideriamo esortare a non stancarvi mai di prodigarvi, affinché questi piccoli possano convenientemente inserirsi nella società. La vostra abnegazione sia la testimonianza eloquente di quanto possa l'amore cristiano a servizio dei bisognosi e dei sofferenti. In particolare, il saluto è per voi bambini con l'augurio che sia sempre Gesù la vostra luce e guida nella vita!».

Il Papa espresse la sua «commossa gratitudine» per quell'incontro, perché tutti quei ragazzi e quelle ragazze testimoniavano il loro amore e la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa; pertanto, li esortava ad essere ancor più impegnati «nell'amore operoso verso i fratelli, nello sforzo di verità, di giustizia, di santità»; ad essere saldi e perseveranti «in mezzo alle vicissitudini e alle contraddizioni della vita e del mondo» e per questo li benediceva. Le citazioni sono tratte dal testo ufficiale del breve discorso e forse sono un poco solenni, come richiedeva il momento eccezionale e la dignità del Pontefice.

Per cogliere il clima dell'incontro - per nostra fortuna - sono preziose le note pubblicate sul quarto fascicolo del *Notiziario* di quell'anno<sup>24</sup>.

Il Papa parlò subito a braccio: «Questa è per noi un'Udienza a sorpresa», perché non era programmata e proprio per questo lo riempiva di gioia maggiore: «Che gioia per il Papa!».

---

<sup>24</sup> Parla il Papa, «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 4/1975, 24-25.



Non solo. Dopo aver salutato i pellegrini della Federazione dei Gruppi Liturgici e quelli della Federazione degli Oratori Milanesi - la mitica FOM - sottolineò quasi lo stacco: «Poi abbiamo un gruppo che ci riempie di commozione».

Si fece più intensa - se possibile - l'attenzione e il Papa proseguì con tono familiare: «Dov'è la Signorina Zaira?». Individuata nel tripudio del Gruppo, continuò: «Bene, bene, grazie che ci ha portato questi bambini». Si accorse subito che non erano più solo i ragazzi dei Centri di Vedano, di Ponte Lambro, di Bosisio, ma ormai erano molti altri e chiese a Zaira: «Quante sono le Sedi che adesso avete? Come? Ventuno solo in Italia?». E dopo queste simpatiche domande: «Dio vi benedica! Porti lei, lei dica pure tutto quello che di cordiale si può dire a queste Istituzioni, perché risponde davvero al nostro sentimento e al desiderio di dare noi un momento di letizia a questa fanciullezza sofferente e tanto meritevole di essere assistita e consolata. Grazie!».

Quel ripetuto «grazie» ovviamente mandò in visibilio i presenti e commosse ancor più il Papa, che si rivolse ai genitori ed agli accompagnatori, proprio come parlando con i bambini e, infatti, incespicò nell'italiano: «Vorrei che voi tutti che avete qui le vostre carrozzelle e gli altri che vi accompagnano e anche i genitori voglio salutare e benedire, perché? Ma perché sono quelli che amano di più questi fanciulli, non è vero? Che soffrono di più del destino misterioso che li ha colpiti, sentono il peso della loro esistenza piagata e incompleta e quindi hanno un merito grande, grande i genitori che vogliono bene ai loro figli, anche se sono in queste condizioni tanto sofferenti».

Si sente il tono commosso delle parole del Papa che continuò: «Il Signore vi benedica proprio per l'affetto che

riservate a questi fanciulli, a questi bambini che non vi possono dare il dono della loro vivacità e vi danno invece il peso dei loro bisogni, delle loro necessità, della loro sofferenza, ma che non rendono triste la vostra vita, perché sapete, sapete, che questi bambini rappresentano Gesù!».

Il tono si fece tanto più accorato, perché il Papa - usando il linguaggio del tempo riguardo alle *diverse abilità* dei ragazzi - esprimeva idee delle quali era profondamente convinto, come abbiamo già detto, sin da quella sua prima Messa natalizia. Per questo continuò parlando ai genitori e agli educatori: «Di nuovo il Signore si rende presente proprio nell'immagine di questi bambini che hanno l'insufficienza fisica e tante volte anche quella psicologica nella vostra conversazione. È Gesù che soffre nelle vostre braccia e nella vostra carne. E siate, genitori, benedetti proprio per questa vostra affezione fedele ai vostri figlioli».

Poi, sempre più coinvolto, il Papa tornò a parlare di Zaira con una bella ripetizione, perché prima la chiamò per cognome, ma subito si corresse e con tono d'amicizia ne usò il nome: «E sia benedetta tutta l'Opera della signorina Spreafico, della signorina Zaira, non è vero?». E subito aggiunse parole che ci possono far riflettere, perché definì Zaira "donna di Vangelo", poiché l'Opera cui aveva - ed ha - donato la vita, era ed è "un quadro di Vangelo vivente": «(Sia benedetta) - riprese Paolo VI - per tutto quello che ha fatto e fa di bene e con lei tutte le persone che l'aiutano, tutte le persone che la beneficiano, perché davvero questa è una pagina, un quadro di Vangelo vivente, di Vangelo vivente».

Non era ancora finita però quell'Udienza memorabile. Il Papa, terminato di salutare anche gli altri gruppi, dopo aver proposto di recitare tutti insieme il Padre nostro,

disse con semplicità che sarebbe sceso dall'alto sagrato, dove era situato il suo trono, per donare «una medaglia per quelli che stanno nelle carrozzelle» e un libretto e un'immagine ai loro accompagnatori.

Ma ancora più commovente quanto aggiunse subito, perché chiese il "permesso" di fare una fotografia con loro: «E ora mi date il permesso di fare una fotografia con voi?». È da immaginare il grido entusiasta di consenso, che Paolo VI riprese: «Allora state tutti al vostro posto e mi fate un piccolo posticino lì in mezzo, basta muovere qualche carrozzina».

E lentamente scese l'imponente scalinata con accanto una raggiante e commossa Zaira, che notò come «Paolo VI appariva stanco. Camminava con difficoltà. La sua sofferenza fisica si accentuava»<sup>25</sup>.

## Il ricordo di Zaira

Fu l'ultimo incontro ufficiale tra loro. Tre anni dopo, Antonio Pasquarelli a nome di Zaira ricordò sul *Notiziario*, con parole commosse, il grande Papa ormai beato anche per la Chiesa; i loro incontri, i suoi insegnamenti: «Era sempre profondamente colpito, direi quasi incoraggiato nel suo altissimo Ministero, dalla dedizione totale di chi, come le Piccole Apostole della Carità, riproduceva lo Spirito di Gesù nel mondo, specie fra i più diseredati».

In quella commemorazione il *Notiziario* riprese anche un particolare della morte di Paolo VI, che lasciò e lascia pensosi: mentre il Papa esalava l'ultimo impercettibile respiro, la sua vecchia sveglia cominciò a suonare, gettando tutti nel panico. Era una vecchia sveglia che lo aveva sempre accompagnato ed era un poco complicata da usare e ricaricare e mons. Macchi, pensò sempre

<sup>25</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 17.

che forse qualcuno - ma non si è mai saputo chi - avesse smosso qualche ingranaggio e inavvertitamente spostato l'ora. In realtà quella mano rimasta misteriosa, aveva agito per Dio: suonava la sveglia, per avvertire tutti e prima di tutti lo stesso Pontefice che era ora di "svegliarsi", per aprire gli occhi alla luce infinita di Dio.

Antonio Pasquarelli a nome di Zaira commentò: «Quando muore un Uomo come Paolo VI il cuore degli uomini si riempie di mestizia e anche di smarrimento. Ma un piccolo oggetto, la sua sveglietta che sempre teneva accanto al suo letto, può averci indicato, con quel trillo estemporaneo e misterioso nel momento del transito, la letizia del Cielo e il ritorno di quell'Anima grande e benedetta nella Casa del Padre»<sup>26</sup>.

### L'amicizia di Albino Luciani - Giovanni Paolo I

«L'attesa della novità è stata appagata. La gente ha avuto nel nuovo Papa un dono che sempre attende: un sorriso!»<sup>27</sup>.

Così comincia la presentazione di Giovanni Paolo I da parte del dottor Pasquarelli nel celebrarne l'elezione sul *Notiziario*. La scrisse di getto, subito dopo l'elezione in quelle neppure quattro settimane di pontificato: «Che cosa ci ha allietati tutti e conquistati alla prima vista di Papa Luciani? Il suo sorriso! Un veramente amabile sorriso! Speriamo che resti intatto sul suo volto per tutti i suoi giorni che gli auguriamo innumerevoli e di felice pontificato».

Purtroppo non fu così, come sappiamo. Ma tanto basta a permetterci di parlare di lui e del legame con Zaira e "La Nostra Famiglia".

<sup>26</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 17.

<sup>27</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 18.

Non a caso Zaira, all'annuncio dell'elezione a Papa di Albino Luciani esultò, perché - disse - lo aveva presentato o almeno desiderato: «Ah, io ci pensavo alla sua elezione, e quando ho sentito *Albinum* ... ah, sono stata felice! È un nostro grande amico. Ci siamo incontrati tante volte, anche in privato. Ci conosce bene. E ci vuole tanto bene»<sup>28</sup>.

Non mi è dato sapere quando ci furono i loro incontri privati, cui Zaira fa cenno, certo è che Albino Luciani l'aveva conosciuta - o meglio incontrata - quando era ancora Vescovo di Vittorio Veneto in vista della costruzione del Centro di Conegliano, del quale Luciani venne a porre la prima pietra l'8 ottobre 1966, sotto la pioggia. In quell'occasione mons. Luciani aveva tratteggiato con maestria la figura di don Luigi Monza: ne aveva ricordato le origini umili e il cuore grande, capace di cogliere gli insegnamenti del Vangelo e di trasformarli in vita autentica, trascinando nella sequela del fuoco apostolico anche gli altri e in particolare le Piccole Apostole. La sincerità delle parole è confermata dal fatto che tre anni dopo, il 24 maggio 1969, mons. Luciani volle partecipare all'inaugurazione dello stesso Centro, anche se a presiedere la cerimonia era il Patriarca di Venezia, il cardinale Urbani. È bello vedere, nelle fotografie ufficiali dell'epoca, Zaira e l'arcivescovo seduti agli estremi del tavolo presidenziale, ambedue sereni e un poco sorridenti, con mons. Luciani, che ha alle spalle il quadro di Paolo VI, quasi sul capo, come per benedirlo e invisibile (allora) segno di quello che sarebbe successo.

Zaira e Luciani si incontrarono altre due volte: il 25 luglio 1970 e il 30 ottobre 1976 sempre nella Casa di Caorle. Nella prima occasione Luciani, ormai cardinale Patriarca

<sup>28</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 26.

di Venezia, era andato a inaugurare la nuova Casa e parlò «con parole semplici e toccanti»<sup>29</sup> della carità e dell'amore, soprattutto quello verso i bambini e i sofferenti e ricordò alle Piccole Apostole il motto di don Luigi: «*Et omnia vestra in charitate fiant*. Fate tutto animate dalla carità». La seconda volta (30 ottobre 1976) vi si recò per distribuire i Premi della Carità a due bambini (Cristina e Graziano), ricordando ancora una volta la figura di don Luigi, sottolineandone «la bontà, la dedizione totale al prossimo, la carità di cui era impregnato e che seppe infondere nei bambini» e nelle molte giovani che scelsero su suo impulso - e diventando l'una esempio e stimolo per l'altra - di donare l'intera loro vita «a servizio dei più bisognosi e dei più poveri». Fu commovente - narrano le cronache - il dialogo che ebbe con i piccoli ospiti: mostrò loro il suo orologio e chiese loro di cosa avesse bisogno per funzionare. Gli risposero: «Di essere ricaricato». E il Patriarca concluse che tutti - loro ragazzi ma anche lui - abbiamo bisogno di essere caricati ogni giorno e la nostra "carica" è la preghiera. Anche in quell'occasione, dunque, si rivelò il fine catechista che aveva scritto "*Illustrissimi*" e che da Papa affascinò il mondo con le sue quattro catechesi sulle virtù cristiane.

## Giovanni Paolo II

«La scomparsa di Giovanni Paolo II ha riportato "La Nostra Famiglia" alle intense esperienze vissute con lui e agli indimenticabili incontri a Roma e in particolare a San Vito, dove le riprese audiovisive hanno immortalato il suo furtivo asciugarsi le lacrime davanti ai bambini e ai loro genitori. "La Nostra Famiglia" si sente onorata dell'amicizia di questo "grande" della storia capace di

<sup>29</sup> Paolo VI, Giovanni Paolo I e "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 3/1978, 20.

chinarsi verso i piccoli e di “commuoversi” con i sentimenti del cuore di Gesù»<sup>30</sup>.

Così si introduce il secondo numero del *Notiziario* del 2005, dedicato alla memoria di Giovanni Paolo II. Certo, il rapporto tra il primo Papa slavo e “La Nostra Famiglia”, le Piccole Apostole e la stessa Zaira era molto diverso da quello con i suoi due predecessori, perché non c’era stata conoscenza previa con lui, anche se sin dai primi mesi di pontificato - come era tipico di Zaira - le Piccole Apostole e “La Nostra Famiglia” erano andate in pellegrinaggio a Roma, per salutarlo: era il 24 settembre 1979.

### La visita “restituita” a San Vito

L’intensità del dialogo si colse ben presto, appunto - ad esempio - nella visita di Papa Wojtyla al Centro di San Vito al Tagliamento il 1° maggio 1992, durante la sua Visita Pastorale in Friuli-Venezia Giulia (30 aprile - 3 maggio 1992).

Lo testimoniano bene le fotografie: alle spalle del Papa sorridente sempre e benedicente cammina Zaira, che guarda da una parte i ragazzi con la sua consueta materna tenerezza e sorride ad ogni sorriso e gesto del Papa. Non solo i gesti, in ogni caso, ma anche le parole resero caldo e commovente l’incontro del Papa con i ragazzi, con le Piccole Apostole, e con Zaira. Cominciò Dino, un ragazzo dal volto intelligente e dolce, composto nel suo bel vestito con la camicia bianca e il “farfallino” simpatico, che dalla sua carrozzina disse al Papa: «Caro Papa, siamo contenti di averti oggi qui con noi. Ti abbiamo aspettato tanto e vogliamo farti festa, perché tu sei un grande amico dei bambini, e sei Gesù che viene in mezzo a noi. [...] Grazie, perché oggi sei venuto a darci tan-

<sup>30</sup> Pensando a Papa Giovanni Paolo II, «La Nostra Famiglia. Notiziario d’informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 2/2005, 26.

ta gioia. La tua visita ci fa sentire importanti, anche se siamo piccoli»<sup>31</sup>.

Era già difficile non commuoversi a queste parole, ma vennero poi quelle di Zaira che salutò e ringraziò a sua volta il Papa in nome dei bambini che ormai in tutto il mondo erano assistiti da "La Nostra Famiglia"; dei loro genitori, degli operatori, delle Piccole Apostole. Per ognuno Zaira ebbe un motivo di ringraziamento: i piccoli ringraziavano il Papa perché nella sua visita vedevano espresso tangibilmente il suo amore per i più piccoli e i più deboli; i genitori perché si sentivano «confortati nel loro impegno a sostenere le difficoltà che comportano l'accoglienza e l'educazione di un figlio con problemi particolari»; gli operatori perché si sentivano incoraggiati a non dimenticare che «nei piccoli fratelli (servivano) e (curavano) Gesù stesso»; le Piccole Apostole, perché si sarebbero confermate nella fedeltà al loro carisma, nel dono di «tutta la loro vita per essere testimonianza concreta del principio evangelico della carità fraterna».

Zaira concluse con parole appassionate: «Le chiediamo una Sua parola di incoraggiamento e una grande benedizione, nella certezza che questa benedizione, che è la benedizione di Dio stesso, ci sarà di grande sostegno per continuare con fervore la missione che a ciascuno è stata affidata»<sup>32</sup>.

Papa Wojtyła non deluse le attese e cominciò citando il passo evangelico nel quale Gesù ordina ai discepoli di lasciar accostare i bambini e li prende fra le braccia e, imponendo loro le mani, li benedice (cfr Mc 10, 14-16). Era venuto - disse - per mettere in pratica quelle parole del Signore, ma anche per un desiderio di riconoscenza. Ri-

<sup>31</sup> Il gioioso incontro del Papa con "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 2/1992, 35.

<sup>32</sup> Il gioioso incontro del Papa con "La Nostra Famiglia", «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 2/1992, 35-36.



cordò ai ragazzi che tredici anni prima, quando era Pontefice da pochi mesi, essi erano andati a trovarlo a Roma e ora era venuto e restituire la visita. Era contento e lo ripeté più volte. Era contento, perché si sentiva come a casa, come in famiglia: «Ho come l'impressione di conoscervi tutti, da sempre; quest'oggi qui mi sento a casa, proprio in famiglia: nella "Nostra Famiglia"».

E subito aggiunse parole che dobbiamo custodire: «Che bella e preziosa Istituzione la "Nostra Famiglia"! Questa vostra singolare Associazione vive ciò che Gesù ci ha insegnato e comandato di fare. Testimonia e cerca di mettere in pratica il comandamento dell'amore in forma tangibile e chiara, con abnegazione e quotidiana fedeltà».

Non sapremo forse mai cosa si agitò nel cuore di Zaira in quel momento, sentendo quelle parole così vere, anche perché subito dopo il Papa le si rivolse espressamente: «Ecco i miracoli dell'amore che si nutre di fede! È l'amore attivo, ottimista, che sa trovare modi sempre nuovi per esprimere e restituire alla persona, soprattutto a quella più indifesa, il rispetto per la dignità grande che le è propria, perché plasmata a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1, 26). Mentre ringrazio la Signora Zaira, Presidente de "La Nostra Famiglia", per le parole che mi ha rivolto, esprimo tutto il mio apprezzamento per questa Istituzione, in cui il precetto evangelico della carità è vissuto in forme tanto concrete».

Era il riconoscimento autorevole dell'impegno di fedeltà (di Zaira) a don Luigi e alle sorelle che aveva assorbito tutta la sua vita e il suo cuore. Era un rinnovato mandato alle Piccole Apostole, perché custodissero il sorriso di quei bimbi e sostenessero i loro genitori nello scoprire ogni giorno nei loro figli la presenza stessa di Gesù, che bussava alla porta delle loro case; perché custodissero negli operatori l'instancabile generosità del loro servi-

zio, fatto sempre con amore e con sacrificio. Alle Piccole Apostole, poi, lasciò come ricordo le parole stesse di don Luigi: che crescessero nello spirito di donazione, con fedeltà inesauribile al loro carisma, «operando nella Chiesa e con la Chiesa per essere “fermento” nella società attuale della stessa carità dei primi cristiani».

Esse dovevano essere capaci di custodire e donare la gioia: «perché l'amore può donare gioia anche là dove si soffre»<sup>33</sup>.

### L'Udienza speciale del 1998

Pochi anni dopo, il 24 ottobre 1998 le Piccole Apostole e “La Nostra Famiglia” tornarono a trovare Papa Wojtyla a Roma, quasi a rendergli la visita di sei anni prima. L'occasione fu il primo centenario della nascita di don Luigi Monza, del quale ormai si desiderava ardentemente la beatificazione e, in effetti, la nuova Responsabile generale, la signorina Giancarla Ronco, consegnò una Supplica redatta dai Vescovi lombardi perché fosse accelerato l'iter della Causa.

L'Udienza si svolse in Piazza San Pietro, anche se non era mercoledì, il giorno tradizionale delle Udienze generali, ma non si era potuto fare altrimenti, visto l'afflusso di tanti pellegrini presso il Papa, che, quale segno di particolare attenzione, salutò per prima “La Nostra Famiglia” e salutò con calore Zaira, che gli consegnò personalmente alcuni doni: forse il più significativo nel suo simbolismo furono tre carrozzelle per disabili, che la carità del Papa avrebbe assegnato a chi ne aveva bisogno, come ne avevano molti ragazzi e ragazze dei Centri de “La Nostra Famiglia”. D'altra parte lo aveva già detto poco prima nel suo discorso, quando aveva ricordato che la fecondità

<sup>33</sup> Il Papa alle Piccole Apostole della Carità, «La Nostra Famiglia. Notiziario d'informazione del Gruppo Amici di don Luigi Monza», 2/1992, 33.

operosa delle Piccole Apostole e de “La Nostra Famiglia” stavano «a testimoniare, meglio di ogni discorso, come il Vangelo sia capace di generare fraternità anche nella società contemporanea, segnata in molte parti da un nuovo paganesimo». E per questo incoraggiava le Piccole Apostole e l’Associazione a loro legata «a proseguire con slancio» nello spirito di don Luigi Monza.

### **Il decreto di Venerabilità di don Luigi**

A sostenere questa missione che affidava loro giunse, poco tempo dopo, il 20 dicembre 2003, il Decreto con il quale il Papa dichiarava Venerabile don Luigi.

Fu l’ultima consolazione di Zaira, che morì pochi mesi dopo, il 3 luglio 2004, quasi avesse voluto attendere almeno la conferma della certezza che l’aveva spinta a lasciare tutto, giovane e promettente ragazza, per seguire l’ideale ardente di un giovane parroco, don Luigi Monza, e di consacrarsi al Signore perché il fuoco del Suo amore bruciasse ancora nel mondo. Aveva seguito il parroco di San Giovanni alla Castagna perché aveva percepito con chiarezza che in quel cuore ardente albergava la santità; quella che aveva trasformato il mondo duemila anni prima e che poteva ancora trasformarlo nel suo avvicinarsi al terzo millennio cristiano.

Zaira aveva creduto a quello che Papa Wojtyła proclamò quel 20 dicembre; aveva creduto per esperienza personale che don Luigi era stato «un pastore esemplare», che «con gioia e perseveranza» aveva obbedito alla volontà di Dio; che si nutriva di preghiera, quasi «perdendosi nel mistero di Dio» e così ritrovarsi nel mistero dell’uomo; un uomo e un prete che aveva fatto della parola che aveva raccomandato a Zaira e alle sue sorelle - “Marcimento” - lo stile personale e convinto della sua vita, una vita unificata e armonica. Una vita pienamente e gioio-

samente realizzata, perché - come scrisse il Papa nel Decreto - egli visse «nel nascondimento, nell'amore, nella gioia del dono. Mai si sentì lacerato o diviso, perché la sua vita fu centrata su Dio, sul sentire con la Chiesa e sul dono per gli altri».

Così era stato don Luigi, così aveva cercato di essere Zaira. Me ne fanno sicuro alcuni passi di una sua lettera del 5 aprile 1982, in attesa che tutte le sue lettere siano raccolte e pubblicate per il bene di tutti.

«Tutti i meriti che Cristo ci ha acquistati con la sua Passione ci saranno applicati e in essi troveremo la forza - come Lui - di tutto accettare e di saperci mantenere nella pace e nella serenità nascondendo agli altri le nostre pene, perché siano raccolte solo da Lui; e renderci capaci di donare agli altri la gioia e comunicare la forza».

Vi è qui la disciplina del *Marcimento* che segnò e rese santa la vita di don Luigi, quella che Papa Wojtyła indicò come espressione dell'eroicità delle virtù di don Luigi, che lo rendeva Venerabile per la Chiesa.

E continuava Zaira: «Non dobbiamo crearci illusioni: le anime si conquistano con il sacrificio. Tutta la nostra vita offerta in servizio ai fratelli è perché vogliamo che tutti siano partecipi della grazia della redenzione».

Era quello che don Luigi aveva fatto, quello che aveva affascinato i tre Papi che ci hanno sin qui accompagnato. Ma come fare? Risponde Zaira nel seguito della sua lettera: «Cristo ha operato poco, pregato molto e sofferto fino alla morte. Noi, alle volte, operiamo tanto, stentiamo a pregare e non sappiamo approfittare di tutte le circostanze in cui ci troviamo nella sofferenza».

Leggo e ripenso alle sofferenze di Paolo VI e alla malattia di Giovanni Paolo II: ambedue ne fecero occasione di molta preghiera e di molto amore, come don Luigi, come Zaira.

Forse perché erano convinti, come dovremmo esserlo tutti, della fecondità anche della sofferenza e, infatti, Zaira continua: «Pensiamo alla fecondità del nostro lavoro, della nostra attività, quando è accompagnata dalla sofferenza (ed è quasi sempre). Cerchiamo di non essere stolti [...] Forse potremmo raccogliere chissà quali risultati migliori riscontrabili anche sul piano umano, perché la forza che emana dalla Croce di Cristo è inesauribile e agisce sempre, purché noi sappiamo attingervi per unirvi la nostra piccola parte».

Unire, dunque, la nostra vita a quella del Signore Gesù, le nostre piccole - sempre! - sofferenze alla Sua, molto più grande, quella della Croce, donde ha svelato la potenza dell'amore.

Forse per questa contemplazione amorosa della Croce, Zaira concludeva la sua lettera esortando all'umiltà prima di tutto con se stessi; alla maturità di chi non ha più paura di nulla, neppure della morte, perché ormai ha trovato tutto in Cristo e sa che nulla gli mancherà proprio perché è amato - come tutti siamo amati - dal Signore Gesù: «Dobbiamo abituarci ad essere meno esigenti con noi stessi, limitando le nostre pretese ed avendo il coraggio di accettare qualsiasi sacrificio, anche quando può far paura alla natura e può sembrare che interiormente ci porti alla morte. Dobbiamo pure abituarci al pensiero dell'accettazione della morte. Ci formeremmo una personalità matura che sa uscire da certi rifugi dell'inconscio che tendono a farci sfuggire da tutto quello che costa sacrificio, fatica e rinuncia. Diventeremmo esseri forti, capaci di sostenere con animo grande quei momenti in cui il nostro corpo può essere torturato, l'anima spezzata e lo spirito brancolante nelle tenebre».

## Conclusione

Leggendo questa lettera, mi tornano in mente le parole di un altro, ultimo e grande amico di Zaira, il cardinale Carlo Maria Martini, che nella sua *Prefazione* alla biografia di don Luigi, «profeta della carità», ha scritto: «“Che cos'è una vita senza Dio?”. Don Luigi Monza poneva un giorno questa domanda alle giovani della sua parrocchia di S. Giovanni alla Castagna in Lecco. E dava loro lui stesso la risposta: “La vita è una vocazione d'amore”; una vocazione dell'amore di Dio, che “cerca l'uomo spinto dal suo cuore di Padre”»<sup>34</sup>. Credo che anche Zaira risponderrebbe allo stesso modo, lei che a quella domanda aveva risposto diventando fuoco ardente di carità. Il cardinale Martini, proseguendo nella sua *Prefazione*, ricordò proprio le parole di Giovanni Paolo II a San Vito al Tagliamento, quelle su cui anche noi abbiamo sostato: «Quando il Papa si recò nella sede de “La Nostra Famiglia” di San Vito al Tagliamento (1° maggio 1992), al termine della visita, parlando a braccio disse: “Fare il bene umano e cristiano: come è presente attraverso questo bene umano e cristiano Cristo! Come è presente Dio [...] Tutto il programma di questa scuola è di educare attraverso la gioia [...] ma non si può recuperare gioia, dove c'è sofferenza, se non attraverso l'amore”. Il Papa riproponeva alle Piccole Apostole un insegnamento del loro Fondatore: “Si deve spiegare il dolore solo con l'amore”. È la missione che don Luigi affidava loro, mentre raccomandava: “Vogliatevi tanto bene quanto io ve ne voglio in Cristo”. Vorrei che le Piccole Apostole fossero sempre fedeli a questa esortazione»<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> CARLO MARIA MARTINI, Prefazione a: MICHELA BOFFI, LUIGI MEZZADRI, FRANCESCA ONNIS, Don Luigi Monza. Un profeta della carità, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996, 7.

<sup>35</sup> CARLO MARIA MARTINI, Prefazione a: MICHELA BOFFI, LUIGI MEZZADRI, FRANCESCA ONNIS, Don Luigi Monza. Un profeta della carità, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996, 10.

Tanto desiderava il cardinale Martini per le Piccole Apostole che aveva sempre amato con amicizia singolare. Tanto vorrei augurare anche io: possano essere sempre testimoni di amore sincero, perché l'amore è e sarà la forza che salva e trasforma il mondo. L'amore di Cristo, ovviamente, quello che ci rende fratelli e sorelle, figli e figlie di quel Dio che ama essere chiamato con il dolce nome di Padre.

**Ennio Apeciti**, Docente di Storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose in Milano, Delegato arcivescovile per le Cause dei Santi in Diocesi ambrosiana, già Superiore degli Oblati diocesani dei Santi Ambrogio e Carlo, Canonico Teologo del Capitolo Maggiore di S. Ambrogio in Milano, Rettore del Pontificio Seminario Lombardo in Roma.

# Curare con solerzia

*Antonietta Baldini*

**P**arlare di Zaira può sembrare facile ad una prima richiesta, quando una folla di ricordi si affaccia improvvisa alla memoria, quasi con prepotenza nel timore di dimenticarne qualcuno o di non dargli sufficiente importanza.

E poi, mentre ti appresti a fissarne qualcuno, man mano ti accorgi che non è poi così facile, perché via via la figura di lei ti appare più ricca, più complessa, più inedita; una figura poliedrica. E riscopri una Zaira che poco hai conosciuto, poco hai apprezzato, stimato; che avresti potuto comprendere, aiutare e soprattutto amare di più.

Zaira è stata per noi Piccole Apostole una pietra miliare del nostro Istituto.

Il fondatore, beato Luigi Monza, con l'intuito e la chiarezza che vengono solo da una vissuta assiduità con il Signore, aveva intravisto in Zaira la persona dotata di quei talenti e di quei doni di grazia che ne avrebbero fatto la guida sicura per la sua Opera, da poco costituita. È con viva emozione che rileggo oggi quanto don Luigi scrisse per la Professione di Zaira, il lontano 2 febbraio 1950, la prima Professione che si celebrava nell'Istituto appena riconosciuto dalla Chiesa.

Così si esprime: «Il Signore, che ha accettato i suoi Voti, vuole che io consegna nelle sue mani queste Sante Costituzioni perché siano per lei luce e guida sicura, e vuole



ancora che io affidi a lei con illimitata fiducia tutta l'Opera, perché, insignita della autorità di Dio, di Superiora e di Madre generale, curi con solerzia il suo sviluppo».

Zaira allora non aveva ancora 30 anni. Il suo cammino fu lungo, pieno di fatiche ed anche di gioie: le fatiche dell'accompagnamento di un'Opera appena nata; le gioie di vedere fiorire e crescere il carisma del Fondatore in tante "buone figliole" che negli anni hanno accolto il suo messaggio e lo hanno seguito nel solco da lui tracciato con il suo esempio e con il sacrificio di sé.

Zaira ha assistito al fiorire dell'Opera. Con don Luigi ne ha tracciato il solco ed ha gettato i primi semi, ignara di quanto sarebbe cresciuto il seme appena gettato, fiduciosa solo nell'aiuto del Signore che non avrebbe deluso le attese di chi si affida a Lui in una totalità di donazione. E se in un primo tempo la gravosità dell'impegno e la poca salute le avevano fatto sorgere dei dubbi, la fede incrollabile di don Luigi l'aveva rassicurata offrendole prova sicura con la miracolosa guarigione di una sorella, ottenuta a Lourdes; era questo un segno, quasi una sfida, richiesta da Zaira a riprova che l'Opera non era cosa degli uomini, ma di Dio.

«L'Opera è di Dio!», le aveva ripetuto con forza don Luigi. E Zaira allora percorse la strada da lui indicata senza più esitazioni, rinfrancata nella fede, fortificata nella speranza, sostenuta dall'affetto delle sorelle e dalla loro carità operosa.

Così fioriscono le Opere di Dio. Abbiamo assistito infatti ad una fioritura inimmaginabile a fronte della povertà di mezzi, di persone, di preparazione.

Zaira era sicura, affrontava le difficoltà con la certezza che le avrebbe superate: non era presunzione; era fede. Era l'incedere sicuro di chi metteva in atto un comando che veniva dall'alto e quindi poteva camminare con la

certezza che anche le più ardue difficoltà si sarebbero appianate per la realizzazione di un bene a favore di altri. Nel nostro caso, questi "altri" erano i piccoli, gli ultimi; erano i bambini con difficoltà mentali e motorie, ai quali la società di allora non aveva ancora pensato; paga solo di averli relegati in un Ospedale senza impegnarsi per un loro recupero e per dare loro dignità di persona.

Vennero così i Centri di Riabilitazione, prima ancora che ci fosse una legge che ne sancisse l'esistenza; questa scaturì in seguito, nata proprio dall'esperienza dei nostri Centri appena costituiti. Fu un susseguirsi di nuove Istituzioni: a Ostuni, a San Vito al Tagliamento, a Conegliano, a Bosisio Parini e molte altre ancora, in tutto il territorio italiano.

Zaira le aveva seguite ad una ad una, cogliendo le "occasioni provvidenziali" per la nascita e la costituzione di ciascuna di esse, assicurando le condizioni favorevoli per una loro fruttuosa operatività nei rispettivi territori.

Zaira, Direttrice generale dell'Opera "La Nostra Famiglia", affrontava le più alte autorità dello Stato con la semplicità disarmante e la sicurezza di chi si sente portatore di un mandato che supera l'umano; un mandato che viene da Dio e che di Dio porta l'impronta e il carisma.

Se questo era il dato che più immediatamente veniva colto di lei, un altro, meno immediato, più nascosto ma altrettanto forte ed incisivo, era quello di Zaira Responsabile generale dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità.

Don Luigi, che le aveva conferito il mandato, le fu accanto nei primi anni e l'accompagnò nel difficile compito degli inizi. Furono anni impegnativi per la formazione spirituale delle sorelle. Quando ritenne compiuto il suo cammino, don Luigi si ritirò in silenzio: era il 29 settembre 1954.

Lei aveva attinto direttamente alla fonte i principi, le qualità, le caratteristiche del nuovo Istituto; con don Luigi ne aveva seguito i primi passi.

Di lui ricordava con emozione alcuni episodi, quasi “fioretto francescani” come, ad esempio, quando andarono insieme a Roma alla Congregazione dei Religiosi, per sottoporre il testo delle Costituzioni. Non avevano avuto il tempo materiale di mangiare qualcosa perché don Luigi doveva tornare subito per impegni della Parrocchia e fu così che lui si accontentò di due soli chicchi di caffè, masticati in treno, sulla strada del ritorno.

Zaira ha dato forma all’intuizione del Fondatore, ha impersonato il suo carisma, difendendolo con forza da tentativi di inquadrare l’Istituto in un assetto giuridico non perfettamente consono al suo pensiero; quando, cioè, alcuni Istituti Secolari da poco sorti e ratificati dalla Costituzione Apostolica “Provida Mater Ecclesia” e dal Motu Proprio “Perfectae Caritatis”, sostenevano che la secolarità era in contrasto con la vita comunitaria e con le Opere proprie dell’Istituto.

Zaira si oppose, sostenuta anche dalle sorelle che ormai erano numerose; erano gli anni ’70 e l’Istituto aveva una sua consistenza, anche numerica.

La Chiesa la sostenne, ed in seguito anche la storia degli Istituti Secolari diede ragione della scelta e della saggezza della intuizione.

Zaira sapeva coniugare la fermezza alla bontà e alla generosità.

A volte, nel desiderio di fare bene ogni cosa e di non porre indugio ad un’Opera di bene, le capitava di essere troppo esigente e meno rispettosa di chi non sapeva stare al suo passo. Ma quando se ne accorgeva, ne soffriva, se ne rammaricava ed era pronta a riparare con un’attenzione in più verso chi aveva involontariamente

offeso, con un'aperta richiesta di perdono che riaccendeva le manifestazioni della più squisita carità fraterna. E come non ricordare le sue premure per le sorelle ammalate? La loro sofferenza era la sua.

Personalmente la ricordo in pianto, china su di me, appena risvegliata da uno stato comatoso in seguito ad un intervento chirurgico. Piangendo mi andava ripetendo di stare tranquilla; bastava la sua angoscia per quanto era avvenuto.

Così accompagnava le sorelle con una sua personale partecipazione alle loro sofferenze.

La storia, dal suo passaggio da questo mondo al "bel Paradiso", conta appena un decennio. Dieci anni sono molti per chi ne vive il rimpianto; sono pochi perché la sua figura acquistò tutto il valore e lo spessore che ha avuto nel suo passare tra noi e vivere con noi.

Il suo intenso operare e la sua personalità così ricca e complessa, acquisteranno nel tempo tutta quella rilevanza che forse oggi non sappiamo ancora scoprire, legati come siamo a circostanze e fattori di questo nostro tempo vissuto insieme.

Dal cielo ci guiderà a fare luce su questo. Mi pare di vederla sorriderci, con quel suo sguardo, penetrante e buono, e con don Luigi ripeterci: "Vedrete... vedrete!".

**Antonietta Baldini**, Piccola Apostola della Carità, già Direttrice del Centro de "La Nostra Famiglia" di Ostuni (Br).

# Le meraviglie operate da Dio

Giancarla Ronco

**H**o vissuto molti anni vicino a Zaira, in particolare dal 1977; poi, dal 1989 come Responsabile generale dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità.

Ricordando le innumerevoli attività condivise e i molti insegnamenti ricevuti, devo ringraziare il Signore per il dono che è stata per il nostro Istituto come nostra guida sicura in tutti gli anni in cui ha svolto il suo servizio di Responsabile generale dell'Istituto e di Presidente dell'Opera "La Nostra Famiglia".

Il suo costante impegno personale generoso e totale, la radicalità della sequela del Signore, la ricerca del bene degli altri, il servizio qualificato rivolto alle persone più fragili e bisognose di aiuto, sono stati e resteranno nel tempo la testimonianza delle meraviglie che Dio ha operato nella sua vita, come in quella di chi è da Lui chiamato e gli è rimasto fedele.

Zaira nella vicenda della sua vita terrena ha saputo incarnare l'invito alla radicalità evangelica che ci ha lasciato il nostro fondatore, beato Luigi Monza, cercando di realizzare il carisma donatole dallo Spirito nella guida dell'Istituto e dell'Opera che Dio le aveva affidato, nel servizio della Chiesa e delle persone particolarmente bisognose di attenzione e di aiuto, perché *"la carità dei primi cristiani"* fosse una realtà viva e coinvolgente per tutti.

Fra le tante espressioni della sua personalità, vivace e intelligente, ritengo significativo sottolineare in particolare il suo spirito di fede, il suo coraggio, la sua tenacia nel seguire le vie di Dio attraverso l'attenzione oculata ai segni dei tempi storici; la capacità di superare con determinazione i momenti di difficoltà e di incertezza nel futuro.

Zaira era dotata di molta spontaneità e di una grande facilità di relazione: questo le permetteva di instaurare rapporti profondi e duraturi con persone diverse, dalle più semplici alle più autorevoli.

Genitori dei bambini, amici, collaboratori, persone di Chiesa, autorità, la cercavano e interagivano volentieri con lei perché la riconoscevano persona autorevole e capace di dare sicurezza.

Nel rapporto con tante persone imparava a trasmettere tutto quello che riteneva essenziale per il bene dell'Opera e per la nostra crescita spirituale e umana.

Zaira è sempre stata infatti per noi un esempio e un incoraggiamento a saper vedere, oltre l'evidenza umana, il disegno misterioso e sapiente di Dio che guida e sostiene il suo popolo nel cammino della vita.

Così ci diceva Zaira: «La nostra giornata è fatta di tante piccole cose che potrebbero sembrare banali, prive di significato, soprattutto se le commisuriamo al nostro sforzo della ricerca di Dio. Noi siamo tentate di dare eccessiva importanza alle cose che facciamo, specie quando sono relative al successo che ne può derivare. Le azioni della nostra giornata devono essere ricondotte a unità, credendo che proprio così aderiamo alla volontà di Dio». Era dotata di una notevole intuizione nel comprendere le attitudini e le caratteristiche personali delle Piccole Apostole giovani, che orientava sia agli studi che nell'intraprendere l'attività professionale con sapiente capacità di scelta, sostenendole con la sua fiducia, perché non

si trovassero disorientate di fronte alle difficoltà. Abbiamo condiviso scelte difficili per l'Opera in un tempo di cambiamenti veloci e di notevoli incertezze che, grazie alla sua competenza, si appianavano sia per il suo naturale intuito che la guidava nel trovare le soluzioni più oculate, sia per la saggezza con cui ricercava il sostegno di persone autorevoli e competenti a cui lei si rivolgeva. Questo è stato per me un cammino fruttuoso e ricco di esperienze, di cui ho potuto far tesoro quando le sue forze fisiche si sono ridotte e lei ha iniziato a cedere il passo ad altri.

La sua forza di volontà, la sua determinazione nel cercare soluzioni e fare proposte illuminate hanno avuto la loro radice nell'aderenza fedele al mandato di don Luigi, ai suoi insegnamenti e alla fede nella sua intercessione quando ha dovuto procedere da sola dopo la morte del beato.

Ancora oggi noi possiamo attingere alla sua stessa forza fidandoci della promessa del Signore che guida il nostro cammino e ci chiama costantemente ad una più profonda comunione con Lui.

# Zaira e la storia dell'Opera “La Nostra Famiglia”

Alda Pellegrini

**L**a Nostra Famiglia è nata dal cuore e dalla volontà del beato Luigi Monza, realizzata nella sua entità e specificità grazie a Zaira Spreafico, prima Presidente dell'Opera, interprete appassionata e intelligente del pensiero del Fondatore.

Le sue intuizioni, susseguitesisi sulla traccia del mandato del beato di *“rispondere ai segni dei tempi”*, sono diventate via via realizzazioni, fondate sulla concretezza dei bisogni rilevati e sull'interpretazione delle proposte Provvidenziali: «Che cosa facciamo? Ogni opera che la Provvidenza ci manda, poiché non è l'opera che ci distingue, ma lo spirito e il modo che fanno distinguere la nostra Opera dalle altre opere simili alla nostra»<sup>1</sup>.

La scelta infatti dei luoghi e di tutte le realizzazioni, che costituiscono oggi il grande potenziale strutturale e umano de “La Nostra Famiglia”, è stata sostenuta da precise domande, rivolte in genere dalle famiglie di bambini disabili, e dalle donazioni di benefattori che hanno intuito sin dall'inizio l'importanza dell'Opera che si stava costruendo. La risposta ai bisogni è stata pertanto la strada iniziata e portata avanti nel tempo, secondo un progetto di bene che diventerà poi un modello da imitare.

Zaira era dotata di grande intelligenza e lungimiranza.

---

<sup>1</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Una proposta di vita*, 90.



Vissuta in un'epoca in cui la Riabilitazione in Italia non esisteva, è stata una pioniera esperta nel comprendere la necessità di prendersi carico dei bambini disabili per favorire il loro recupero sul piano funzionale; capace anche di condividere le scelte con i pochi che in quel tempo stavano percorrendo la stessa strada e con cui era solita confrontarsi.

L'Opera ha iniziato l'attività di riabilitazione in Lombardia a Veduggio (Va) nel 1946, primo Istituto Medico Pedagogico per bambini disabili con problematiche cognitive. In quell'epoca non era ancora chiaro il concetto di far crescere, nonostante la disabilità, persone autonome e degne di essere rispettate nella loro dignità. In questo, il beato Luigi Monza e Zaira Spreafico sono stati davvero dei precursori.

Operare con competenza e capacità di accoglienza, creando il clima di famiglia indicato nel nome stesso dell'Opera, era il loro obiettivo prioritario, sul quale si è costruito lo *stile* de "La Nostra Famiglia", quale garanzia per poter dare una risposta adeguata ai bisogni dei bambini e ragazzi di cui ancora oggi ci si prende cura.

Nel 1950 ci fu l'incontro provvidenziale fra don Luigi Monza e il prof. Eugenio Medea che segnò l'inizio di una collaborazione costruita sulla convergenza degli ideali a quel tempo innovativi di «presa in carico globale del bambino [...] protagonista con la sua malattia, ma soprattutto con la sua individualità, da capire, rispettare, aiutare ed amare...»<sup>2</sup>.

Va riconosciuto a Zaira Spreafico il grande merito di avere raccolto questa originaria ispirazione e di avere contribuito a mettere le basi dei primi atti legislativi orientati alla tutela dei bambini disabili.

---

<sup>2</sup> LERMA M. "Scienza e tecnica al servizio della carità" LA CA' GRANDA anno XXVIII n. 1-2 2008, 34 - 38.

“La Nostra Famiglia” ha ottenuto dall’Alto Commissariato per l’Igiene e la Sanità Pubblica (in seguito divenuto Ministero della Sanità) la Convenzione numero uno per lo svolgimento dell’attività di riabilitazione presso il Centro di Ponte Lambro (Co), ai sensi della Legge 10.4.1954, n. 218. L’art. 1 recita: «L’assistenza e la cura degli infermi poveri recuperabili affetti da postumi di poliomielite anteriore acuta prevista dalla Legge n. 932 del 1940, viene estesa agli infermi poveri recuperabili affetti da paralisi spastiche infantili - discinetici e ai lussati congeniti dell’anca».

Il cammino iniziale dell’Opera non è stato facile: mancavano modelli italiani a cui riferirsi, occorreva una preparazione adeguata delle Piccole Apostole, era indispensabile avere una mentalità aperta al problema delle persone disabili che facilitasse il compito di impostare in modo razionale le scelte che via via venivano fatte.

## La formazione delle Piccole Apostole

C’era un’indicazione chiara e illuminata del Fondatore: «Non vi sia la smania di fare tanto, ma di fare bene quello che si può fare e il primo bene sia la preparazione e la formazione di quelle che devono fare il bene»<sup>3</sup>. Anche questa è stata una svolta significativa nell’attuazione delle Opere di carità della Chiesa, i cui operatori dovevano intervenire non solo con spirito di dedizione e gratuità, ma anche con competenza e continua formazione per essere aderenti al nuovo che si prospettava nel campo di apostolato scelto.

L’attività riabilitativa per i soggetti con patologia neuromotoria a “La Nostra Famiglia”, non essendoci ancora in Italia una Scuola per terapisti, è iniziata con la guida

---

<sup>3</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Una proposta di vita*, 93.

di una terapeuta americana, Miss Adele Collis. Le Piccole Apostole hanno successivamente frequentato corsi di formazione specifici con l'apporto di Zaira che, da buona guida formativa, sapeva intuire le abilità e le attitudini di ciascuna, era sollecita a stimolare l'aderenza al mandato del Fondatore, infondendo fiducia e dando a tutte il sostegno necessario. Fin dagli anni '60 ha inviato Piccole Apostole all'estero per accostare direttamente i metodi più attuali dell'epoca.

Questo processo formativo, condotto con tenacia e grande saggezza, ha permesso di riuscire in breve tempo a sviluppare competenze riabilitative significative nei settori basilari della Riabilitazione: fisioterapia, logopedia e terapia occupazionale. Anche la pedagogia è sempre stata valorizzata come supporto all'atto terapeutico.

## Educazione

Nei Centri dell'Associazione funzionavano sin dall'inizio scuole elementari statali, in convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione. Alla scuola elementare si è aggiunta nel tempo la scuola materna e quindi la scuola media (presente solo presso il Centro di Bosisio Parini-Lecco) e i Centri di Formazione Professionale (CFP), attualmente attivi in quattro Sedi: due in Lombardia (Bosisio Parini e Castiglione Olona-Varese), uno nel Veneto (Conegliano) e uno nel Friuli Venezia Giulia (San Vito al Tagliamento).

I nostri Centri sono stati connotati inizialmente per patologie - disabilità motorie, ritardi mentali, epilessie - come lo erano le scuole speciali che negli anni '60 sono sorte a Milano (la Treves De Santis per soggetti con ritardo mentale, la scuola Tarra per ipoacusici, la scuola per motulesi di Gorla). Successivamente in tutti i Centri sono stati strutturati gruppi per livelli di funzionamento, in

modo che fosse più facile la relazione fra i bambini dello stesso gruppo.

## Centri di Riabilitazione e Servizi

Dal 1970 accanto alle modalità di trattamento a tempo pieno venivano ad aggiungersi anche quelle a ciclo diurno, ambulatoriale, domiciliare ed extramurale.

I Centri si sono succeduti con ritmo impressionante: dal 1946 al 2003 sono sorti n. 55 fra Centri, Padiglioni, Servizi e ampliamenti (n.19 dal '46 al '70; n. 17 dal '71 all'80; n. 9 dall'81 al '90; n. 11 dal '91 al 2003). L'ultimo Padiglione, il 7° di Bosisio Parini, è stato inaugurato nel 2004, quando Zaira non era più alla guida dell'Associazione ed era tornata al Padre.

Zaira si era fatta una particolare competenza nella realizzazione delle strutture, affiancando, con passione e molta cura, architetti e costruttori a cui si è affidata in tutti gli anni in cui l'attività da lei svolta è stata più intensa.

Nel scegliere ambienti, attrezzature, disposizione dei locali, facilitazioni nell'accesso degli utenti, si è sempre preoccupata di rendere le "case", in cui si sarebbe attuata la Riabilitazione, adeguate per tutti coloro che le frequentavano e aderenti alle novità che nel tempo si stavano sviluppando, per adattarsi alle richieste di questo settore della medicina ancora così nuovo e poco conosciuto.

Tutte le persone che l'hanno affiancata in questa importante attività apprezzavano la sicurezza che lei sapeva infondere con le sue disposizioni e la sua competenza. Erano collaboratori diventati ben presto amici generosi, spontanei nel loro affiancamento all'Opera, trascinati dall'entusiasmo e dalla generosità della Presidente Zaira Spreafico.

## Gruppo Amici de “La Nostra Famiglia”

È così che il 20 maggio 1959 nasce ufficialmente il Gruppo Amici di don Luigi Monza, voluto da lei, convinta che bisognasse affiancare all’Opera un Gruppo di persone che avevano interiorizzato l’insegnamento di don Luigi, sia direttamente avendolo conosciuto, sia attraverso la testimonianza delle prime Piccole Apostole. Scopo del Gruppo Amici è, ancora oggi, fundamentalmente quello di vivere nel quotidiano la spiritualità del Fondatore, mediante testimonianze di servizio alla persona nel proprio ambiente di vita, collaborando con le iniziative de “La Nostra Famiglia”; in particolare quelle rivolte ad adolescenti e adulti.

Noi troviamo oggi molti amici impegnati a livello di volontariato nei Laboratori, nei Centri di Lavoro Guidato, nella conduzione dei Pellegrinaggi, delle giornate di spiritualità e, in modo del tutto significativo e coinvolgente, nell’animazione e organizzazione della Camminata dell’Amicizia di Bosisio Parini.

Zaira ha sempre dato molto impulso alle varie iniziative, valorizzando le competenze degli Amici che, soprattutto nei primi tempi, si prendevano cura dei giovani disabili, arrivati - dopo aver terminato il percorso riabilitativo - alle soglie dell’inserimento lavorativo per il quale dovevano essere preparati.

L’insieme di tutte queste esperienze sono per l’Associazione “La Nostra Famiglia” un grande patrimonio di solidarietà, di creatività, di collaborazione essenziale, in quanto ci consente oggi di valutare gli elementi positivi che hanno facilitato l’inserimento sociale di molti adulti disabili, da proporre anche alle nuove generazioni.

È interessante notare come nel Gruppo Amici sono confluiti molti genitori di giovani disabili, i quali, superata la fase della ricerca di interventi riabilitativi efficaci,

consapevoli delle fatiche che avrebbero incontrato i genitori più giovani di loro, si sono impegnati, alla luce dell'insegnamento di don Luigi e di Zaira, ad essere guida, sostegno e loro compagni di viaggio.

### Associazione Genitori de "La Nostra Famiglia"

Nel 1977 si è costituita l'Associazione Genitori de "La Nostra Famiglia", sentita come esigenza di assunzione diretta di responsabilità da parte di molti genitori che avevano intuito come ogni conquista sociale, nei confronti della difesa dei diritti delle persone disabili, non poteva essere lasciata unicamente alle scelte dei politici o dei tecnici.

Anche la nascita di questa Associazione è stata sollecitata dalla Presidente Zaira Spreafico che ha sempre sostenuto i genitori nell'attività di promozione e sensibilizzazione in favore delle legislazioni relative alla disabilità, con interventi significativi portati presso il Ministero della Sanità e successivamente presso gli organi competenti delle Regioni.

Queste due emanazioni dell'Opera (Gruppo Amici ed Associazione Genitori de "La Nostra Famiglia"), hanno avuto fino al 1989 un unico riferimento in Zaira, sia per l'Istituto Secolare che per "La Nostra Famiglia". Da lei guidate, sono state fondamentali per aprire nuovi spazi di intervento e sviluppare l'attenzione ai bisogni delle persone disabili e delle loro famiglie in Italia, facilitando molto spesso il compito di fare le scelte più opportune sul piano sociale e legislativo. Anche in questo Zaira è stata sostenuta dalle parole di don Luigi: «Lanciatevi dunque in mezzo alla società, uscite di casa e date mano all'Opera. I popoli si perdono, ma gli individui si devono salvare»<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Una proposta di vita*, 97.

## Zaira e i politici

Dobbiamo riconoscere a Zaira una grande spontaneità nel rapportarsi con le persone, non sempre contenuta come le prassi prudenziali vorrebbero, ma sempre molto efficace.

Era stimata dai politici, ma soprattutto dai funzionari ministeriali e regionali (prevalentemente della Regione Lombardia) con i quali aveva una consuetudine di consultazione e relazione molto costruttiva. Il suo genio le faceva intuire fino a che punto poteva osare e fino a che punto poteva presentare la nostra disponibilità a collaborare con i responsabili delle scelte politiche.

Riconosciamo a Zaira una grande onestà morale, in quanto non è mai scesa a compromessi per ottenere privilegi ed elargizioni che non spettassero di diritto all'Associazione. Questa è una eredità che noi apprezziamo e di cui godiamo ancora oggi. "La Nostra Famiglia" ha corso il rischio di rimanere sola nella corsa all'adeguamento richiesto dalla normativa in continuo cambiamento, ma non ha mai perso la sua indipendenza organizzativa e di pensiero.

## Zaira e i Paesi in Via di Sviluppo

Il grande coraggio di Zaira si è espresso nel modo più ammirevole in un altrettanto grande sogno di don Luigi che, grazie a lei, è diventato realtà. In una sua preghiera, diventata per tutte le Piccole Apostole un forte mandato missionario, don Luigi si esprimeva così: «Portino con forza il Tuo nome fino agli ultimi confini della terra»<sup>5</sup>.

Zaira era molto coinvolta in questo mandato che aveva fatto suo; ha cercato con tutte le sue forze di realizzarlo,

---

<sup>5</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Una proposta di vita*, 103.

sempre ascoltando e interpretando i segni dei tempi. L'incontro con monsignor Agostino Baroni, missionario comboniano in Sudan, ha portato nel 1983 alla costituzione dell'Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale OVCI – LA NOSTRA FAMIGLIA che, nello stesso anno, ha ottenuto dal Ministero degli Esteri il riconoscimento di ONG.

Il Gruppo Amici di don Luigi Monza e l'Associazione Genitori de "La Nostra Famiglia" si sono unite all'Associazione "La Nostra Famiglia" per costituire l'OVCI che ha portato in ben sette Paesi stranieri il segno della solidarietà, diventata Opera competente e stimolo alla crescita culturale, umana e sociale.

Il primo Centro di Riabilitazione per bambini disabili è nato nel Sud Sudan, a Juba, oggi capitale dell'ultimo Stato africano nato nel 2011.

Era molto difficile credere alle prospettive di quel Paese, martoriato dalla guerra per lo scontro etnico e religioso che rappresenta una continua minaccia. Eppure oggi il Centro di Usratuna, oltre all'attività di Riabilitazione, forma anche fisioterapisti ed insegnanti ad un livello universitario.

In Sudan, a Khartoum, si è manifestato un vero e proprio miracolo culturale: è nata nel 1999 la prima Associazione straniera con il nome "La Nostra Famiglia" (USADC), formata interamente da persone locali sia di religione musulmana che cristiana.

Sono state costituite successivamente altre tre Nostre Famiglie nel mondo: 1994 "A Nossa Familia" a Santana in Brasile; 1996 "Nuestra Familia" ad Esmeraldas, in Ecuador; "Womendejiayuen", in Cina, nel 2012.

Altri Progetti OVCI sono stati realizzati in Palestina e in Marocco.

In tutti questi Paesi, tranne che in Brasile, ci si è presi



particolarmente cura di bambini disabili e delle loro famiglie. In Marocco è ancora in atto un'esperienza molto importante di inclusione dei bambini disabili nella scuola dell'obbligo di quel Paese.

In Brasile, il Centro di Salute Pediatrica don Luigi Monza accoglie giovani madri povere in attesa di un figlio. Questa esperienza, vissuta spesso in modo traumatico, impedisce loro di avere la consapevolezza necessaria per assumersi la responsabilità dell'educazione di una nuova vita.

Queste madri vengono seguite per tutta la gravidanza sia con cure mediche che con interventi di sostegno psicologico, nutrizionale, formativo. Anche il bambino viene seguito dopo la nascita fino a cinque anni, prevenendo così possibili danni sia organici che psicologici dovuti all'abbandono e alla denutrizione.

In Ecuador come in Italia, Riabilitazione, Educazione e Formazione sia della famiglia che degli operatori procedono insieme, diventando un modello a cui potersi riferire in un Paese dove la cultura sta evolvendo positivamente, ma dove i conflitti sociali minano la stabilità della famiglia e la sicurezza del bambino disabile. Centro di Riabilitazione e OVCI realizzano in quel Paese una sinergia molto significativa.

In Cina l'esperienza Riabilitativa si configura prevalentemente come Formazione e cura, mediata da operatori disponibili, ma impreparati ad assumere il compito di farsi carico dei problemi di bambini disabili. Il Servizio di OVCI è diventato un esempio di come si può curare e riabilitare partendo dalla cultura locale. Questo è possibile per il coinvolgimento diretto di personale locale che ha raccolto l'intuizione de "La Nostra Famiglia" e del suo Fondatore, come un atto d'amore per bambini soli, raccolti in molti orfanotrofi,

abbandonati perché disabili.

In tutti questi Paesi l'attività è caratterizzata dall'attenzione al bambino, in particolare al bambino disabile, e dalla sua cura globale, anche là dove la cultura locale non considerava queste persone degne di dignità perché non ritenute un bene sociale.

Dobbiamo riconoscere che davvero la Provvidenza ha guidato la mente di Zaira e ha dato coraggio sia a lei che alle Piccole Apostole che l'hanno seguita, potendo constatare oggi come tutte queste iniziative sono una delle tante ricchezze dell'Opera "La Nostra Famiglia" che collabora con gli operatori di OVCI e ne trae un notevole beneficio in termini di entusiasmo, motivazione, disponibilità e, ancora una volta, gratuità competente.

### Scienza e tecnica al servizio della Carità

Un altro esempio di coraggio lo ritroviamo nella volontà di costituire un Istituto Scientifico dove la clinica fosse unita alla ricerca: nasce nel 1984 la Sezione Scientifica denominata Istituto "Eugenio Medea" che nel successivo anno otterrà dal Ministero della Salute e dall'allora Ministero della Pubblica Istruzione il riconoscimento di IRCCS – Istituto di Ricerca e Cura a Carattere Scientifico. In questa scelta dobbiamo ricordare l'apporto competente e appassionato del prof. Giorgio Moretti, primo Direttore Scientifico dell'IRCCS "E. Medea". Un grande formatore e ricercatore animato da una notevole carica umana che, come altri, aveva capito che con la guida di Zaira si poteva osare. Il prof. Moretti ci ha lasciato una definizione illuminante della sua interpretazione del pensiero di don Luigi tradotta nell'operatività dell'IRCCS. Dice infatti in occasione di un Convegno dedicato al Fondatore: «La nostra ambizione è saper operare tecnicamente bene, ma senza perdere mai di

vista il valore unitario e trascendente della persona: solo così ci arricchiremo, certamente non di denaro e di titoli, ma di quelle sostanze che non sono soggette alla fortuna. Qualcuno potrebbe definire questo operare con l'espressione "la tecnica al servizio dell'uomo", ma sbaglierebbe. Io mi auguro, con voi, di poter dire "la tecnica al servizio della carità" [...] Ciò che rende più complicato esercitare la carità è la necessità di operare per l'uomo attraverso gli strumenti della scienza. Eppure scienza, organizzazione, razionalità sono strumenti indispensabili per porgere aiuto al prossimo, strumenti che debbono essere messi al servizio della carità. In questo senso il magistero di don Luigi è fondamentale»<sup>6</sup>.

La nuova sfida rappresentata dall'IRCCS è stata molto faticosa all'inizio, sicuramente più di tutte le diverse iniziative che si sono susseguite nella conduzione dell'Opera. Oggi raccogliamo i frutti della fiducia che Zaira sapeva riporre nelle persone di scienza. Clinici e ricercatori entravano senza difficoltà in sintonia con lei, comprendendo lo spirito che la animava: quello di testimoniare sempre il mandato forte del Fondatore cioè di operare sempre svolgendo nei confronti della persona un servizio competente e all'altezza dei tempi.

## Gli operatori

Nella storia de "La Nostra Famiglia" si sono succedute epoche diverse, ognuna con caratteristiche proprie, colorate di entusiasmo, passione, traguardi raggiunti, difficoltà che potevano sembrare insormontabili, successi e tanti timori. In tutte le circostanze la guida è stata sempre lei, Zaira, capace di infondere coraggio e dando instancabilmente sicurezza a tutti.

---

<sup>6</sup> GIORGIO MORETTI "Con don Luigi Monza verso l'uomo", Triuggio 25-31 agosto 1989.

L'epoca delle origini è stata affidata interamente alle Piccole Apostole che garantivano l'accoglienza dei bambini, con il clima proprio della "casa" dove, diceva don Luigi: «Un ospite [...] dovrà sentirsi come in famiglia»<sup>7</sup>. Dal 1958, anno di apertura della Sede di Ostuni (Br), alle Piccole Apostole si sono affiancati i primi operatori ai quali è stato affidato il compito di diffondere la missione dell'Opera, assimilando il concetto del servizio fatto con competenza e professionalità, con la disponibilità a favorire il rispetto di ogni persona disabile secondo l'insegnamento di don Luigi.

Dagli anni '70 in avanti, come già ricordato, abbiamo assistito alla progressiva diffusione dei Centri dal punto di vista numerico; contemporaneamente sono andati aumentando gli utenti che li frequentavano in regime diurno ed ambulatoriale e sono diminuiti quelli seguiti in forma residenziale.

Fra il 1970 e il 1980 l'evoluzione storica ha portato all'integrazione dei bambini disabili nella scuola dell'obbligo. La grande evoluzione culturale del 1968 ha coinvolto anche la nostra Opera, in particolare con la complessa problematica della deistituzionalizzazione, accompagnata da una progressiva complicazione delle relazioni sociali. È stato difficile colloquiare con le Istituzioni; in alcuni territori, anche con la Chiesa locale che riteneva il mantenimento delle "scuole speciali" nei Centri una scelta opportunistica sul piano economico e non una risposta ai bisogni reali degli utenti e delle loro famiglie. Anche con i genitori era difficile mantenere un colloquio sereno, richiedendo alcuni il proseguimento della residenzialità, anche quando non era più opportuna o rifiutando la proposta di un intervento diurno, ritenendolo contrario ai

---

<sup>7</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Una proposta di vita*, . 76.

principi dell'integrazione.

Le diverse correnti di pensiero, che si sovrapponevano in modo spesso conflittuale e non sempre costruttivo, hanno coinvolto anche gli operatori de "La Nostra Famiglia", molto motivati nell'ambito del loro lavoro riabilitativo, ma desiderosi di innovazioni.

In quel tempo sono iniziate anche le rivendicazioni sindacali sostenute dall'esigenza degli operatori di avere gratificazioni diverse sul piano economico e carrieristico.

In quegli anni c'è stata una ventata di disorientamento in tutti i Centri per un cambiamento di relazione fra il personale dipendente e le Piccole Apostole - diventate una minoranza - a cui era affidato il compito di mantenere il clima di "famiglia" pur adeguandosi all'aziendalizzazione che stava prendendo piede in quella stagione.

È stato provvidenziale in quel tempo avere una guida come quella di Zaira Spreafico, affiancata da consulenti e sostenitori dell'Opera competenti, che ci hanno aiutato a capire che occorreva adattarsi ai nuovi "segni dei tempi"; accettando la complessità, senza lasciarsi prendere dallo sconforto, per constatare che "La Nostra Famiglia" stava cambiando: nelle espressioni organizzative, nella tipologia di operatori, nella relazione con il territorio.

Ogni cambiamento provoca reazioni diverse: adattamenti veloci, resistenze, rimpianti del passato e rifiuto di una realtà che pur non si può negare. In queste situazioni è stato sempre evidente lo spirito combattivo della Presidente, capace di proiettarsi nel futuro con attenzione e lungimiranza. Impegnata a mantenere fede al mandato ricevuto dal Fondatore di non perdere di vista l'essenziale da difendere e, nel tempo stesso, capace di adattarsi ai cambiamenti necessari.

Un elemento essenziale che è rimasto come caratteristica dell'Opera guidata da Zaira è stato il rispetto dei

bambini e ragazzi, ancora una volta secondo il mandato di don Luigi: «Ricordatevi di trattarli tutti ugualmente [...] senza distinzione se sono di famiglia povera o aristocratici»<sup>8</sup>.

## La Formazione degli operatori

La Formazione è l'ambito che con la Riabilitazione e l'Educazione caratterizzano le attività dell'Associazione "La Nostra Famiglia". Formare gli operatori ha voluto dire garantire non solo personale preparato nei Centri, ma soprattutto trasmettere agli studenti le idealità dell'Opera e del Fondatore, e diffondere in modo capillare con l'insegnamento e le applicazioni pratiche, le prassi positive che rappresentano il bagaglio culturale dell'Associazione. I primi Corsi per insegnanti sono stati organizzati sia a Bosisio Parini che a Conegliano negli anni 1965 - 68. Nel gennaio 1970 ha preso avvio la Scuola Regionale per Terapisti della Riabilitazione a Conegliano, cui sono seguite quella per Terapisti della Riabilitazione, per Assistenti Sociali e per Educatori a Bosisio Parini.

La scelta di impegnarsi nell'organizzazione delle Scuole Regionali è stata voluta da Zaira, consapevole dell'impossibilità di garantire risposte qualificate ai bisogni riabilitativi, sociali ed educativi degli utenti senza operatori qualificati.

Anche questa previsione è stata lungimirante, sebbene molto impegnativa. Come tutte le iniziative che sarebbero seguite, ha favorito la crescita culturale di tutti gli operatori, alcuni chiamati a condividere l'impegno dell'insegnamento, altri a partecipare a stage qualificati tenuti da docenti provenienti da ambienti esterni al nostro.

---

<sup>8</sup> BEATO LUIGI MONZA, *Una proposta di vita*, 95.

## I bambini

La cura degli ambienti era per loro. La scelta dei colori, dei fiori, dei segni rappresentativi del bello da coltivare come dono e segno di Dio era ispirata da loro. Zaira diceva che ai bambini si deve dare il senso del bello perché avvertano l'attenzione di chi li cura.

Attenzione ai particolari, armonia fra bello e ciò che è funzionale, organizzazione ed efficienza, disponibilità al servizio e crescita in cultura e professionalità: sono questi i valori essenziali che Zaira ci ha lasciato come segni della sua passione per l'Opera che lei ha fatto crescere, superando tutti gli ostacoli del tempo, dello spazio e della complessità di un ambito difficile, ma sempre necessario e ancora oggi ricco di sfide, perché la persona disabile sia riconosciuta degna di rispetto e dignità.

# Una tranquilla fiducia nel futuro

Mara Corsolini

**D**oveva avere davvero tanta fede e lungimiranza quel piccolo sacerdote dall'aria riservata, che saliva il colle del Lazzaretto assieme a don Trezzi, parroco di Vedano Olona. Forse non aveva ancora ben chiara tutta la potenzialità del suo progetto, quasi un sogno. Ma oggi, a tanti anni di distanza, il suo sogno è una realtà del massimo livello, in campo scientifico e sociale. Come tutto ciò sia potuto accadere richiama l'intervento della divina Provvidenza, che ha saputo incarnare l'idea nelle persone giuste, dotate di capacità, ma di altrettanta fede nel Signore.

La Signorina Zaira Spreafico, chiamata da tutti "la Zaira" ha per anni impersonato "La Nostra Famiglia" nel modo più fedele ai dettami di don Luigi, ma con una progettualità grandiosa che ha diffuso l'Opera in tutta Italia.

La vediamo nelle foto giovanili: una bella ragazza semplice, dallo sguardo quasi severo, ma già autorevole, con un che di ironico che anticipa la sua autorevolezza.

Con gli anni, la sua energia ha perso qualche battaglia con i malanni, ma mai ha dato un'impressione di debolezza o di cedimento. Da vero "capo" ha insegnato a tutti moltissime cose, portando nella pratica dei suoi progetti quella capacità imprenditoriale che lasciava tutti sull'attenti. E si è staccata dal suo benefico "esercito" solo quando lo ha sentito ben consolidato, come se solo la certezza della continuità potesse darle il lasciapassare



per il "bel Paradiso".

La cosa che più mi piaceva in lei era la tranquilla fiducia nel futuro, come se i problemi fossero veramente non un impedimento ma una risorsa a cui attingere per trovare la soluzione.

«Non si preoccupi per i soldi» - mi diceva - «se il Signore vuole che questo Progetto si realizzi ci penserà Lui a farli arrivare». E, come un gran capitano, portava avanti la bandiera della fede e dell'amore, pur con il polso fermo di chi deve prendersi tante responsabilità e deve guidare tante persone. In verità non era solo una speranza ben affidata, ma i suoi giudizi si basavano su un'attenta, scrupolosa disamina dei vari aspetti dei problemi, per assumere una decisione corretta.

Amava molto i fiori, particolarmente i ciclamini ed è molto bello che a Como, in via Zezio, ci sia un giardino dedicato a lei, come un monumento vivente e rifiorante di questa sua passione.

Ricordo quella volta che Oscar Luigi Scalfaro venne a Ponte Lambro per conferirle personalmente l'onorificenza di "Grande Ufficiale della Repubblica". Certo, era anzitutto un gesto di grande amicizia, ma anche il riconoscimento pubblico e solenne dell'importanza e dell'eccellenza del lavoro da lei svolto in tanti anni. Ho avuto l'impressione che Scalfaro fosse più emozionato di lei ad incontrare una persona che riteneva degna del massimo rispetto. O forse era la gioia di mettere un suggello solenne ad un'amicizia e una stima radicate nel tempo.

Non ho mai visto "la Zaira" varcare i limiti di quella sincerità e semplicità verso gli altri che era un suo tratto caratteristico; come il rifuggire dai salamelecchi verso qualche personaggio un po' troppo pomposo.

La ricordo quella volta a Udine - in occasione di non so più quale inaugurazione - in cui parve a qualcuno che

non avesse ringraziato abbastanza un cospicuo donatore. Le fecero presente la cosa e allora lei sguinzagliò Anna Cappellani e me, per tutta la Provincia, all'inseguimento di quel personaggio impegnato in un'autentica giostra di impegni: per chiedergli scusa se era stata un po' asciutta, e per testimoniargli la sua gratitudine. Certo che noi due ridevamo come due pazze; ci sembrava di essere Indiana Jones alla ricerca della pietra verde!

Non l'ho mai sentita lamentarsi dei suoi problemi di salute, per quanto negli ultimi anni siano stati molto dolorosi e invalidanti; li ha sopportati da donna forte e serena, che riteneva di poter sottoscrivere un bilancio estremamente positivo della sua vita.

Sembra ieri che ci ha lasciato, perché spesso ritorna alla mente qualche frase, qualche consiglio che ha condiviso, come un "segno", dentro all'anima. Sovente qualcuno la ricorda con immutata ammirazione.

La nave de "La Nostra Famiglia" continua a solcare le acque perigliose della nostra società in crisi e i pensieri sono tanti, ma mi risuona nell'orecchio la sua voce che dice: «Se un Progetto è voluto dal Signore, non c'è problema: si realizzerà!».

Spero che anche dal "bel Paradiso" la Zaira si ricordi di infonderci coraggio e di rassicurarci sul futuro dei nostri progetti. E del resto era stato don Luigi a dirle: «Vedrai, vedrai...».

**Mara Corsolini**, Amica dell'Associazione "La Nostra Famiglia", Presidente dal 1994 al 2007 della Fonos - Fondazione Orizzonti Sereni che si occupa del futuro di ragazzi/giovani con disabilità.

# Sapendo di non essere soli

*Edo Brunetti*

**S**pesso si legge o si sente parlare di personaggi famosi che hanno caratterizzato la loro epoca con eclatanti e fantastici traguardi nei settori più disparati delle arti umane, ponendosi chiaramente all'attenzione dei posteri per i benefici che sono derivati dalle loro celebri conquiste.

Ebbene, mi sia consentito: Zaira Spreafico è una di questi! È stata una "Donna Manager" universale, come universale è l'Opera che ha edificato, per la cura delle patologie disabilitanti.

Ricordarla appare compito certamente arduo, date le molteplici sfaccettature della sua poliedrica personalità. È comunque con piacere che mi accingo a tratteggiarne la figura nel quadro dei rapporti con i genitori.

Ho conosciuto Zaira Spreafico all'inizio degli anni settanta, presso il Centro di Riabilitazione di San Vito al Tagliamento, dove portavo mio figlio per le terapie riabilitative. Mi ha subito sorpreso lo stile affabile, pacato, cordiale, distinto, del suo modo di essere all'interno di un dialogo specifico del momento.

I contatti sono poi proseguiti in connessione con gli incontri organizzati e svolti dall'Associazione Genitori, dove Zaira Spreafico era, normalmente, presente e parte attiva della discussione in atto.

Il periodo per me più proficuo coincide con la mia presidenza nazionale dell'Associazione Genitori, 1995-2004,

durante il quale i rapporti di lavoro sono stati più frequenti.

La vicinanza a Zaira mi ha permesso di capire taluni aspetti della sua personalità, a partire dalla particolare *preferenza* per i bambini con disabilità e le loro famiglie. Fedele al principio che *“Il Bene va fatto bene”*, evocato spesso negli incontri con i genitori, non ha mai esitato ad essere prossima e partecipe delle problematiche delle famiglie, qualunque ne fosse la causa. Era solitamente pronta ad aprire il proprio cuore all’aiuto, alla solidarietà, all’accoglienza.

A questo proposito, due episodi significativi. Maggio 1976: un disastroso terremoto devasta la Regione Friuli. Zaira, di concerto con la Direttrice del Centro di San Vito al Tagliamento, apre la casa all’accoglienza ed all’ospitalità delle famiglie colpite dal sisma; dispone inoltre una ricognizione nelle zone terremotate da parte di alcuni genitori, per accertare le necessità dei bambini e delle famiglie in carico alle strutture dislocate in Friuli. L’iniziativa fa presa sui genitori. Molteplici saranno le attestazioni di gratitudine e di riconoscenza.

Alcuni anni più tardi, è ancora Zaira a farsi carico delle difficoltà del Gruppo promotore della Fondazione *“Orizzonti Sereni”* nel reperimento del patrimonio prestabilito. *“La Nostra Famiglia”*, con il benestare della Presidente, si assume l’onere economico per la copertura del differenziale ancora scoperto. Più tardi metterà a disposizione della Fondazione anche una sede, in Milano, via della Moscova. La Fondazione *“Orizzonti Sereni”* è quindi realtà.

Zaira è portata costantemente a confidare nell’aiuto della *divina Provvidenza*, specie quando sono in gioco decisioni importanti. Si lascia benevolmente guidare dal Soprannaturale, certa del raggiungimento dell’obietti-

vo. Di ogni iniziativa promossa dai genitori non esita a farsene responsabilmente carico, specie in presenza di ripetute incertezze e non sempre giustificabili perplessità. In questi casi interviene con determinazione e autorevolezza, fino a sgombrarne il campo.

Emblematico, al riguardo, il fatto della costituzione dell'Associazione Genitori. Sono gli anni settanta. Sta emergendo la necessità di creare tra i genitori un organismo associativo, di livello nazionale. La discussione si trascina da alcuni anni senza approdare a conclusioni concrete. Nella primavera del 1977, in occasione dell'ennesima riunione sul tema, presso la sede del "Riscio", Zaira Spreafico "taglia corto" e, senza ulteriori indugi, sanziona, con fermezza, la costituzione dell'Associazione Nazionale Genitori, stabilendone l'identità e assegnandole il logo de "La Nostra Famiglia". Logo che, negli anni a venire, sarà stimolo e punto di forza per affrontare le dispute politiche nei diversi tentativi nazionali di dequalificare le attività riabilitative.

Altro atteggiamento risolutivo, analogo al precedente, lo ritroviamo qualche anno più tardi in occasione della costituzione della già citata Fondazione "Orizzonti Sereni". Siamo riuniti in Consiglio Nazionale nella sede di Ostuni. L'Associazione Genitori sta ponderando da tempo la proposta di adesione alla costituenda Fondazione. Ci sono remore tra i genitori, soprattutto per la formazione del patrimonio e si rischia l'abbandono dell'idea. Zaira intuisce le difficoltà. Prende le redini della discussione e con logiche argomentazioni pone fine alle attese ed alle perplessità dei genitori. Propizia l'adesione dell'Associazione Genitori al gruppo dei Soci fondatori. I due episodi mettono in risalto l'intuito e la fermezza di Zaira. Allo stesso tempo sottolineano la sua paterna vicinanza alle aspettative dei genitori, specie quando si

tratta di scelte strategiche.

È presente, con frequenza assidua, ai ricorrenti Consigli Nazionali dei genitori. Porta, sempre, il saluto de "La Nostra Famiglia" e delle sorelle. Ringrazia affabilmente i convenuti e i Relatori. Stimola i genitori - talvolta li sferza - ad essere attivi e partecipi dei rispettivi loro problemi. Crea un clima disteso e sereno, favorevole per il prosieguo dell'incontro. Resta di solito per l'intera durata dell'incontro e, nelle conclusioni, è sempre sintetica ed efficace. È piacevole ascoltarla.

Delle Istituzioni e delle persone che le rappresentano, specie se di rango elevato, Zaira ha un grande rispetto. Ricordo che in occasione di visite ufficiali desiderava - talvolta pretendeva - visionare i testi di presentazione. Ne curava particolarmente la forma, senza tralasciare i contenuti. Le modifiche o le integrazioni eventuali venivano poste come suggerimenti. Il doverle apportare non era né un peso né una soggezione.

La ricerca potrebbe continuare.

Ritengo di poter affermare che Zaira Spreafico ha contribuito, insieme alle sorelle ed in maniera *competente, determinante, talvolta autorevole, ma sempre con benevolenza ed umanità*, alla costruzione dell'architettura associativa ed aggregante dei genitori - in campo sociale ed assistenziale - assicurandone nel contempo il sostegno proprio e quello tecnico-scientifico dell'Associazione "La Nostra Famiglia".

È significativo, in proposito, quanto scriveva nella prefazione agli Atti del Convegno "Non ha più sedici anni"<sup>1</sup>, in merito al problema del "Dopo di noi": «*Sollecitiamo l'Associazione Genitori a farsene carico [...] Sosteniamo l'Associazione Genitori nel suo lavoro di ricerca di so-*

---

<sup>1</sup> "Non ha più sedici anni"; Atti del Convegno tenutosi a Bosisio Parini (Lc) - 15/16 giugno 1986.

*luzioni dignitose, offrendo la nostra collaborazione e mettendo a servizio il frutto della nostra esperienza».*  
È questa l'eredità lasciata da Zaira ai genitori di ieri, di oggi, di domani. Per tutti, l'impegno di perseguirla e farla fruttare, sapendo di non essere soli.

# Zaira e il mondo sociopolitico

*Domenico Galbiati*

Quando nei primi mesi del 1976, in vista delle elezioni politiche anticipate che si tennero il successivo 20 giugno chiesi, in virtù dell'incarico politico che allora ricoprivo, alla signorina Zaira di accettare la candidatura alla Camera dei Deputati - in rappresentanza del territorio lecchese, nella lista della Democrazia Cristiana per la circoscrizione elettorale di Como, Sondrio e Varese - non la convinsi ad accettare, ma in quell'occasione, per quanto già da alcuni anni frequentassi il Centro di Bosisio Parini, compresi meglio un profilo del suo carattere e della sua personalità.

Un versante della sua cultura - cioè il forte senso dello Stato, della legittimità delle Istituzioni democratiche e quindi del rispetto loro dovuto, pur magari nel dissenso, talvolta anche aspro, circa le singole e contingenti questioni di volta in volta in esame - che, a mio avviso, ha avuto la sua parte tutt'altro che irrilevante, nella straordinaria impresa di una vita dedicata ad inverare, giorno per giorno, una tappa dopo l'altra, quel "Vedrai, vedrai..." che, come ricordava spesso, rappresentava insieme la profezia e la promessa che il beato Luigi Monza le trasmise dal letto di morte.

Ci vedemmo a Ponte Lambro e le feci questa proposta in modo diretto, senza preavviso e senza giri di parole, anche per saggiare la sua reazione a caldo che fu nell'immediatezza - o almeno mi parve - più di grande interes-



se che di sorpresa.

Sapeva bene - e poi ne discutemmo a lungo - che non era una "boutade" qualunque, ma una proposta seria e incondizionata ad assumere in prima persona un impegno politico-parlamentare che molti di noi, tra quelli che avevamo pensato di rivolgerle questo invito, consideravamo del tutto connaturale alla sua figura.

Erano anni in cui fioriva la crescita forte e rigogliosa dell'Opera fondata da don Luigi che se n'era andato già da un ventennio, affidandone lo sviluppo a Zaira.

A Bosisio, da pochi anni, era stato inaugurato il quarto Padiglione.

Personalmente la conobbi appunto in quell'occasione. Nel marzo '72, quando ero assessore a Casatenovo, il mio sindaco mi chiese di rappresentarlo ad un incontro in cui Zaira aveva invitato gli amministratori locali del territorio di Lecco, appunto per presentare il nuovo complesso. Nel frattempo sorgeva il quinto Padiglione e "La Nostra Famiglia" già rappresentava una realtà, una grande "impresa" ormai affermata a livello nazionale.

Il primo insediamento al Sud - Ostuni - risaliva addirittura al '58. Veneto e Friuli cominciavano ad essere punteggiati da "Centri di Riabilitazione".

In un contesto come quello lecchese, segnato da una straordinaria cultura del lavoro, stracolmo in quegli anni di aziende, spesso all'avanguardia anche sul piano internazionale; un territorio in cui la considerazione sociale privilegiava soprattutto chi sapesse mostrare grandi capacità imprenditoriali, Zaira Spreafico era vista come un "personaggio" unico nel suo genere: una donna che guidava un'"azienda" che cresceva, creava lavoro, generava sviluppo, "esportava" un'immagine positiva del territorio, vi attraeva risorse.

Operava in un settore che, certo, nulla aveva a che ve-

dere con la tradizionale cultura industriale lecchese incentrata sul ferro, bensì toccava altre corde profonde di quel particolare contesto civile; corde che sollecitavano quel sentimento di "socialità" che spesso, quasi sempre - se pure non ostentato, anzi vissuto con una sorta di pudore discreto - rappresentava un versante sostanziale della cultura imprenditoriale di quell'epoca, in una realtà come quella di Lecco.

Suscitava rispetto, in quel mondo, il carisma di una donna che con l'autorevolezza per niente studiata, ma naturale, spontanea che la caratterizzava sapeva rivendicare con forza, nella concretezza delle opere, quei valori orientati alla cura dei bambini ed alla famiglia, alla sollecitudine per chi soffre o rischia di restare ai margini; valori che a quel mondo di imprenditori grandi e piccoli, di lavoratori e di artigiani, non erano affatto estranei.

Allora appariva inusuale più di quanto non sia oggi e, quindi, destava stupore ed ammirazione il fatto che istanze di tal genere, cioè valori di ordine morale - e come tali difficilmente traducibili in chiave economica e monetaria - fossero, ciò non di meno, declinabili in termini di "impresa". Questo, infatti, mostrava di essere "La Nostra Famiglia"; una grande "impresa sociale", condotta secondo quelle dinamiche di innovazione e di sviluppo che il "genius loci" del ceto produttivo lecchese perseguiva tenacemente e spesso con rilevante successo su molti e pur diversi fronti.

Per quanto Lecco fosse pur sempre - secondo l'antica notazione manzoniana forse attuale perfino oggi - un conglomerato di "borghi" e le Parrocchie ne corroborassero i relativi confini, probabilmente non più avvertibili fisicamente, ma idealmente ancora così netti, la figura di don Luigi era ancora molto viva in tutta la città, al di là del perimetro della Parrocchia di San Giovanni.

Erano in tanti ad averlo conosciuto personalmente da ragazzi in oratorio e quindi l'Opera che nasceva attorno al parroco ed al primo manipolo di ragazze che in quell'oratorio si erano formate, recava in sé - si potrebbe dire "geneticamente" - questa connotazione "parrocchiale"; termine che, di per sé, nella più comune accezione del linguaggio corrente, evoca un riferimento strettamente locale, un che di circoscritto.

Senonché "La Nostra Famiglia", affidata alla guida di Zaira Spreafico, ormai chiaramente spaziava ben oltre questa dimensione e quindi la percezione diffusa dell'opinione pubblica locale (ricordo, ad esempio, come capitava che se ne parlasse tra medici quando arrivai all'Ospedale di Lecco nel '70) avvertiva come lì ci fosse qualcosa di diverso e di speciale, rispetto a tante altre Opere che restavano appunto "parrocchiali" nel senso limitativo della parola, sia in termini spaziali che per quanto concerne la funzione sociale esercitata: quella che oggi chiamiamo la "mission" di un'Opera.

Non che i lecchesi avessero sempre esattamente chiaro cosa fosse e cosa facesse "La Nostra Famiglia". A lungo l'hanno scambiata per un puro e semplice "ricovero" per bambini sfortunati.

C'è voluto del tempo perché ne comprendessero l'effettiva fisionomia di carattere clinico e riabilitativo, cioè la dimensione non meramente "assistenziale", bensì sanitaria e nel contempo educativa; cioè rispettosa della globalità esistenziale del minore disabile, quindi rivolta a tutelarne e promuoverne la "persona", curando una declinazione organica delle sue attitudini e delle sue autonomie funzionali.

Il che - allora, in modo particolare - non era per nulla facile, né scontato. Richiedeva la complessa esplorazione di strade del tutto nuove che andavano ben oltre la

mera "custodia" dei piccoli pazienti. Fin da subito c'è voluto quel "di più" di attenzione, di inventiva e di creatività, diciamo pure di sperimentazione empirica che - nel quadro di una disciplina medica allora nascente, in qualche misura ancora acerba - alludeva, fin dalle origini, a quella portata scientifica che via via ha continuato e continua a maturare e crescere nell'ambito della complessiva attività di riabilitazione neurologica e neuropsichica dell'età evolutiva che fa riferimento a "La Nostra Famiglia".

Che non fosse facile capire dipendeva, dunque, soprattutto dal fatto che "La Nostra Famiglia" era, a suo modo, un che di rivoluzionario rispetto ai tempi delle sue prime origini.

In quegli anni lo stesso concetto di "disabilità" non era ancora del tutto ben focalizzato e nel linguaggio corrente si parlava piuttosto di "mutilatini", evocando lesioni tipiche del periodo immediatamente post-bellico. Maturare il concetto ed avviare la prassi di una vera e propria "medicina della riabilitazione" ha richiesto la convergenza di due istanze: da un lato, sul piano morale, la consapevolezza della straordinaria ricchezza di umanità e della dignità incontrovertibile della persona che anche il più compromesso dei piccoli pazienti custodisce in sé originariamente; dall'altro, sul piano civile, la convinzione che tale valore fonda inevitabilmente un diritto di piena cittadinanza che la sfera pubblica deve integralmente riconoscere e legittimare.

Si comprende facilmente come un'istanza del genere debba fondarsi, anzitutto, su una concezione cristiana di cosa siano l'uomo, la vita, la storia.

E qui emerge il punto sostanziale e di più forte consonanza tra la figura di Zaira Spreafico e quel "milieu" socio-culturale lecchese che costituiva l'elettorato cui

intendevamo proporre la sua candidatura alle elezioni politiche del 1976.

Lecco ed il suo intero hinterland - dalla Brianza all'Alto Lago, alla montagna - rappresentano terre di forte e fertile radicamento cristiano, secondo le espressioni di una religiosità popolare e di una fede robusta, non bigotta, ma solida e vera, capace di intessere di senso la vita.

Una fede, peraltro, non intimistica e "privata", bensì in grado di ispirare una cultura e di generare opere sociali significative; vissuta nella comunità e dalla comunità, ricca anche di articolazioni dialettiche interne; adatta a sostenere il confronto con posizioni prettamente "laiche" che pure non sono mai mancate nella storia del contesto civile lecchese. Una fede operosa, a suo modo consonante con l'intonazione "produttiva" che, trasversalmente a tutti i ceti sociali, rappresenta la "cifra" del territorio.

In tal senso, "La Nostra Famiglia" ha rappresentato e rappresenta anche una contraddizione ed una sfida.

Infatti, il soggetto disabile di per sé non è "produttivo"; al contrario, si pone come icona del limite, della debolezza e dell'umana fragilità, ma proprio in quanto tale possiamo riconoscerlo come "testimone privilegiato di umanità". Quanto più è spogliato delle normali attribuzioni funzionali, tanto più mette in luce ciò che essenzialmente appartiene alla natura umana. Mostra, in modo diretto, chiaro ed inequivocabile, come la dignità irrinunciabile, ontologicamente fondata della vita appartenga alla persona di per sé, originariamente, quindi del tutto a prescindere dalle sue capacità di "performance" fisica o intellettuale.

Intanto a Bosisio Parini continuava a crescere quella che, in qualche modo, vorrei chiamare la "fabbrica della speranza" per tanti bambini e soprattutto per troppi genitori.

Dopo il primo Padiglione nel '62, di seguito - nel '65 - il secondo, poi le "pagode" del terzo l'anno successivo; nel '71 apre i battenti il quarto Padiglione e subito a seguire il quinto, secondo un ritmo incalzante che non si interrompe negli anni successivi e da allora ad oggi fa registrare la creazione di un nuovo complesso ogni 6/7 anni.

Peraltro, la proposta di candidatura alla signorina Zaira si giustificava anche per motivi di ordine politico generale che andavano ben al di là del dato locale.

Eravamo, in quegli anni, nel vivo della discussione della Legge di riforma generale della sanità che prevedeva il superamento del regime mutualistico e la prospettiva, attraverso la creazione del Servizio Sanitario Nazionale, di un sistema di tutela e promozione della salute a copertura universalistica.

Infatti, la Legge 833 venne approvata nel corso di quella legislatura, nel 1978, nel pieno della tragica stagione del terrorismo.

Erano gli anni anche della Legge 180, legge di riforma dell'assistenza psichiatrica e, più in generale, ferveva nel Paese un dibattito acceso sull'architettura di un "welfare" che, se da un lato innovava profondamente la sua fisionomia, per altro verso cominciava a mostrare i primi limiti di una piena sostenibilità.

Solo da qualche tempo si erano affacciati alla ribalta delle aule parlamentari i primi provvedimenti organici in tema di riabilitazione e "La Nostra Famiglia" non era certo ai margini di tale processo.

Era già riconosciuta come una realtà emblematica a livello nazionale e lo spirito di quei primi testi legislativi doveva molto a quel che intanto, a Bosisio e nelle altre Sedi, si andava sperimentando sul campo, ormai da più di vent'anni.

Credo sia stato soprattutto per questo che, sul momento

e d'istinto, la signorina Zaira reagì alla mia proposta più con interesse che con sorpresa.

Certo non se l'aspettava, ma non era una persona a cui bisognasse spiegare qualcosa. L'opportunità politica, in rapporto a quanto sopra, la colse - come ovvio - immediatamente. E poi, caratterialmente, amava le sfide, com'era logico che fosse per una donna che rappresentava sicuramente quello che chiamerei un "leader naturale". Quindi una persona che, appunto come i leader autentici, teneva insieme in maniera spontanea autorevolezza ed umiltà; senza forzature, senza pose artificiali, senza mettere mai davanti se stessa, ma piuttosto e sempre l'Opera cui attendeva.

Con le autorità politico-istituzionali era diretta, schietta; se necessario anche rude, mai untuosa. Queste, del resto, coglievano in lei quel senso dello Stato e delle Istituzioni che a Zaira Spreafico non è mai mancato e, pertanto, anche quando non gliele mandavano a dire, si sentivano riconosciuti come interlocutori e dunque, a loro volta, come tale la riconoscevano.

Aveva una straordinaria fiducia nella Provvidenza. Ricordo l'occasione in cui mi spiegò quali erano i suoi criteri di discernimento a tale proposito: in sostanza, quanto più le forze sembravano impari all'impresa e questa, peraltro, si mostrava necessaria ed urgente, magari addirittura più complessa di quanto non apparisse a prima vista, tanto più lì c'era il suo zampino.

Io, d'altra parte, sono convinto che lei sapeva che la Provvidenza non è cieca e siccome non ha tempo da perdere, affida i suoi propositi a chi, anche sul piano prettamente umano, ha spalle sufficientemente robuste per reggerne il fardello.

Le dissi che ovviamente la proposta non era solo mia. L'avevamo concordata nel gruppo dirigente del nostro

partito ed era sostenuta concordemente da Cesare Golfari che in quegli anni era Presidente della Regione Lombardia, dal senatore Tommaso Morlino che, più volte ministro, fu poi Presidente del Senato ed incaricato nell'83, dal Presidente Pertini, della formazione del Governo e, soprattutto, dall'onorevole Vittorio Calvetti che - caso più unico che raro, allora non meno di oggi - dopo tre legislature lasciava spontaneamente il seggio a Montecitorio. Sono convinto che se fosse stata in gioco solo la sua persona, a quel primo lampo di interesse che colsi nei suoi occhi avrebbe fatto seguito una disponibilità convinta, ma, dopo averci riflettuto un po', mi disse di no.

Ancora una volta, prima della sua persona, prima dell'eventuale ruolo che sapeva molto bene di poter interpretare con grande autorevolezza, veniva l'Opera e mi disse che no, non era il momento di lasciarla o, comunque, di allentare l'impegno totale che le dedicava.

Le obiettai che se avesse speso la sua competenza sul piano della produzione legislativa, l'intero movimento della riabilitazione - e quindi sia pure indirettamente anche "La Nostra Famiglia" che ne era una delle fonti di maggiore ispirazione - ne avrebbe tratto un rilevante vantaggio, ma ritenne che quella fase di sviluppo richiedeva la sua presenza quotidiana a Ponte Lambro, proprio per non disperderne le potenzialità, per consolidarne nel tempo la prospettiva.

Ci lasciammo con l'impegno di risentirci dopo qualche giorno e le assicurai, per incoraggiarla e risolvere a priori qualche scrupolo di interferenza con eventuali aspirazioni altrui, che la sua candidatura non avrebbe disturbato nessun altro pretendente che semplicemente non c'era in quel momento, né vero, né presunto; tanto che la rinuncia di Calvetti era da molti considerata, in quel particolare frangente politico, più un problema



che non un'opportunità che rendeva disponibile per altri un posto ambito.

Eravamo nel '76. Il tema dominante del momento politico e dell'imminente confronto elettorale era rappresentato dall'atteso - e poi mancato - "sorpasso" del Partito Comunista nei confronti della Democrazia Cristiana che era uscita provata dal referendum sul divorzio del '74 e dalle elezioni amministrative e regionali dell'anno precedente.

In Lombardia, nell'estate '75, con la seconda Giunta Regionale presieduta da Cesare Golfari, era nata la prima esperienza di maggioranza politica congiunta tra DC e PCI; per certi aspetti frutto di una elaborazione che proprio nel "milieu" politico lecchese aveva trovato uno dei luoghi di più attento approfondimento e, di fatto, anticipazione di quella formula politica che l'anno dopo - a seguito di un esito elettorale che, come disse Aldo Moro, aveva fatto registrare non uno, bensì, contemporaneamente, due vincitori - venne definita di "solidarietà nazionale".

L'Italia stava cambiando, profondamente, ma senza che nessuno - non la politica, ma nemmeno le forze sociali, neppure la cultura ed, in fondo, neanche la Chiesa percorsa dai fremiti del primo post-Concilio - sapesse decifrare i caratteri di questo generale sommovimento e men che meno riuscisse a riordinarne le tensioni.

Con il '68, con il movimento dei giovani e degli studenti, con l'"autunno caldo" si era concluso il ventennio di quel primo dopo-guerra che aveva visto l'Italia crescere ininterrottamente, forse troppo di corsa, anche sul piano del prestigio internazionale.

La strage di Piazza Fontana aveva rappresentato un drammatico crinale nella psicologia profonda del Paese; aveva sostanzialmente mutato la percezione che

l'Italia aveva di se stessa.

Eravamo già caduti nelle spire del terrorismo che si preparava a sferrare quello che pensava potesse essere il suo attacco "finale" e risolutivo alle Istituzioni democratiche e fu, infatti, il '78.

Del resto, quel che succedeva da noi stava dentro un quadro internazionale non meno drammatico, per molti versi. Erano gli anni del terrorismo anche in Germania e della guerra in Vietnam.

Erano gli anni dei "cattivi maestri": intellettuali, professori universitari che prestavano la loro penna e la loro parola a rinfocolare contrapposizioni ideologiche radicali, quanto astratte, respinte dalle stesse classi popolari del nostro Paese eppure destinate a scavare criminali, solchi di odio.

La crisi della "politica" come tale, quella progressiva perdita di aderenza alla realtà delle cose, al vissuto della gente che oggi ha raggiunto l'apice della parabola è cominciata allora.

Al sentimento di fiducia, a quell'ottimismo della speranza che aveva accompagnato il "boom" degli anni '60, era ormai subentrata una strisciante sensazione di disagio, un'impressione penosa e frustrante di precarietà. I partiti cominciavano già allora a boccheggiare e ad immaginare di preservare il loro ruolo rinserrandosi in una rovinosa autoreferenzialità.

Sapevamo che, offrendo alla signorina Zaira la candidatura parlamentare - a parte il risultato ovviamente scontato; sarebbe stata letteralmente travolta da un'ondata di preferenze - non le facevamo un regalo, bensì la chiamavamo ad "esporsi", nel senso proprio del termine, cioè a condividere un impegno gravoso in un momento terribile. Del resto, sapevamo pure che nemmeno le facevamo un dispetto perché non era certo donna da

tirarsi indietro. Non era persona da piccolo cabotaggio; era un "leader" e, come succede a tutti i veri leader, era il sapore ed il gusto della battaglia a farle tirar fuori il meglio di sé.

Dopo qualche giorno mi confermò che non poteva accettare per le ragioni che mi aveva già anticipato, per quanto - e me lo disse neanche a denti stretti - di per sé le sarebbe piaciuto.

In fondo non ebbe torto perché di lì a pochi anni - appunto sulla scorta della 833 del '78, la Legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale che, ove fosse approvata a Montecitorio, sicuramente avrebbe concorso a disegnare - si aprì un'altra partita decisiva, come Zaira Spreafico intuì da subito, per le prospettive di sviluppo dell'Opera che complessivamente "La Nostra Famiglia" rappresentava nel panorama nazionale della neuroriabilitazione.

Una partita che, forse, senza di lei non si sarebbe giocata e che la impegnò, ancora una volta, in un confronto diretto con le Istituzioni pubbliche, sia a livello regionale che nazionale.

Mi riferisco alla creazione dell'"Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico" che volle intitolare alla memoria del Prof. Eugenio Medea.

Nell'immediatezza della loro istituzione, non era facile - data la sostanziale novità tipologica di tale Presidio, al di là della lettera dell'articolo di legge che ne dettava la fisionomia dal punto di vista formale - capire cosa fossero davvero gli IRCCS, cosa sarebbero diventati nella concretezza della loro azione quotidiana, quali opportunità di sviluppo offrissero, quali eventuali rischi comportasse la creazione di un tale Istituto nel quadro di un'attività clinico-riabilitativa che aveva comunque alle sue spalle una storia pluridecennale, grazie alla quale aveva rag-

giunto una sua funzionalità preziosa.

Per certi aspetti, avventurarsi per quella strada, accedere ad una dimensione più prettamente "ospedaliera" e, nel contempo, "scientifica" della riabilitazione, poteva apparire un azzardo.

Per altri profili si trattava, al contrario, di assecondare una prospettiva già in essere nel complesso dei Centri di Riabilitazione e, quindi, di assumere l'Istituto Scientifico come il "portato" naturale di un percorso che in sé già contemplava un'istanza scientifica; cosicché, a quel punto, valeva sicuramente la pena renderla del tutto esplicita ed organizzarla conseguentemente.

Soprattutto la particolare fisionomia dell'IRCCS; specie quella funzione, espressamente attribuitagli dalla legge, diretta ad una finalizzazione reciproca tra "clinica" e "ricerca", non metteva in discussione - anzi, arricchiva di potenzialità fin lì inesplorate - quell'attitudine ad affrontare non per parti separate, non il "caso clinico", ma, al contrario, globalmente la "persona" del bambino disabile; nel senso di quella "presa in carico" che costituiva la premessa metodologica fondamentale, in virtù del suo implicito connotato etico-antropologico cui "La Nostra Famiglia" si è sempre rifatta.

Si trattava di istruire una "pratica" ponderosa; soprattutto di documentare gli standards di qualità di quello che già si faceva da tanti anni nel campo - fin lì sostanzialmente negletto dalla Sanità pubblica - della riabilitazione, in particolare in ambito neurologico e neuropsichico ed in età evolutiva.

Si doveva render conto dell'"emblematicità" di tale lavoro; cioè del potenziale di indirizzo strategico che era in grado di assicurare alle strutture complessivamente intese del SSN, dal momento che la "mission" di un "Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico" è diretta

a sperimentare, anticipare, promuovere e diffondere linee operative ottimali nella generalità del Sistema Sanitario, pubblico e privato.

Si trattava, altresì, di ottenere il prescritto "riconoscimento di carattere scientifico" da parte del Ministero della Sanità, per accedere al quale era però necessario il preliminare assenso del Consiglio Regionale del proprio territorio di insediamento.

E qui si aprì una partita non scontata. Erano ancora anni in cui la politica continuava ad essere contrassegnata da contrapposizioni ideologiche, forse culturalmente meno drastiche, ma pur sempre inossidabili; se non altro perché, al di là del merito, rappresentavano bandierine con cui certe forze pensavano di delimitare e presidiare determinati spazi di riserva elettorale.

Realtà di diritto privato come "La Nostra Famiglia", tanto più se interpretate come espressione "confessionale" - per quanto non se ne potesse disconoscere il merito né sul piano tecnico né tanto meno sul piano sociale - erano viste, in determinati contesti culturali e politici, con diffidenza, perfino con sospetto.

Venivano accusate, con larga dose di strumentalità, di "istituzionalizzare" e sfruttare la malattia, di ammortizzare la sofferenza ed il disagio sociale; quasi venissero tacitamente incaricate dal "sistema" cui spesso ancora si appiccicava l'appellativo di "imperialista" di addomesticare legittime istanze di rivendicazione e di protesta, necessarie invece ad una prospettiva di "cambiamento". Siccome conoscevo bene la solfa - tanto più che in quegli anni, come consigliere regionale in Lombardia ero membro della Commissione Sanità, cioè dell'organo referente per il provvedimento di assenso alla istituzione dell'IRCCS - con la signorina Zaira pensammo di giocare d'anticipo ed invitai, da parte sua, tutti i colleghi della

Commissione Terza ad una visita collegiale al Centro di Bosisio Parini.

La 833 era Legge da pochi anni; gli IRCCS erano pochissimi, ed in corsa per il riconoscimento scientifico si erano messi i grandi Policlinici pubblici Lombardi, per cui la competizione non era cosa da poco.

Dopo aver visto da vicino la realtà di Bosisio, ogni riserva, più o meno esplicita, cadde e se ne ebbe la prova la notte del 25 marzo '85. Scadeva alle ore 24 di quel giorno la terza legislatura regionale.

Presidenza del Consiglio Regionale e Presidenza della Giunta concordarono che alla mezzanotte non si sarebbero fermati gli orologi, cioè non si sarebbe esaurito l'ordine del giorno; evitando in tal modo di sfiorare la soglia canonica delle ore 24, come pur si sarebbe potuto legittimamente fare, dovendosi trattare argomenti già istruiti e contemplati nell'ordine dei lavori.

I punti dell'o.d.g. relativi ai singoli IRCCS cui assentire - e tra questi buon ultimo il nostro, come unico di diritto privato - approdarono in aula pochi minuti prima della mezzanotte ed i Relatori, per guadagnare tempo, si riferirono alla relazione scritta già consegnata agli Atti.

Sarebbe bastato che un qualunque consigliere dell'opposizione intervenisse, anche solo per un chiarimento o per una brevissima dichiarazione di voto (magari, per ironia della sorte, addirittura favorevole) e la mezzanotte sarebbe volata via, rinviando il tutto alla imprevedibilità degli anni a seguire.

Ma nessuno volle mettersi di traverso e la legislatura si chiuse sul voto espressamente unanime con cui il Consiglio Regionale della Lombardia assentì, per la parte di sua competenza, al riconoscimento di carattere scientifico dell'Istituto "Medea".

In fondo non ce lo ricordiamo mai, ma a ben riflettere

c'è un forte valore simbolico - ed anche il richiamo ad una responsabilità particolarmente esigente - nel fatto che il primo atto istituzionale e di carattere pubblico che ha consentito la nascita del nostro Istituto Scientifico rechi il sigillo politico unanime - dunque la stima corale - di tutte le forze di quello che allora si chiamava l' "arco costituzionale" ed oltre.

Detto in altri termini - ed è quello che personalmente, in maniera meno aulica, pensai allora - Zaira era riuscita nella formidabile impresa di metterli d'accordo tutti; un'impresa che, per quanto oggi il nostro sistema politico sia spaiato, era, in definitiva, più difficile allora di quanto non sia ai giorni nostri.

Senonchè Zaira Spreafico incarnava ed esprimeva, nella collegialità dell'Opera che ha intrapreso con le sue sorelle, un carisma ed una storia che c'era già tutta in quel "Vedrai, vedrai..." di don Luigi Monza.

# Determinazione, equilibrio, intelligenza

*Manetto Fabroni*

**H**o conosciuto personalmente la signorina Zaira nel 1963 nello studio del Notaio Pietro Gaetani di Lecco presso il quale, subito dopo la laurea, ero giovane praticante.

La signorina Zaira - per lo più per pratiche de "La Nostra Famiglia" - era frequentemente presente presso lo studio e il dottor Gaetani, che l'aveva come cliente da molti anni, era con lei in rapporti di cordiale familiarità e ne aveva una grandissima stima ed ammirazione.

Essendo in seguito anch'io divenuto notaio e associato al dottor Gaetani, dopo la morte di lui, a partire dal 1982 e per oltre venti anni, ho avuto l'opportunità di costanti rapporti personali con la signorina Zaira, prevalentemente (ma non esclusivamente) occasionati da frequenti pratiche professionali che interessavano "La Nostra Famiglia", le Piccole Apostole della Carità e l'Immobiliare Benefica Pedagogica. Gli incontri avvenivano quasi sempre nel mio studio di Lecco (qualche volta mi recavo a Ponte Lambro) con l'accompagnamento discreto ed intelligente della signorina Anna Maria Lavaroni.

Spesso si trattava di pratiche occasionate dalla successione di persone che avevano disposto legati o nominato erede "La Nostra Famiglia": mi stupiva la frequenza con cui ciò avveniva e come fossero non solo della nostra zona, ma distribuite su tutto il territorio nazionale. Altre volte si trattava di donazioni e sorgeva il problema di valutare il



peso degli oneri e condizioni che i donanti intendevano porre a carico dell'Ente donatario. Altre volte ancora si trattava di vendite di immobili, - talora di rilevante valore - ed era viva l'avvertenza della signorina Zaira per le conseguenze patrimoniali che potevano derivare all'Ente che rappresentava; chiedeva informazioni, spiegazioni, consigli e coglieva immediatamente il nucleo fondamentale dei problemi. Interessata ed attenta a vagliare i vari aspetti delle questioni, era peraltro rapida e determinata nel prendere decisioni. Nei rapporti con le controparti era gentilmente ferma, franca, diretta e sempre corretta ed in buona fede.

Ricordo un paio di pratiche di finanziamenti bancari per importi rilevantissimi che venivano assunti nella prospettiva di importanti programmi di espansione e sviluppo delle attività de "La Nostra Famiglia". Al di là delle difficoltà tecnico-burocratiche dei rapporti con le Banche, era viva in lei la consapevolezza per l'impegno che si faceva assumere all'Ente, ma anche forte la fiducia nella Provvidenza, l'ottimismo per il futuro, la sicura previsione del tanto bene che si sarebbe potuto fare con l'incremento delle attività a livello nazionale ed internazionale.

Al di là delle doti di determinazione, equilibrio, intelligenza, la signorina Zaira era per carattere persona molto aperta, solare, gioiosa, modesta, ed ispirava facilmente simpatia ed amicizia. Personalmente mi rimane il ricordo e la testimonianza importante di come una vita improntata alla valorizzazione delle proprie doti e capacità umane nella direzione della solidarietà e del dono di sé agli altri, del generoso e fattivo impegno cristiano nel tempo e nel luogo in cui ci è dato di vivere, sia per gli altri fruttuosa ed esemplare; e per sé umanamente ricca e gratificante.

**Manetto Fabroni**, notaio di Lecco.

# Ci penserà la Provvidenza

*Antonio Romano*

**Z**aira amava lusingarmi chiamandomi “nipote preferito” ed io ne ero felice, ma sapevo anche che nutriva grandissimo amore e tantissima ammirazione per mia moglie, sua nipote Alice alla quale spesso diceva: «Quello che io ho fatto è niente al cospetto di quello che hai fatto tu: nove figli!».

L’ho conosciuta nel giugno del 1960: ero in compagnia di Alice e di suo padre.

Ricordo che ha subito voluto che vedessimo la “prima pietra” di Bosisio Parini e ricordo anche che, in quell’occasione, il papà di Alice suggeriva prudenza - a fronte dell’imponenza dei progetti illustrati e delle difficoltà oggettive per la loro realizzazione, anche in relazione all’impegno economico richiesto - ma Zaira rispondeva: «Ci penserà la Provvidenza».

Mi piace anche ricordare la gioia che manifestava quando Alice ed io, con i bambini, andavamo a farle visita a Ponte Lambro.

Ci riceveva nel suo piccolo studio, ove già aveva preparato i dolci per i bambini; poi chiamava la sempre gioiosa Rosetta, per preparare loro dei panini, mentre Alba Clerici<sup>1</sup> era sempre attenta e pronta a soddisfare anche la più piccola richiesta di Zaira.

Personalmente sono convinto che Zaira - pur protetta

---

<sup>1</sup> Rosetta Frigerio ed Alba Clerici, Piccole Apostole della Carità, decedute.

dalla divina Provvidenza e guidata da don Luigi Monza - abbia potuto realizzare l'Opera perché motivata dall'amore grandissimo che nutriva per i bambini in difficoltà. Di tale amore voglio indicare un esempio.

Su una rete della Rai, all'interno di una rubrica dedicata al problema dei minori handicappati, veniva trasmesso un servizio riguardante il loro inserimento nella Scuola. Alle prime immagini ed alle prime battute, il servizio apparve subito a tutti una denuncia contro i Centri di Riabilitazione.

In maniera sicuramente non obiettiva, proiettava infatti immagini della struttura di Bosisio Parini, delle attrezzature appositamente create per consentire la riabilitazione e per l'autonomia funzionale in modo che, chi vedeva, ne ricavava un'impressione scorretta.

I Centri de "La Nostra Famiglia" non venivano cioè valorizzati per il loro obiettivo funzionamento.

Contro il servizio televisivo si scatenò la reazione di migliaia e migliaia di genitori di bambini - ospiti nei Centri de "La Nostra Famiglia" - e di tantissimi amici.

Zaira si unì in modo dichiarato nel denunciare l'irregolarità della programmazione televisiva e assunse una ferma posizione nel denunciare i fatti che non corrispondevano ad una giusta ed equilibrata visione della Riabilitazione effettuata nelle Sedi dell'Associazione.

Anche l'interesse dimostrato da Zaira per i bambini costituisce una prova molto eloquente, non solo dell'amore che nutriva per i suoi ragazzi, ma anche delle modalità davvero originali con le quali era capace di realizzare questo stesso amore.

Nei confronti dei bambini, anche per senso di responsabilità, era sempre presente in situazioni particolari che si potevano verificare: con grande sensibilità, partecipazione e capacità di concretezza nel proporre soluzioni

per quel tempo innovative e audaci.

Mi preme infine ricordare che Zaira, malgrado i molteplici impegni che aveva, manifestava amore verso i propri parenti e desiderio di vederli, di conoscere la situazione di ognuno e di riunirli quando si presentava l'occasione. Mi contattava personalmente per telefono chiedendo notizie di Alice e di ognuno dei miei figli.

È indimenticabile la sua felicità quando festeggiammo a Magreglio suor Alice, sua sorella missionaria in Eritrea: celebrò la Santa Messa don Luigi Serenthà; Zaira era circondata da tutti i parenti e ad ognuno manifestava il suo interessamento ed il suo affetto.

Posso affermare che Zaira ha lasciato a ciascuno di noi l'esempio per aiutare chi è in difficoltà, insieme alla testimonianza di una vita dedicata agli altri a causa di un immutato amore nutrito per tutti.

**Antonio Romano**, avvocato, nipote di Zaira Spreafico, collaboratore dell'Associazione "La Nostra Famiglia".

# Zaira e la Comunità: guida e sorella - madre e amica

Gianna Piazza

*«Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti» (1 Ef 2,19-22).*

**P**ossiamo partire da qui per comprendere il fondamento su cui l'edificio della Comunità è andato costruendosi, nei decenni, accompagnato dalla guida energica ed amorevole, sensibile e rigorosa, umile ed illuminata di Zaira che condusse le singole e i gruppi per 41 anni: pene abilmente nascoste e gioie indicibili; difficoltà manifeste e speranze che non deludono.

Aveva solo 28 anni quando don Luigi la indicò come guida del gruppo - in tutto venti persone - di coloro che, Piccole Apostole della Carità, ricalcavano le orme dei primi apostoli per portare il Nome fino agli ultimi confini della terra. Quando lei compiva 34 anni, don Luigi lasciava questa terra, e il numero delle sorelle si era raddoppiato.

Continuava così, senza l'appoggio umano più sicuro, il compito di guida. Occorreva ricordare, riportare al cuore gli insegnamenti dell'“Amato Padre” senza disperdere il carisma.

Conoscere e scavare nelle proprie radici senza mai dimenticare il passato, è rendere onore al presente vissuto con senso di responsabilità e con cuore leggero - non superficiale! - sapendosi proiettare in un futuro ricco di

speranza, portando alla memoria quel "vedrai, vedrai; ma vedrai!".

Con questa consapevolezza ripartiva Zaira e noi ripercorriamo il tempo in cui fu Responsabile generale della Comunità delle Piccole Apostole della Carità (1948-1989) nella certezza che, se davanti a Dio "mille anni sono come un giorno solo" (Salmo 89), è pur vero che anche un solo giorno si dilata come mille anni assumendo la profondità e la ricchezza di un prezioso tesoro, nell'intensità di un tempo trascorso insieme.

Nell'etimologia del termine, è scritto che colui che assume questo compito di "guida", deve *precedere* e *accompagnare*; in ogni caso *condurre* qualcuno (o qualcosa) regolandone i movimenti o *agendo* sui comandi; ma anche educando con l'*esempio*, fungendo da *consigliere* e *maestro*.

È tutto racchiuso qui: in queste parole cariche di significato e di esperienze vissute che, senza sbiadirsi, lasciano oggi una traccia dentro ogni persona che l'abbia davvero conosciuta; nelle loro intelligenze e nei loro cuori.

## Precedere

Ha voluto dire per lei raccogliere un'eredità facendo il possibile per conservarla integra nell'essenziale. Questo lo comprese da subito e se ne fece un punto di impegno personale: «Come per la Chiesa nascente l'economia della divina Provvidenza ha voluto a completamento del giorno della Redenzione il sangue di tanti martiri [...] tocca noi ora saper *raccogliere questa preziosa eredità* e saper mantenere imperituro il frutto»<sup>1</sup>. «Man mano che ci allontaniamo nel tempo dal giorno di dolore e insieme benedetto, in cui il nostro Fondatore ha lasciato questa terra per iniziare una sua attività più efficace vi-

---

<sup>1</sup> Lettere di Zaira Spreafico, inedite. Lettera di Zaira alla comunità, anno 1958.

cino a ciascuna di noi dal Paradiso [...] richiamo il dovere di segnare per iscritto ricordi e reminiscenze che potranno sempre avere gran valore per illustrare la sua figura a quelle che ancora dopo di noi verranno, fra anni ed anni, e che come noi hanno diritto di *vivere di questa eredità* e di questa rendita»<sup>2</sup>.

Un'eredità che volle custodire, con gratitudine e preziosa cura e che, dopo la prima fase fondante, spontanea e creativa del carisma, si arricchì nel tempo con l'apporto di tutte divenendo criterio per le scelte; stimolo per un reale cambiamento di vita. Intuì che il dono non era solo per la Comunità, ma aveva confini più ampi e faceva appello alla responsabilità di ciascuna: «Il suo [quello di don Luigi] particolare carisma è stato *un dono* per la Chiesa, ma noi ne siamo le depositarie e tocca a noi non solo tenerlo vivo e alimentarlo, ma *diffonderlo e comunicarlo*»<sup>3</sup>.

Tentò di individuare qualsiasi percorso pedagogico per una appropriazione sempre più consapevole dello stesso dono da parte della Comunità e così proporlo come risposta al bisogno di Dio nelle persone: «Ciascuna di noi è portatrice del carisma in quanto chiamata [...] e ciascuna ha la grazia non solo per viverlo, ma anche per approfondirne la conoscenza e per *scoprirne sempre i nuovi aspetti*, per trovarne le modalità di applicazione; per cui le illuminazioni e le particolari ispirazioni diventeranno patrimonio e arricchimento di tutto l'Istituto»<sup>4</sup>. «È [...] la speranza e la fiducia che noi dobbiamo saper trasmettere al mondo, specie a quelli che ci sono più vicini e che forse si aspettano da noi molto più di quanto noi crediamo o loro stessi lasciano intendere»<sup>5</sup>. Da qui

---

<sup>2</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 27 settembre 1963.

<sup>3</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 5 luglio 1987.

<sup>4</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 1 maggio 1984.

<sup>5</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 17 dicembre 1976.

la sua preoccupazione nel veder assottigliarsi il gruppo delle prime sorelle vissute con lei e il Fondatore, insieme al rinnovato desiderio di mantenere una base solida, ancorata a radici profonde e sicure: «Le ultime tre sorelle che ci hanno lasciato sono state veramente le pietre di fondazione che, con la loro morte, si è ulteriormente fortificata e approfondita. Ma noi che poggiamo su queste fondamenta abbiamo la responsabilità di *mantenere salda la costruzione* e di svilupparla secondo la volontà del Signore, nella totalità di donazione, nel distacco e nell'umiltà di una ubbidienza sincera e fiduciosa ai Superiori»<sup>6</sup>.

La sana e santa gelosia da cui era mossa, rifuggiva da ogni forma di "conservazione" del carisma che sapesse di vincolo eccessivamente stretto e chiusura nel limite di un perimetro stabilito. Ogni sua "trasgressione" aveva piuttosto il sapore di indicare a tutte che lo sguardo doveva rimanere sempre alto per puntare soltanto a "quella eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce"<sup>7</sup> verso cui seppe accompagnare e condurre.

## Accompagnare

Fu sempre suo desiderio, dopo la chiarezza di riferimento all'eredità spirituale di cui tutte eravamo depositarie, preoccuparsi di accompagnare le singole e i Gruppi comunitari perché emergesse con evidenza ciò a cui si era chiamate, per grazia.

Con la riscoperta di quella che si chiama *l'interiorità* presente in ognuno, il suo essere e la sua realtà più profonda, il suo stesso fondamento. Da soli siamo incapaci di far affiorare questo fondo, di destare questa nuova sensibilità ai valori spirituali: dobbiamo essere indirizzati sul

---

<sup>6</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 11 aprile 1985.

<sup>7</sup> Cfr 1 Pt 1,3-4.



percorso, abbiamo bisogno di una parola che illumini sui valori condivisi da tutti e incarnati nelle originalità dei singoli<sup>8</sup>. Lei lo fece, con pazienza e determinazione, aiutando anche a scoprire il lato migliore di se stessi, oltre a proporre di fare sempre un passo avanti, indipendentemente dall'età cronologica o dalla condizione esistenziale, perché il cammino verso Dio non è mai compiuto. Mantenne questa forma di accompagnamento innanzitutto nel vigilare circa la fedeltà agli insegnamenti del Fondatore: «Stiamo molto in guardia per evitare che si infiltrino tendenze che, magari con l'intendimento di voler portare rinnovamenti o di voler indicare mezzi migliori per la vita di pietà e la vita di apostolato, possano far sorgere delle divergenze di pensiero, degli allontanamenti seppur anche impercettibili [...] scostandoci da quelle che sono le linee fondamentali che ci sono state tracciate dal nostro Fondatore e che potrebbero, forse anche inconsapevolmente, costituire elemento di distacco e di disunione. Ve lo chiedo con forza e con insistenza, perché dobbiamo conservare integro e intatto questo *patrimonio della nostra unità*, così come don Luigi ce l'ha meritato e come continua ad ottenercelo con le sue preghiere e con la sua intercessione dal Cielo»<sup>9</sup>. E tutto ciò, nella preoccupazione di saper cogliere «la giusta misura per essere pienamente coerenti alle indicazioni da lui ricevute e nello stesso tempo raccogliere i segni dei tempi, le *indicazioni di rinnovamento, di aggiornamento, di adattamento*»<sup>10</sup>.

Lo stile di questo accompagnamento non aveva certo come scopo il sentirsi bene o a posto con la propria coscienza, ma era per un totale decentramento e totale

<sup>8</sup> Cfr ANDRÉ LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano (BI) 2005.

<sup>9</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 27 settembre 1966.

<sup>10</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 29 settembre 1970.

apertura nei confronti della Chiesa, della società, del mondo: «Dovremmo imparare a diventare “circonferenza” e non voler rimanere “centro”. Il centro è un piccolo punto, destinato a rimanere sempre tale, mentre invece chi si fa circonferenza, ha sempre possibilità di dilatarsi, di diventare grande»<sup>11</sup>. «Usciamo quindi dalle valutazioni delle nostre situazioni personali per spaziare in una presa di coscienza universale della situazione di tutti gli uomini, nella convinzione che anche noi dobbiamo *saperci far carico* di tutte le realtà negative, saperle accettare, superare, vincere, annullare [...] e nella consapevolezza di essere sì delle povere, piccole creature, ma ricche del grande amore del quale Dio tutte ci avvolge...»<sup>12</sup>.

Per questa apertura cosmica desiderava che le Piccole Apostole fossero preparate e formate, così come anche il Fondatore aveva continuamente ribadito; perché ciascuna, nella propria situazione di vita e nel proprio ambito potesse: «impegnare se stessa ad aumentare le proprie *conoscenze*, a migliorare la propria *cultura*, facendosi parte diligente per sapere, conoscere, studiare, e sollecitare anche da altre sorelle quell'aiuto necessario per attuare questo progresso»<sup>13</sup>. «Vorrei rinnovare la raccomandazione che tutte trovino il tempo di leggere il giornale...»<sup>14</sup>.

Comprese che la conoscenza è funzionale all'amore ed anche in vista di ciò non tralasciava occasione per stimolare ed essere di esempio.

## Essere di esempio

La guida è molto più di un maestro; è lui stesso “insegna-

---

<sup>11</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 22 gennaio 1972.

<sup>12</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 17 dicembre 1976.

<sup>13</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 22 febbraio 1965.

<sup>14</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 19 dicembre 1975.

mento” perché l’intera sua vita costituisce il suo messaggio. La vita desta la vita. E chi guida si presta a questo mistero di vita non con quello che sa e ancora meno con quello che può dire, ma molto semplicemente in forza di ciò che è e che di conseguenza può trasmettere, in virtù della qualità del suo essere che irradia senza neanche che lui lo sappia e che delle parole debbano nascere<sup>15</sup>.

Chi le è stato vicino, anche per poco, coglieva con certezza che non richiedeva mai impegni o compiti non solo superiori alle forze della persona ma che lei, per prima, non fosse in grado di portare, pur riconoscendo le sue stesse incapacità. Ma, proprio per questo, chiedeva la collaborazione.

Seppe esser di esempio innanzitutto nell’impegno che pretendeva da sè e da tutte, nella totalità del dono: «Non è un impegno solo mio [...] ma l’impegno è di tutte nell’attuare e realizzare pienamente la spiritualità dell’Istituto, nel dare valore e sviluppo all’Opera non tanto in realizzazioni esteriori, ma in ricchezze interiori, in forza spirituale, in validità di testimonianza. L’impegno di tutte nell’attirare altre anime nella cerchia del nostro ideale perché in maggior numero siano quelle che si mettono sulla nostra strada per dare gloria a Dio, per cantare la Sua lode, per il bene dei fratelli; e l’impegno di tutte soprattutto nel pregare perché il Signore ci sia sempre vicino con la Sua grazia, ci sia sempre provvido di aiuti e largo delle Sue Benedizioni come lo è stato finora; perché davvero si compiaccia di usare di noi come di strumenti inutili e incapaci sì, per le Sue opere, ma resi efficienti per la Sua grazia corroborante la nostra volontà, i nostri sforzi nell’umiltà e nel nascondimento»<sup>16</sup>.

Richiamava costantemente a questo impegno attingen-

---

<sup>15</sup> Cfr ANDRÉ LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano (BI) 2005.

<sup>16</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 29 settembre 1965.

do ad una forma di responsabilità a cui mai si sottrasse e alla quale desiderava che venissimo tutte formate: «Ciascuna con le proprie forze e con tutti i doni che ha ricevuto, con tutte le grazie e con tutte le proprie possibilità anche sul piano umano [...] ciascuna al proprio posto, ciascuna secondo i disegni del Signore; *tutte con grande senso di responsabilità*, consapevoli che il buono e cattivo andamento potrà dipendere anche solo da ciascuna di noi in particolare. Pertanto, pronte ad ogni sacrificio, pronte ad ogni richiesta, felici di dare sempre qualche cosa di più, felici soprattutto di poter dare rimanendo nascoste per conservare il profumo della propria donazione solo ed esclusivamente per il Signore»<sup>17</sup>.

Seppe lei essere modello anche in questo perché ciò che le premeva era la nostra realizzazione di "donne complete", da ogni punto di vista: umano, spirituale, culturale, sociale: «Direte che è sempre lo stesso chiodo che batto. Avete ragione, ma mi sembra che la base della nostra *maturità umana e spirituale*, la nostra capacità di rendimento, di operare senza affannarci stia tutta qui [...] Se ci sentiamo stanchi, sopraffatti, è perché non sappiamo situare la nostra vita in Lui, ci rinchiudiamo in noi stessi, nel nostro egoismo, con un'attenzione continuamente rivolta su di noi, in una ricerca sempre crescente di soddisfazioni personali. Chi si chiude in se stesso purtroppo rischia di essere povero, di quella povertà che non serve a nulla, oltre che non permetterci di mettere a frutto i doni del Signore per il bene degli altri»<sup>18</sup>.

Un esempio di apertura totale e di "padronanza", oltre che di se stesse e della propria vita, anche dell'ambiente in cui si vive. Incoraggiava dunque così: «Tutte devono sentirsi parte responsabile, padrone di Casa e come tali

---

<sup>17</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 3 marzo 1964.

<sup>18</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 22 dicembre 1970.

disposte ad ogni sacrificio, ad ogni prestazione, proprio come farebbe una mamma nella sua Casa, che non sta a conteggiare o a considerare se è stanca o meno; se un mestiere è bello, le piace, se è adatto a lei o no, ma fa tutto quello che ritiene necessario e doveroso. Così per ciascuna di noi: pur nella divisione di compiti, tutte devono *sentirsi responsabilizzate* [...] Nessuna deve perdersi in meschini confronti e paragoni [...] Tutte dobbiamo sentirci padrone di Casa: siamo *tutte nella Casa del Signore*. Don Luigi soleva ripetere che servire nella Casa del Signore è "Regnare". Quindi siamo qualche cosa di più che padrone: siamo delle regine. Serviamo Dio nel nostro prossimo: presentiamo al Signore l'offerta della nostra vita attraverso l'attuazione di un *impegno nel mondo* che deve essere svolto in tutta la sua perfezione umana, ma animato da ispirazioni soprannaturali. Con ciò *daremo buon esempio* e trascineremo gli altri a fare come noi»<sup>19</sup>. Questo offrire "buon esempio" credo sia il miglior modo per essere consiglieri e maestri nei confronti di altri.

## Ammaestrare

"Nessuno di voi si faccia chiamare maestro, perché siete tutti fratelli"<sup>20</sup>. Parole chiarissime e vive anche nel pensiero di Zaira che mai si arroccò questo compito pur nell'esigenza di indicare, spronare, sollecitare, rafforzare, consolidare.

La realtà quotidiana, ogni situazione, incontro, circostanza diventavano per lei occasione educativa e di ammaestramento; luogo per crescere nella generosità, nell'amore e nel servizio. Volle sempre fare sintesi - in se stessa prima che negli altri - della dimensione umana e

---

<sup>19</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 1 ottobre 1967.

<sup>20</sup> Cfr Mt 23,8.

cristiana della persona, educando le sorelle alla libertà interiore nelle decisioni prese; capaci di trovare la volontà di Dio iscritta dentro di loro e non da qualche parte al di fuori o al di sopra. Voleva ciascuna "artigiana" della propria libertà così da essere pronta a dare «quella testimonianza che si esprime anche su un piano di maturità umana, di *completezza armonica di personalità*, di serenità interiore ed esteriore, di equilibrio affettivo, di espressione di linearità e di concretezza pratica che, al di sopra di ogni pretesa di eccellere in doti umane di intelligenza o di capacità professionale, si fa apprezzare da tutti, anche qualora si fosse impegnate nei più umili e più nascosti uffici»<sup>21</sup>.

Aveva uno stile pedagogico che era propriamente suo ma che, nella solida formazione ricevuta anche dal Fondatore, si potrebbe riassumere almeno in due passaggi. Innanzitutto praticava una "*pedagogia della crescita*". Non si accontentava quasi mai del risultato raggiunto, che vedeva, piuttosto, come trampolino di lancio per fare il passo in più, in una continua crescita: «Dobbiamo abituarci ad essere meno delicate con noi stesse, a uscire da certi rifugi dell'inconscio che tendono a farci sfuggire da tutto quello che ci costa sacrificio, fatica e rinuncia»<sup>22</sup>. «Una volta in più dobbiamo ricordare che Cristo non è venuto per metterci al sicuro in una roccaforte, ma per aprirci *un cammino incessante...*»<sup>23</sup>. Certo, sapeva riconoscere le stanchezze transitorie nei confronti delle quali, con sollecitudine, veniva incontro mediante soluzioni o suggerimenti adeguati alla singola persona, nell'attenzione ai suoi bisogni.

La seconda istanza si potrebbe definire una "*pedagogia*

---

<sup>21</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 15 aprile 1977.

<sup>22</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 5 aprile 1982.

<sup>23</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 17 dicembre 1977.

*dei fatti*". Preferiva educare non con discorsi teorici o ricavati da teorie astratte; partiva piuttosto dalla concretezza della vita, da ciò che le circostanze personali, istituzionali e sociali suggerivano, con: «uno sguardo al mondo che va sempre più scristianizzandosi e che quindi ci richiama maggiormente al nostro impegno di testimoniare la carità dei primi cristiani per scuotere "l'imperante egoismo pagano"; egoismo che porta alla violenza, alla brutalità, ai soprusi, a sconvolgimenti di ordine e di valori, a confusioni ideologiche. Non possiamo restare indifferenti a queste situazioni; dobbiamo farcene carico, farle nostre ed anche questo ci aiuterà ad uscire dalle nostre meschinità, a superare i nostri piccoli egoismi, ad *uscire da noi stessi per spaziare su tutto il mondo intero* [...] Un'altra raccomandazione che desidero fare è quella di essere attenti e fedeli a recepire gli insegnamenti della Chiesa [...] per associarci all'*impegno pastorale di chiarificazione ed evangelizzazione*»<sup>24</sup>.

Un'educazione che tentava di sciogliere i nodi personali, incoraggiando: «Quando Dio entra nella vita delle sue creature non entra per portare dei problemi senza soluzione o dei turbamenti, ma per essere il Signore, lo splendore di ogni luce, il calore di ogni affetto, la soluzione di ogni problema. Tutto il resto è frutto della nostra sensibilità, del nostro amor proprio, della nostra presunzione; è parto della nostra povera fantasia [...] Se il Signore permetterà che ci siano delle ore di turbamento, sappiamone cercare la causa nella nostra incredulità e nella nostra infedeltà»<sup>25</sup>.

Un'educazione che suggeriva proposte forti e coraggiose, anche tenendo conto del «maggior impegno e mag-

---

<sup>24</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 22 dicembre 1964.

<sup>25</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 19 dicembre 1975.

gior importanza che l'Opera va assumendo nei confronti del mondo [...] Impegno perché tutti gli obblighi che ci siamo assunte personalmente e collettivamente, abbiano la loro attuazione nella formula più completa e valida. Dopo tanti anni di sforzi, di vita di perfezione, dopo tante grazie ricevute - aiuti sia sul piano spirituale che morale e umano - dobbiamo, ad ogni costo, sentirci *capaci di superare le debolezze*. Dobbiamo essere all'altezza non solo della stima che il mondo ci attesta, ma anche delle esigenze che Dio e gli uomini hanno su di noi»<sup>26</sup>.

Come non pensare che tutti questi richiami, suggerimenti, consigli, raccomandazioni, incitamenti non venissero anche da un cuore materno che, se aveva rinunciato ad una maternità fisica, non tralasciava tuttavia una continua generazione spirituale?

## Madre e amica

In una personalità che si impone, oltre ad un rapporto "verticale", autorevole e direttivo, non ci si aspetterebbe di trovare facilmente un altro genere di relazione che ricalchi caratteristiche paritarie, favorendo la dimensione fraterna e persino amicale. Tutto senza debordare in momenti sdolcinati e restando fedeli ai limiti e alla bellezza di un "sentire" che riscalda l'animo, per un conforto nelle inevitabili solitudini che la scelta di vita e lo scorrere degli anni impongono.

Manifestava la sua *preoccupazione materna* perché tutte ricevessero pari attenzione, uguale stima, fraterno coinvolgimento: «Dobbiamo impegnarci ad ottenere che a nessuna manchi quell'affetto, quella considerazione, quella stima, quel compatimento, quella sopporta-

---

<sup>26</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 14 gennaio 1966.



zione, quell'incoraggiamento e, se è il caso, quella correzione fraterna, quell'aiuto reciproco perché nessuna abbia l'impressione di essere nella comunità una indigente, ma che invece sappia di aver tutto quello che le necessita per sentirsi soddisfatta e felice nel servizio del Signore e del prossimo.

Anche sul piano spirituale dobbiamo saper *mettere in comune i nostri beni*, vale a dire che intenso deve essere l'impegno di parteciparci reciprocamente i doni soprannaturali di grazia, di carità, di preghiera, perché ciascuna si senta sicura della forza della comunità; ciascuna sappia di sentirsi elevata perché la comunità si eleva e si perfeziona e abbia la certezza di possedere Iddio perché la comunità Lo possiede»<sup>27</sup>.

Ma forse la sorpresa più grande è conoscere quanto non si sia accontentata del fatto che tutte le sue sorelle potessero ricevere in ugual misura il calore di una sincera vicinanza, ma abbia apprezzato e incoraggiato sentimenti di tenera e fraterna amicizia le une nei confronti delle altre: «Desidero sottolineare un altro aspetto della nostra vita di consacrate vissuta nella comunità, che deve costituire per tutte elemento di appagamento e di soddisfazione e che da tutte deve essere considerato come un campo aperto di lavoro e di esercizio di virtù, proprio per il dovere di solidarietà che ciascuna deve sentire nei confronti delle proprie sorelle. Se è vero che dobbiamo cercare Dio solo, ed essere appagate del Suo possesso e della Sua amicizia nella purezza e nel distacco totale dell'amore, è anche vero che per godere di questa amicizia di Dio bisogna *avere il cuore esercitato all'amicizia*. Dobbiamo quindi *non solo sentirci sorelle* le une con le altre, *ma anche amiche* [...] dobbiamo saper trovare l'equilibrio e la gioia di sapere condivi-

---

<sup>27</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 27 settembre 1961.

dere con tutte, tutto: gioie, pene, fatiche, desideri, proprio come si fa con *un fratello che sia anche amico*. Nella comunità dobbiamo saper cercare, trovare e darci reciprocamente anche le soddisfazioni e l'appagamento delle esigenze affettive. Non ci discosteremo per nulla, così facendo, dalla vera carità soprannaturale, perché non ci sono veri valori soprannaturali senza un fondamento naturale. Dobbiamo pertanto esser attente e impegnate perché nessuna delle nostre sorelle sia lasciata sola; dobbiamo essere sempre pronte ad aiutarci, a sostenerci scambievolmente [...] e aiutarci a sviluppare il bene che abbiamo in noi con l'incoraggiamento e l'apprezzamento. Così, nella comunità, ciascuna si sentirà effettivamente soddisfatta, valorizzata, capace di fare sempre di più e sempre meglio per la gloria del Signore e avrà imparato a godere, nell'intimità del suo distacco totale e della sua solitudine con Dio, dell'amicizia di Dio. E vorrei anche proporre [qualche domanda]: mi sono esercitata a dare e ricevere le testimonianze di amicizia alle mie sorelle? Sarebbe un vero peccato che dopo aver percorso per lungo tratto il cammino [...] per seguire il Signore, dovessimo rimanere a mezza strada per cadere poi nella mediocrità e nella banalità...»<sup>28</sup>.

Tutto questo lo affermava anche pensando all'aiuto e alla responsabilità nei confronti di nuove giovani che avevano chiesto di far parte della comunità: «È un impegno che dobbiamo sentire anche per le nuove sorelle che [...] entreranno in comunità; dobbiamo per loro creare quell'ambiente che impedisca il raffreddamento del loro fervore iniziale [...] Devono saper fare sempre nuove scoperte dei valori che alimentano la nostra vita interiore e il nostro progresso nell'amore»<sup>29</sup>.

Una persona è davvero grande se è umile, se sa mettersi

---

<sup>28</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 14 marzo 1965.

<sup>29</sup> Ibid.

all'ultimo posto.

È questo ciò che abbiamo colto in Zaira, anche quando veniva pubblicamente elogiata o insignita di riconoscimenti a causa dell'attività svolta attraverso l'Opera. Non tralasciava mai, infatti, anche esplicitamente - e desiderava farlo lei come una madre che "chiama per nome" i propri figli - di estendere subito la benemerenzza sull'impegno onorato quotidianamente da tutte le sue sorelle.

Ma c'è un altro elemento, ancora più forte del primo: chi è umile, si umilia e non si ritrae dal chiedere "scusa" a coloro che deve semplicemente amare e servire. Ne fanno fede le parole del suo ultimo scritto alla Comunità, un vero testamento spirituale: «Carissime sorelle, arrivata a dover concludere un quarantennio (e più) della mia vita vissuta esclusivamente nella donazione [...] il primo pensiero che si affaccia alla mia mente, e non solo ora ma da sempre, è quello della grande responsabilità che mi porto davanti a Dio, alla Chiesa, all'Istituto e ad ogni singola sorella. Quando ci si sofferma su questa riflessione, si è sempre presi da un senso di sgomento e di timore.

Don Luigi ci ha però sempre insegnato a confidare nella misericordia di Dio, e S. Giovanni da tempo mi suggerisce: "Qualunque cosa il nostro cuore ci rimproveri, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (1Gv 3,20). Con questo atteggiamento di abbandono consegno a Lui questi quaranta anni con tutte le infedeltà, gli errori, i peccati, le mancanze di cui sono stati costellati. Con lo stesso spirito di fiducia *mi rivolgo alle sorelle per chiedere di essere perdonata* per quello che non sono stata capace di dare a ciascuna e per quanto sono stata causa di sofferenza. Sono consapevole di aver mancato in tante cose, di non essere stata capace di sufficiente attenzione per tutte, di aver lasciato mancare l'incoraggiamento, di aver chiesto tanti sacrifici, di essere stata esigente con voi più di quan-

to non lo sia stata con me stessa. Mi pare però di poter dire che, nonostante tutto questo, *ho sempre voluto tanto bene a tutte ed a ciascuna in particolare*, senza parzialità; apprezzando sempre il bene e la generosità che tutte hanno esercitato nella fedeltà alla propria vocazione e per l'amore e l'attaccamento all'Istituto.

Ho chiesto sempre al Signore di ricompensare ciascuna sorella con i Suoi doni di grazia e con il Suo amore in cambio di ciò che io non ero capace di dare. Non posso che esprimere di cuore la mia gratitudine per avermi accettata così per tanti anni; di aver avuto compassione per le mie deficienze, di essere state fedeli e docili a tutto quanto il Signore, per mezzo mio e dell'Istituto, vi chiedeva di sacrificio, di rinuncia, di fatica. Tutto da Lui è stato segnato nel libro della vita e si è tradotto nella immagine dell'Istituto quale **grande Opera di Dio**. Come non riconoscere che Dio, solo Lui ha condotto [...] servendosi delle nostre pochezze, della nostra "stupidità", direbbe don Luigi.

Quanti errori credo di aver commesso nella conduzione dell'Istituto, ma ho pure coscienza di non aver riservato nulla per me e di essermi sentita interiormente guidata dalla Sua sapienza e dalla Sua volontà che sempre si esprimeva nelle circostanze e nelle situazioni, alle volte in modo inequivocabile. Quante volte mi ha preso il timore di [...] aver fatto troppe cose, di non aver sempre misurato le nostre forze, ma in conclusione dobbiamo poter dire che la grazia del Signore ci ha condotto così e ci ha dato gli aiuti sufficienti per poter far fronte anche alle situazioni più difficili.

La determinazione di *rimettere il mio mandato* è assai necessaria, saggia ed importante e deve essere vissuta in piena pace da tutte. È l'affidamento dell'Opera a Dio che continuerà a guidarla e sostenerla indipendentemente dai fattori umani che vi concorrono o meglio,

servendosi di ogni persona che si disporrà ad entrare nei Suoi piani con spirito di fede ritenendosi umilmente e docilmente solo strumento.

*Devo chiedere scusa* del cattivo esempio che ho spesso dato quando esprimevo con amarezza la mia stanchezza nel portare queste responsabilità, quando mi ritrovavo in difficoltà [...] Erano reazioni solo della parte umana; poi nell'affido al Signore tutto si placava. Tutte le sorelle hanno sempre fatto del loro meglio per vivere con generosità la loro donazione e la loro dedizione.

Concludo rinnovando a tutte *il mio grazie* per il buon esempio che sempre ho avuto da voi. Molte volte mi sono sentita incoraggiata nel vedere tanta disponibilità e tanto spirito di sacrificio. Penso con commozione alle sorelle che ci hanno preceduto nel bel Paradiso. Quanti meriti hanno saputo acquistare queste nostre sorelle e come deve essere tenuto vivo il loro ricordo ed il loro esempio! L'«*Ecce quam bonum*» che loro vivono perennemente, *possa essere realizzato sempre* anche qui da noi»<sup>30</sup>.

Una consegna, un'indicazione a fare altrettanto, un testamento degno di questo nome.

Su tutte invoco la benedizione

*Su tutte invoco la benedizione  
del Signore e di don Luigi*  
del Signore e di don Luigi

*Gianna*  
(responsabile generale)

**Gianna Piazza**, Piccola Apostola della Carità, collaboratrice nella redazione della *Positio super virtutibus et fama sanctitatis* del beato Luigi Monza, Roma 1990. Incaricata dell'approfondimento della spiritualità del beato e curatrice del presente libro.

<sup>30</sup> Lettera di Zaira alla comunità, 26 ottobre 1989.

# I fiori... e noi

Gabriella Zanella

**D**i Zaira non si può fare un "ricordo" se non nel suo significato più profondo che è quello di "riportare al cuore" ciò che in lei - seguendo - e insieme a lei - vivendo - abbiamo percepito, imparato, amato del suo "carisma".

La mia difficoltà a parlarne come donna così particolare e straordinaria, è dovuta a molteplici fattori.

La sua personalità forte, ricca, straordinaria, rende impervio tradurre in espressioni comprensibili, per chi non l'ha conosciuta, la grandezza della sua statura poiché la ricchezza e l'originalità che la connotavano sono difficilmente traducibili.

166  
Quanti la incontravano in atteggiamento di rispetto, di ascolto e spesso di soggezione, intuivano di trovarsi di fronte ad una persona di intelligenza non comune, carismatica.

Zaira è stata una donna determinata, direttiva, lungimirante, pragmatica, essenziale, con grande senso di responsabilità civile e con grande onestà intellettuale e morale.

Il suo pensiero lucido e rigoroso, era incapace di qualsiasi ipocrisia, ma nello stesso tempo era in grado di cogliere il momento e le situazioni favorevoli. Non usava mai frasi scontate, luoghi comuni, oppure espressioni ridondanti o di effetto.

Sul piano della Fede era rigorosa, ma anche ricca di sen-

so di umanità e di libertà; in ogni caso sgombra da moralismi inopportuni e ciechi.

C'è stato chi l'ha vista come una coraggiosa anticipatrice, o un'intrepida condottiera nella lotta di promozione sociale delle persone con disabilità; oppure ha colto e conosciuto in lei un leader della imprenditoria lecchese; un'espressione dell'emancipazione femminile; o una persona di intuizione accorta circa i nascenti Servizi a vantaggio delle "fasce deboli", in una società ormai lanciata verso l'obiettivo del benessere personale e sociale. La mia immagine di lei è quella di *madre e maestra di vita*, in una felice sinergia del femminile e del maschile: accoglienza, tipica della donna, e attivismo; capacità di anticipazione, e concretezza nel servizio; apertura all'universale e gesti puntuali.

In lei l'attitudine educativo-formativa era innata, come quella di leader. Esigente con se stessa e con gli altri, in ragione delle loro capacità e possibilità: stimolava sempre a dare quel "di più" che riteneva la persona potesse dare.

L'assiduità e il suo apporto spirituale, personale e formativo sono stati grandi e incisivi, così come è stato altrettanto basilare il suo contributo nell'interpretazione e attualizzazione del carisma del Fondatore dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità.

Anche il contributo offerto alla Chiesa tutta, con il suo senso di concretezza e di sensibilità femminile, nella definizione e nello sviluppo della forma di vita secolare, non fu solo frutto di intelligente sapienza, ma traeva origine e forza dalla sua preghiera assidua, mai trascurata nonostante il lavoro enorme che doveva svolgere. Nei suoi viaggi infatti, specie in luoghi lontani (Brasile e Sudan), la sua preoccupazione principale era quella di assicurarsi di poter partecipare alla Messa quotidiana

o, quanto meno, di poter ricevere l'Eucarestia e non si dava pace fino a quando non raggiungeva il suo obiettivo. Era tuttavia priva di devozionismi e concreta nell'impegno spirituale e nella pratica delle virtù cristiane e di quelle civili che da queste discendono; come pure delle condizioni necessarie a sostenere una scelta di vita di consacrazione allo scopo di attualizzare e promuovere contemporaneamente, nella società civile, una motivazione di impegno caritativo indirizzato anche allo sviluppo sociale.

Com'era forte, determinata e intransigente così era anche sollecita, tenera, materna soprattutto nei confronti di chi si trovava in situazioni di difficoltà.

Quella di madre - madre tenera e forte - fu una dimensione sperimentata in tante diverse occasioni, quando la stessa presenza e vicinanza trasmettevano il senso di fiducia e la sicurezza di un appoggio scevro da ogni giudizio, unito alla sua comprensione. La vivace e profonda capacità affettiva riconosciuta in lei, era come "protetta" da una sobrietà di manifestazioni e sentimenti.

Il suo naturale riserbo era anche una forma di timidezza, che non appariva, e la rendeva a volte schiva, ma il suo cuore era sempre solidale e pronto di fronte ad una sofferenza sia fisica che morale e sapeva "farsi carico" generosamente davanti a qualsiasi necessità.

Nei nostri confronti il suo affetto era forte e geloso, teso verso il nostro maggior bene personale, sia materiale che spirituale. Non mancava mai il suo interessamento diretto e tempestivo di fronte a difficoltà o necessità nostre e dei nostri familiari.

Nei rapporti personali di aiuto prevaleva la sua umanità. Non si esimeva mai, trovando occasioni e il tempo sufficiente - del poco che aveva - per l'ascolto delle persone, specie sorelle: in tali circostanze si attestava sempre su



cose essenziali, serie, senza indulgere a discorsi di convenienza; addirittura concludendo bruscamente quando riteneva che l'importante fosse stato detto o ascoltato. Gli incontri con lei non erano mai di sola cortesia, e lasciavano sempre il segno. Potevano essere cercati o talvolta temuti, ma erano sempre sentiti da tutti come incontri importanti.

Per quanto è di mia conoscenza, non confidava a nessuno le sue pene e preoccupazioni più intime ed era restia nel comunicare le sue preoccupazioni riguardo all'Opera, come pure le difficoltà che incontrava nella gestione dell'attività. Preferiva, infatti, tenere e portare su di sé ogni preoccupazione, timore o incertezza per il futuro. Sapeva infondere la capacità di osare, permettendo di compiere anche quello che a noi sembrava andare oltre le proprie capacità e possibilità. Questo perché la sua stessa persona emanava una "energia" alla quale non si poteva sfuggire e di cui il dubbio non era lecito né ragionevole: quando chiedeva di intraprendere una determinata azione si aveva la certezza che, in qualche modo, esisteva la possibilità e l'opportunità per poter agire.

È nota la sua determinazione nel portare avanti o a termine qualsiasi impegno preso; anche senza atteggiamenti di cocciutaggine, doveva essere raggiunto l'obiettivo che riteneva in sé valido, giustificato, importante.

Niente in lei era di sola apparenza o anche semplicemente superfluo: insieme al desiderio doveva esserci il gesto concreto perché, come le aveva insegnato don Luigi, non bisognava "mettere indugi" nell'azione volta a realizzare un bene. Infatti, i suoi atteggiamenti erano sempre diretti a ricercare il bene dell'Opera inteso innanzitutto non come "programma" ma come "carisma", cioè DONO, da accogliere e vivere perché uscito dalle mani del Signore .

I suoi difetti? Erano talmente coerenti e caratteristici della sua personalità da non poterla pensare, anche nella sua grandezza, proprio senza quelli! Era sempre se stessa, in positivo ed anche negli aspetti meno "felici", che non nascondeva.

Non ha mai conosciuto e tanto meno praticato la dissimulazione, l'opportunismo equivoco, l'adulazione: né per motivi di comodo e nemmeno di facciata. Era facile, pensando a lei, accostare alla sua figura quello che Gesù disse di Natanaele: "Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità" (cfr Gv 1,47).

La sua persona, anche solo nel semplice incontro occasionale, ispirava un senso di rispetto e di autorevolezza: non ha mai ceduto alla facile accondiscendenza su ciò che riteneva di non accogliere, sostenere, assecondare, specie se un atteggiamento diverso poteva dar adito a fraintendimenti o a giudizi o atteggiamenti contrari alla verità e alla carità.

Su questioni serie non accettava "accomodamenti". E andava diritta al punto focale anche quando questo poteva essere visto e vissuto come mancanza di prudenza, purché non interferisse con un serio motivo di misericordia! Diverso - quasi un "rovescio della medaglia" - quando si trovava a trattare questioni altrui di malessere fisico o psicologico, di sofferenza morale o spirituale, di fragilità oppure di debolezza o disagio interiore. In quelle occasioni manifestava davvero la sua "maternità" più squisita e si aveva l'impressione che volesse, quasi, "mettersi al tuo posto" per poterne portare il peso.

Contrariamente a quanto potevamo pensare, sapeva "aspettare": realtà sorprendente per una donna che arrivava sempre a realizzare quello che riteneva necessario, senza indugi e incertezze.

Ha cercato - non sempre con ottimi risultati - di inse-

gnarci "a vivere bene insieme" accorgendosi, credo, che anche per noi, come per ogni "buona famiglia", importante e fondamentale è "la semina fatta su un buon terreno"; l'aiuto delle "piogge di primavera" e quindi il sole dell'estate e la mietitura, spesso dolorosa per la spiga.

Ho avuto la fortuna e il privilegio per parecchi anni, d'inverno o d'estate, di trascorrere alcune settimane di vacanza in montagna con Zaira, insieme ad altre sorelle di Comunità. Per me è stata anche l'occasione di un rapporto che mi ha permesso di conoscere alcuni suoi aspetti che non emergevano nella quotidianità: un rapporto materno e autorevole allo stesso tempo, perspicace al punto che niente sfuggiva, ma "libero" come quello di un amico e di un compagno di strada. Attenta nei suoi atteggiamenti e nelle sue scelte, rispettava la libertà altrui per tutto quello che dell'altro non cadeva all'interno della sua responsabilità.

Sento molto la mancanza di Zaira: quarant'anni di vicinanza e di "discepolato" sono sufficienti per giustificare ciò che avverto: con la sua morte, per me, è come se tutto fosse diventato più "piccolo", più "ordinario".

Talvolta mi pare di sentire la sua voce che dice a tutte noi: «Andate avanti, sempre, non fermatevi mai. Siate coraggiose, senza essere temerarie; il bene ha una sua forza intrinseca che noi dobbiamo solo assecondare; non abbiate paura anche nelle più grandi difficoltà. Fate come se tutto dipendesse da voi, sapendo che tutto dipende da Lui. Non scoraggiatevi, siate umili, poichè avete avuto il privilegio di poter partecipare ad un Progetto che ci sovrasta ma che Lui, il Signore, è il primo interessato a completare, nel tempo e nella modalità che Lui solo conosce e vuole: "Il Signore completerà per me l'Opera Sua!" (Salmo 137)».

Zaira amava moltissimo i fiori, ed è conosciuta da tutte noi la sua attenzione, passione e cura in questo senso. Era per lei un'attività quasi giornaliera. Non trovo altro modo che esprimerlo così:

*Misteriosa intesa la tua: forse solo a loro ti svelavi.  
Ti lasciavi sedurre sapendo di loro solo da un catalogo  
o da un fugace incontro.  
All'occasione li rubavi, ma non era per te furto:  
li riportavi a casa, restituiti alle tue cure e al tuo stupore.*

*Misteriosa dedizione la tua: coglieva il bisogno  
d'acqua, d'ombra, di nutrimento, di medicina;  
amore che taglia, ove occorre, apparentemente senza pietà;  
nella realtà, senza ripensamento.  
Affetto tenero e geloso, lontano e intimo: i fiori... e noi!*

**Gabriella Zanella**, già Vice Responsabile generale delle Piccole Apostole della Carità dal 1985 al 2006. Direttrice generale dell'Opera "La Nostra Famiglia" dal 1989 al 2007.



# Benemerenze acquisite dall'Ente e dai suoi rappresentanti per le attività della Associazione

## **Medaglia d'oro a "La Nostra Famiglia"**

Conferita dall'Amministrazione Provinciale di Como  
*26 aprile 1961*

## **Medaglia d'oro a "La Nostra Famiglia"**

Conferita dal Presidente della Repubblica e dal Ministero della Pubblica Istruzione  
*2 giugno 1965*

## **Medaglia d'oro ai benemeriti delle scuole**

Conferita dal ministero della Pubblica Istruzione  
*25 giugno 1966*

## **Medaglia d'oro alla memoria di Eugenio Medea**

Conferita dal Provveditore agli studi di Como  
*8 giugno 1968*

## **Medaglia d'oro a "La Nostra Famiglia", sede di San Vito al Tagliamento**

Conferita dal Sindaco e dall'Amministrazione Comunale  
*14 novembre 1970*

## **Onorificenza di Commendatore "al merito della Repubblica Italiana" alla Presidente Zaira Spreafico**

Conferita dal Presidente della Repubblica  
*2 giugno 1971*

### **Medaglia d'oro di benemerenzza a "La Nostra Famiglia"**

Conferita dall'Amministrazione Provinciale di Milano

*22 dicembre 1973*

### **Medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica alla Presidente Zaira Spreafico**

Conferita dal Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della Sanità

*21 dicembre 1974*

### **Medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, cultura ed arte alla Presidente Zaira Spreafico**

Conferita dal Ministro della Pubblica Istruzione

*2 giugno 1976*

### **Medaglia d'oro a "La Nostra Famiglia", sede di Ostuni**

Conferita dal Ministro della Pubblica Istruzione

*18 giugno 1983*

### **Medaglia d'oro per la scuola a "La Nostra Famiglia", sede di Ostuni**

Conferita dal Provveditore agli Studi di Brindisi

*22 febbraio 1985*

### **Riconoscimento dell'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico "Eugenio Medea" di Bosisio Parini**

Provvedimento congiunto del Ministero della Sanità e del Ministero della Pubblica Istruzione

*16 novembre 1985*

### **Riconoscimento a "La Nostra Famiglia" per il programma europeo "Helios"**

Conferito dal Consiglio dei Ministri delle Comunità Europee

*18 aprile 1988*

### **Cittadinanza onoraria lourdiana alla Presidente Zaira Spreafico**

Conferita dal Sindaco di Lourdes

*25 maggio 1989*

### **Premio Soroptimist d'Italia 1995**

Conferito da Soroptimist International d'Italia  
*20 maggio 1995*

### **Onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine "al merito della Repubblica Italiana" alla Presidente Zaira Spreafico**

Conferita dal Presidente della Repubblica  
*22 marzo 1996*

### **Medaglia d'oro a "La Nostra Famiglia"**

Conferita dal Sindaco del Comune di Ponte Lambro (CO)  
*14 dicembre 1996*

### **"Premio del Lavoro e del progresso economico" a "La Nostra Famiglia"**

Conferito dalla Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Lecco  
*2 Marzo 1997*

### **Riconoscimento dei Poli Scientifici Regionali dell'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico "Eugenio Medea" di Bosisio Parini, Conegliano, San Vito al Tagliamento e Ostuni**

Ministero della Sanità  
*31 luglio 1998*

### **"Premio Sperada" a "La Nostra Famiglia"**

Conferito dal Comune di Monza (MI)  
*3 Novembre 1998*

### **Onorificenza "Paul Harris Fellow"**

Da parte del Rotary Club di Como  
*10 dicembre 1998*

### **Premio "Rosa Camuna" alla Presidente Zaira Spreafico**

Conferito dal Presidente della Regione Lombardia  
*22 marzo 1999*

### **Sigillo Longobardo alla Presidente Zaira Spreafico**

Conferito dalla Regione Lombardia  
*19 marzo 2001*



## **Riconoscimento Internazionale Santa Rita da Cascia**

*22 maggio 2003*

## **Premio Rotary alla Professionalità**

Rotary International - Distretto 2040 Lecco

*23 febbraio 2004*

## **Medaglia d'oro al Merito della Sanità Pubblica alla memoria di Zaira Spreafico**

Conferita dal Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della Salute

*7 aprile 2005*

## **Lions d'oro alla memoria di Zaira Spreafico**

Conferito da The International Association of Lions Clubs

*6 maggio 2006*

## **Premio "Ponte d'oro"**

Conferito dal Comune di Ponte Lambro a Zaira Spreafico

*21 marzo 2014*





Zaira - Crocerossina  
dal 1940 al 1942



La giovane Zaira e il beato Luigi Monza a Ponte Lambro



Inaugurazione del Centro de "La Nostra Famiglia" di Ostuni. Zaira con il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi - 9 marzo 1958



XV Pellegrinaggio a Lourdes - 1972



Inaugurazione de La Nostra Famiglia di Treviso. Zaira con il Ministro A. Gui - 1973



Papa Paolo VI e Zaira: pellegrinaggio a Roma - 29 settembre 1973



Camminata dell'Amicizia - Bosiso Parini 21 aprile 1974



Zaira consegna i premi





Consegna medaglia d'oro da parte del Gruppo Amici a Zaira - Bosiso Parini 22 giugno 1975



Zaira con i nipoti Pietro ed Elena, in pellegrinaggio a Roma con "La Nostra Famiglia"  
27 settembre 1975





Udienza con Papa Giovanni Paolo II - Roma 24 settembre 1979



Zaira con Gabriella Zanella e Papa Giovanni Paolo II



Zaira con il card. Carlo Maria Martini e con don Luigi Serenthà a Bosio Parini - Anno 1980



Giornata di spiritualità a Candriai. Zaira con Maria Teresa Dell'Orto e Gabriella Zanella - agosto 1983



Zaira e la sorella Giaele al Pellegrinaggio a Lourdes - 1988





Convegno per 35° anniversario della morte del beato Luigi Monza - Triuggio, Villa Sacro Cuore - agosto 1989



Zaira con il card. Carlo Maria Martini - Triuggio, Villa Sacro Cuore - agosto 1989



Convegno dell'Istituto Scientifico E. Medea - Conferenza stampa. Zaira con il dr. Domenico Galbiati e il prof. Giorgio Moretti - Bosiso Parini, 20 settembre 1990



Zaira con Carlo Alberto Bottini, uno dei primi ospiti de "La Nostra Famiglia" di Ponte Lambro



Zaira durante un viaggio a Juba (Sud Sudan)





Zaira in visita al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in Quirinale. Centenario della nascita del Fondatore, beato Luigi Monza - Roma 1998



Zaira a colloquio con il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale - Roma, 9 novembre 1999



Zaira con il sindaco di Ponte Lambro, Romano Paiella - Anno 2000





Zaira in preghiera durante la liturgia della Luce nel giorno del suo 50° anniversario di consacrazione - Ponte Lambro, 2 febbraio 2000



Zaira durante una vacanza in montagna

# Zaira Spreafico

## Note biografiche

Nasce a Lecco il 6 aprile 1920. Incontra don Luigi Monza il 2 novembre 1936, al suo ingresso nella Parrocchia di San Giovanni alla Castagna di Lecco.

Affascinata dalla presenza di questo sacerdote avverte fin dai primi tempi di vita parrocchiale di don Luigi l'importanza della sua proposta di vita: "una santità per tutti".

Crocerossina volontaria negli Ospedali militari, insegnante di religione presso l'Istituto Magistrale "Carlo Tenca" di Milano, sfollata a Varese si occupa di attività ricreative educative per studenti. Dal 1945 al 1946 si dedica all'assistenza ai fanciulli abbandonati del dopo-guerra.

Dal 1947 s'impegna per l'organizzazione di Servizi per la diagnosi, cura e riabilitazione delle disabilità infantili. Su richiesta e in collaborazione con l'Istituto Neurologico "C. Besta" di Milano, contribuisce alla creazione del primo Centro di Riabilitazione riconosciuto dallo Stato in Italia, a Vedano Olona (Va).

Dal 1948 al 2004 è Presidente dell'Associazione "La Nostra Famiglia" e Direttrice Generale dal 1948 al 1989 della medesima Opera concepita per il recupero di soggetti portatori di disabilità. I Centri de "La Nostra Famiglia", grazie alla sua instancabile attività, si vanno moltiplicando e sempre più qualificando: dal primo, a Vedano Olona (Va) nel 1947 per disabili psichici al grande complesso, ora Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico "E. Medea" di Bosisio Parini (Lecco) con Poli in Veneto, Friuli e Puglia e con una rete di 35 Unità Operative per la prevenzione, cura, riabilitazione e reinserimento sociale e lavorativo di portatori di disabilità oltre a Case Famiglia, Centri di accoglienza in diverse regioni d'Italia e Unità Operative in vari Paesi in Via di Sviluppo.

Dal 1948 al 1989 è Responsabile generale dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità, fondato dal beato Luigi Monza.

Si spegne a Ponte Lambro il 3 luglio 2004.

